URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

NEL CUORE DEL MONDO

di KAROL BOR

LIRE 150

N. 264 - 10 SETTEMBRE 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Karol Bor

Nel Cuore Del Mondo

Atlantide 1980 (1961)

Biblioteca Uranica 264

Un incidente può sempre accadere, per caso, fatalità o errore di qualcuno. Quindi non basta il verificarsi di un incidente per svegliare i sospetti di un particolare ufficio retto da un misterioso signore vestito perennemente di grigio. Però, quando più incidenti si verificano dove si trovano certe persone collegate fra loro dal lavorio del signore in grigio, allora nemmeno l'uomo più ottimista può continuare a pensare che si tratti di caso o fatalità o errore, o di semplice coincidenza. E per questo che Yan Tréogan viene mandato con urgenza in una certa località del Sahara in compagnia di Franz Burren. E nel Sahara i due amici scoprono qualcosa che supera di gran lunga i loro sospetti. La rivelazione della verità è tale da sconcertare. Gli sviluppi sono talmente imprevedibili da far dubitare della riuscita della missione affidata a Yan e Franz. E tutto viene peggiorato dall'incomprensibile comportamento di Yan Tréogan. Ma per il mondo intero è una fortuna che il Comandante Yan Tréogan sia fatto com'è fatto, che riesca cioè a non perdere mai di vista il fine ultimo del compito assegnatogli, anche di fronte alle situazioni più catastrofiche, anche messo nella necessità di tradire nel più irreparabile dei modi il suo miglior amico, perché sotto il massiccio dell'Hoggar, in pieno Sahara, nel cuore del mondo, si nasconde una terribile minaccia per la Terra.

ꙮ

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro

Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

KAROL BOR

NEL CUORE DEL MONDO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 264 - 10 SETTEMBRE 1961 - 7589 URA

a cura di Giorgio Monicelli

NEL CUORE DEL MONDO

(Prima Edizione)

Un incidente può sempre accadere, per caso, fatalità o errore di qualcuno. Quindi non basta il verificarsi di un incidente per svegliare i sospetti di un particolare ufficio retto da un misterioso signore vestito perennemente di grigio. Però, quando più incidenti si verificano dove si trovano certe persone collegate fra loro dal lavorio del signore in grigio, allora nemmeno l'uomo più ottimista può continuare a pensare che si tratti di caso o fatalità o errore, o di semplice coincidenza. È per questo che Yan Tréogan viene mandato con urgenza in una certa località del Sahara in compagnia di Franz Bürren. E nel Sahara i due amici scoprono qualcosa che supera di gran lunga i loro sospetti. La rivelazione della verità è tale da sconcertare. Gli sviluppi sono talmente imprevedibili da far dubitare della riuscita della missione affidata a Yan e Franz. E tutto viene peggiorato dall'incomprensibile comportamento di Yan Tréogan. Ma per il mondo intero è una fortuna che il Comandante Yan Tréogan sia fatto com'è fatto, che riesca cioè a non perdere mai di vista il fine ultimo del compito assegnatogli, anche di fronte alle situazioni più catastrofiche, anche messo nella necessità di tradire nel più irreparabile dei modi il suo miglior amico, perché sotto il massiccio dell'Hoggar, in pieno Sahara, nel cuore del mondo, si nasconde una terribile minaccia per la Terra.

CONTROLLO DIFFUSIONE

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore responsabile*: Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 264 − 10 settembre 1961

Nel cuore del mondo - *romanzo di Karol Bor*

Nella trama del tempo. Il mondo che non poteva esistere *- di Poul Anderson (4/4)*

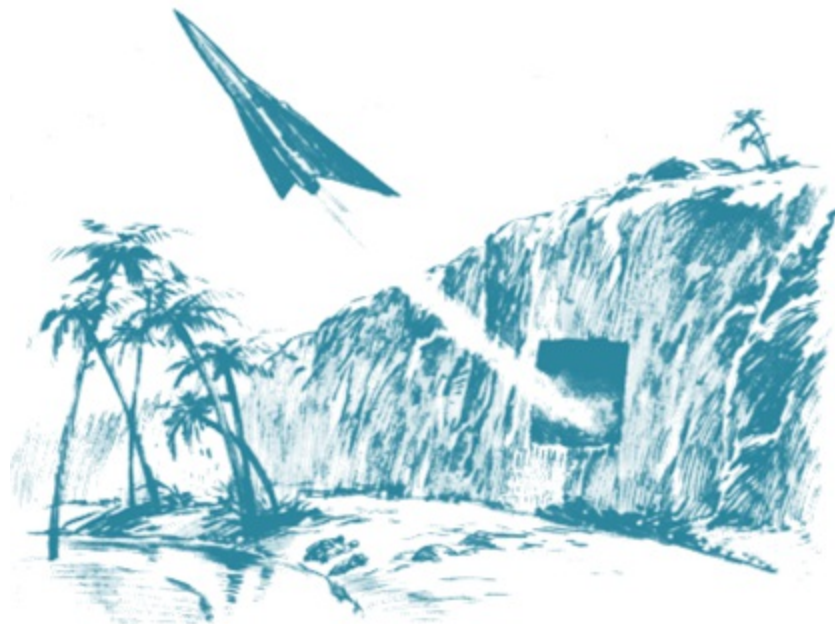
Il nostro corpo ai limiti della morte - a*rticolo di G. Monicelli*

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

Lo Yoga, Il Voodoo E La Psicanalisi (II)

Nel cuore del mondo

romanzo di Karol Bor

I

Il sole al tramonto tingeva di un rosso intenso i lastroni di roccia, incorniciati dalle ombre azzurre dei crepacci, accanto all'acqua, nella penombra dello stretto vallone, gli oleandri emanavano il loro profumo amaro.

Jacques Monnier si lasciò cadere a terra, e sganciò le cinghie del suo sacco da montagna.

«Uffa!» esclamò. «Non vedevo l'ora di arrivare. Ho le gambe che non mi reggono più!»

Robert Lérard appoggiò delicatamente il suo sacco sul terreno, e guardò, divertito, il compagno.

«Abbiamo finito, vecchio mio! Domani ripartiremo verso le piste conosciute, e fra tre giorni ritroveremo la jeep che ci riporterà a Tamanrasset. Sei stanco, vero?»

«Altro che! Dalle foto aeree non avrei mai creduto che vi fossero tanti picchi e tanti crepacci in questa parte dell'Hoggar. Così senza guida, incominciavo a credere di girare in tondo. Stanno arrivando?»

Una voce si levò dalla penombra dilagante.

«Il tuo raglio si sente da lontano. Anche se Dahr'gaat non mi fosse rimasto vicino come una madre amorosa, sarei stato guidato dalla tua voce!»

Preceduto da un leggero precipitare di pietre, Raymond Ru-del, il terzo membro della spedizione, comparve, seguito dalla figura ieratica della guida targui.

Il nuovo venuto sedette accanto ai compagni, stendendo le lunghe gambe con un sospiro di sollievo. Dahr'gaat incominciò a disporre i suoi arnesi sulle pietre, poi andò ad attingere l'acqua per preparare il pasto composto di scatolame e accompagnato dall'inevitabile tè alla menta.

I tre non erano turisti in vacanza. Si trovavano, in quel momento, molto a nord del massiccio dell'Hoggar, assolutamente fuori degli itinerari preparati per le carovane dalle agenzie di viaggi. Ciò che li aveva spinti in quelle regioni dalla cartografia ancora incerta, era uno scopo strettamente professionale: erano, infatti, tre giovani geologi incaricati, dai servizi dai quali dipendevano, di completare le carte dei giacimenti metalliferi in alcune regioni ancora poco esplorate.

Già da qualche settimana stavano esaminando i crepacci di un settore particolarmente accidentato della catena montuosa, registrando le minime variazioni locali del campo magnetico o anche la più debole accelerazione del crepitio del geiger, moderni maghi attrezzati per scoprire, attraverso la roccia opaca, il serpeggiare dei filoni nel sottosuolo.

«I risultati sono stati piuttosto scarsi, in quest'ultima settimana» disse Jacques, finendo di vuotare una scatola di frutta. «Per questa volta ancora, non abbiamo fatto grandi scoperte».

«Non si può dire» rispose Robert. «Bisognerebbe confrontare i nostri dati con quelli delle altre spedizioni. Non che mi aspetti molto... Ad ogni modo, è certo che ci troviamo sullo zoccolo primario, troppo compatto per riserbarci molte sorprese».

«Dipende...» disse Raymond. «Osservate la configurazione degli strati, qui intorno. L'angolo è stato sconvolto parecchio durante il sollevamento. Dovrebbero esservi delle fratture, delle tasche... Le sorgenti sotterranee dell'Igharghar sono in qualche punto, là sotto».

Una luna rotonda e lucente s'era levata ad inondare l'accampamento con la sua luce azzurrognola.

«Vedremo domani» concluse Jacques. «Per ora, desidero soltanto dormire. Non fa affatto caldo... Che razza di paese: s'arrostisce di giorno, e si gela di

notte!»

Andò a prendere il suo sacco a pelo, lo srotolò. La temperatura, infatti, stava scendendo rapidamente, e il misero fuoco di rametti non era sufficiente a scaldarli. Prima di distendersi, tuttavia, per abitudine professionale, Jacques verificò i propri strumenti.

«Ho finito le pile di ricambio» brontolò. «Spero che le ultime che ho caricato durino fino alla fine. Quelle che ci hanno mandato prima che partissimo, non valgono niente. Si consumano anche senza adoperarle. Eh! Guardate qui, dunque! Che cosa significa?»

L'esclamazione, più alta di tono, fece sussultare gli altri.

«Che ti prende?» domandò Raymond. «Hai trovato uno scorpione nel sacco?»

«Non proprio uno scorpione, ma... Venite a vedere. Venti unità circa! Dovrebbe essere più pericoloso per noi di una vipera del deserto...»

I due geologi si chinarono verso il compagno. La luce della luna, intensa nel cielo limpidissimo, permetteva di distinguere perfettamente il quadrante dello scintillometro che Jacques teneva in mano. La sfera raggiungeva quasi la metà della scala graduata.

«Impossibile! Dev'essere guasto! Lasci sempre cadere il tuo sacco come se contenesse soltanto biancheria sporca!»

Jacques diede alcuni colpi piuttosto energici sul fianco dell'apparecchio. La sfera oscillò lievemente e tornò nella primitiva posizione.

«Non è guasto per niente! Siamo seduti su un blocco di uranio!»

«C'è qualcosa che non quadra» disse Raymond. «Sono passato di qui l'anno scorso, durante una ricerca parallela a quella che stiamo facendo adesso. Mi stupirebbe davvero di non essermi accorto di un simile grado di radioattività. Aspettate...»

Prese dal suo sacco un altro apparecchio, e lo esaminò.

«Stessa cifra» disse. «Direzione verticale, o quasi. Non dovrebbe essere molto profondo».

«È quasi impossibile che due geiger si guastino contemporaneamente, nello stesso modo. Farò la prova definitiva col terzo strumento. È davvero singolare che non abbiamo registrato niente sulla cima che sta alle nostre spalle. Non eravamo lontani...»

«Anche gli aerei di ricognizione avrebbero dovuto intercettare qualche roentgen» disse Raymond. «Quanto segna il tuo geiger?»

Robert fissava, incredulo, il quadrante del suo strumento.

«L'impossibile si è avverato» rispose. «I vostri due contatori sbagliano nell'identico modo. La mia sfera è sullo zero e la lampadina di controllo indica che i circuiti dello strumento sono a posto».

«Non è possibile! È il tuo a essere guasto! Accidenti!»

L'imprecazione era stata emessa contemporaneamente da Raymond e da Jacques, che fissavano adesso ognuno il proprio scintillometro. Le due sfere erano entrambe sullo zero.

«Hai mai visto una cosa del genere? Un giacimento di pechblenda che gioca a nascondersi?»

Era la voce un poco incerta di Jacques, disteso nel suo sacco a pelo.

«Non hai per caso con te un campione di cobalto 60?» domandò Robert.

«Certo, ma è nell'astuccio di piombo, di sessanta chili, che mi sto divertendo a portare sulle spalle dal principio del mese. Non hai un'ipotesi meno sballata?»

«Se è per questo, ne avrei molte... Una di esse potrebbe forse essere quella giusta».

«Per esempio?»

«Per esempio, il passaggio sulle nostre teste di un missile nucleare. Sarebbe in verticale, ma nell'altro senso...»

«Effettivamente... Ma no, non sta in piedi! La radioattività segnalata dai geiger sarebbe stata molto più debole, e anche costantemente variabile. Hai di meglio?»

«Forse. Domani, con la luce del giorno, esploreremo attentamente il posto. Se non siamo stati vittime di un'allucinazione collettiva, scopriremo di che cosa si tratta. Per il momento, buona notte».

«Buona notte».

Qualche minuto più tardi, i tre geologi dormivano profondamente, sfiniti dalla stanchezza accumulata durante le lunghe tappe. Dahr'gaat, la guida targui, che durante la loro discussione era rimasta assolutamente immobile, avvolta nel suo djellabah, si alzò. Rimase un istante fermo, a osservare i dormienti ed ascoltare il ritmo regolare del loro respiro, poi si mosse, silenziosamente, senza smuovere la più piccola pietra, dirigendosi verso la faccia est del picco che s'elevava alla base della muraglia rocciosa verticale.

L'ECO DI ALGERI
19 settembre 1980
(Dal nostro corrispondente di Tamanrasset).

"I corpi di Jacques Monnier, Raymond Rudel, e Robert Lerard, i tre geologi la cui scomparsa nell'Hoggar era stata segnalata una decina di giorni or sono, sono stati ritrovati da una pattuglia di soldati inviati alla loro ricerca. I cadaveri giacevano alla base di una muraglia rocciosa, ancora assicurati alle corde.

"Sembra evidente che i tre sfortunati geologi siano stati vittime di una caduta mortale, mentre stavano tentando l'ascensione di uno dei numerosi picchi di quella regione. La guida che li accompagnava è scomparsa, probabilmente spaventata dalle proprie responsabilità.

"Non ci stancheremo di ripetere che i grandi sbalzi di temperatura nei massicci sahariani influiscono sulla solidità della roccia e rendono pericolose le scalate per coloro che non siano alpinisti provetti. Questa disgrazia è una prova che s'aggiunge a molte altre.

"Presentiamo le nostre sincere condoglianze alle famiglie dei tre scomparsi, molto amati e stimati sia dai loro compagni che dai loro capi".

II

Il Quartiere degli Invalidi, a Parigi, è molto noto ai turisti, che immancabilmente visitano la tomba di un certo Corso il quale sognò, un po' troppo in anticipo, di fare l'Europa.

Anche il Museo è noto, specialmente agli eruditi. Le vie adiacenti, invece, non attirano molto gli stranieri. Quando escono dalla cripta imperiale, essi corrono verso la torre Eiffel, il Quartiere Latino o il Louvre, in attesa che la notte accenda i neon di Place Pigalle. Quelle strade sono frequentate soltanto da chi vi abita o da chi vi deve andare per uno scopo professionale, spesso più o meno legato alla Difesa Nazionale.

Questo non pareva il caso dell'uomo impeccabilmente vestito di grigio, che una macchina conduceva puntualmente, ogni mattina alle nove, davanti a un edificio nei pressi dell'Avenue de Tourville.

L'autista e la portinaia accorrevano per aiutarlo a scendere e lo sostenevano fino alla sedia a rotelle che l'invalido guidava da solo verso l'ascensore, mentre due uomini ispezionavano, senza parere, le adiacenze.

L'ora in cui la macchina veniva a riprendere l'uomo in grigio variava da giorno a giorno. Spesso si trattava di un'ora molto tarda. Era chiaro che egli aveva molto da fare, e che il suo lavoro non gli lasciava molto tempo per svagarsi, tanto più a giudicare dalla targa di metallo fissata all'ingresso del portone:

SERVIZIO DI DOCUMENTAZIONE E STATISTICA

L'uomo,, che i suoi collaboratori d'ogni grado chiamavano semplicemente "direttore", occupava per tutto il giorno, e spesso anche durante la notte, un ufficio molto vasto e con pochi mobili, in armonia con l'edificio modesto e senza pretese. In realtà il suo dominio si estendeva fino a più di trenta metri al disotto di lui, venti dei quali situati sotto il livello stradale, isolati da un ermetico strato di cemento armato. E, da quell'edificio, il suo vero dominio si estendeva alla maggior parte della superficie del pianeta.

Il Servizio Documentazione e Statistica s'occupava, infatti, di tutt'altro genere di cose che non lo studio degli indici di mortalità per conto delle Compagnie d'Assicurazione, o del censimento dei casi di ubriachezza nel dipartimento delle Alpi Marittime. La documentazione che vi affluiva, per mezzo delle molteplici telescriventi che occupavano un intero piano dei sotterranei, era del genere "esterno": termine che, oggi, indica "informazioni", sia industriali, che scientifiche, commerciali, politiche, demografiche. Insomma: informazioni militari.

La statistica − altri tre piani di macchine elettroniche − è l'espressione moderna di ciò che in altri tempi veniva definito: sinopsi.

È, moltiplicata per le possibilità quasi infinite dei "circuiti della memoria", l'arte di confrontare informazioni isolate e senza apparente valore, per trarne certezze indiscutibili ad uso degli Stati Maggiori. Una consegna di sapone speciale in una fabbrica, tre offerte d'impiego per operai montatori specializzati, un avviso di decesso, un cambiamento di piano di traffico al movimento degli scambi di una stazione di cernita, e l'aumento del numero d'ore di lavoro straordinario in una vetreria, possono, dopo raffronti ben condotti, dar modo di predisporre l'equipaggiamento di una certa divisione blindata con mirini a raggi infrarossi, senza ricorrere al sistema primitivo e aleatorio che consisteva nell'inviare Mata Hari a sedurre il generale comandante la suddetta divisione... Tanto più che, come si sa, nella maggior parte dei casi, il generale non ne sapeva nulla.

L'uomo in grigio, che nelle rare occasioni in cui indossava l'uniforme portava cinque strisce d'oro sulle maniche e altrettante file di decorazioni su petto, era il direttore di tale servizio già da qualche anno, ossia esattamente da quando era uscito dall'ospedale. Poiché qualche volta è necessario andare a verificare sul posto le informazioni ricevute, l'uomo in grigio era andato in missione e era ritornato col bacino in pezzi, a causa di una raffica di fucile mitragliatore. Coloro che avevano sparato, non se l'erano cavata, invece.

Lui era riuscito a fuggire, prendendo "a prestito" un aereo da quelli dell' "altra parte", il che, nello stato in cui era ridotto, costituiva un miracolo. Che avesse poi potuto pilotare e soprattutto atterrare, per tre quarti dissanguato com'era, era stato il secondo miracolo. Il terzo l'avevano compiuto i chirurghi che l'avevano rattoppato. L'uso delle gambe, tuttavia, non avevano potuto ridarglielo. Allora, gli avevano fornito un paio di gambe di ricambio: anzi, dozzine di paia, tutte le gambe dei migliori agenti e dei più quotati corrispondenti del Servizio, del quale egli era stato nominato direttore. Nello stesso tempo, avevano aumentato il potere del suo cervello con tutti i circuititi elettronici delle macchine, con tutti i cavi delle telescriventi.

Il signore in grigio, sprofondato nella sua poltrona a rotelle, era la bestia nera degli altri Servizi, posti di là dalle frontiere del blocco Ovest-Europa: dal "Razvedroup" al "Central Intelligence Agency"...

Esattamente alle dieci, quel giorno, il Direttore chiuse la cartella che stava consultando. Gettò un'occhiata su un blocco, poi premette un pulsante sul quadro dei telefoni interni.

«Aspetto un inviato della Casa» disse. «È arrivato?»

«C 48 è qui, signor Direttore» gli risposero dal pianterreno. «Devo farlo accompagnare nel vostro ufficio?»

«Sì».

Tre minuti dopo un uomo di trentacinque anni entrava nell'ufficio dell'uomo in grigio: indossava un abito blu chiaro, era piuttosto alto, snello ma muscoloso. La faccia abbronzata faceva risaltare gli occhi di un azzurro verde e i capelli neri. Se C 48 apparteneva alla "Casa", vi apparteneva, evidentemente, soltanto come agente ordinario, poiché il suo fisico di guerriero celta incrociato con un vichingo, non sarebbe passato inosservato in nessun luogo.

Infatti, il capitano di corvetta Yan Tréogan, uomo politico diventato marinaio perché Bretone, a disposizione del Servizio dopo aver brillantemente superato tutta una serie di esami speciali, faceva parte ora del gruppo di rari elementi che il Servizio spostava soltanto per incarichi importanti, cose che facevano parte del "grande gioco" e per le quali non era indispensabile curarsi di mantenere l'incognito. Il colonnello F., l'attuale direttore dell'Informazione e Statistica, aveva fatto parte di quel gruppo, ed

era avanzato di grado, per eliminazione successiva dei compagni...

Yan, chiusa la porta alle proprie spalle, si fermò.

«Buon giorno, colonnello».

«Buon giorno. Non è il luogo, questo, per chiamarmi col mio grado militare, non vi pare? Chiamatemi capo, se preferite, come nei romanzi di spionaggio: darà al nostro mestiere un odore d'avventura...»

«D'accordo, capo. Sapete, vengo da St-Raphaël, dove mi hanno un poco... rimilitarizzato».

«Dimenticatelo, Tréogan. Non siamo guerrieri, noi della Casa. Il nostro compito si limita a fornire a quei signori gli elementi necessari per poter prevedere come sarà fatta la guerra. E non venite a dirmi che, comunque, essi ne tengono conto sempre troppo tardi. Io aggiungo che non ne tengono conto per niente. Ma a voi, che ve ne importa?»

Parlando, il direttore alzava il mento, aggressivamente, e Yan, che lo conosceva bene, sedette senza ulteriori formalità.

«Niente, infatti, capo» disse. «Siete voi che avete la responsabilità delle sintesi».

«Bene, amico mio. A proposito, praticate sempre l'alpinismo?»

«Sì, dopo l'aviazione e la navigazione a vela, l'alpinismo è la mia passione».

Lo guardò più attentamente.

«Devo dedurre che mi volete mandare in montagna? Avevo giusto intenzione di fare qualche scalata, durante le mie vacanze, ammesso che mi fosse dato di fare le vacanze, capo».

«Ma come, non avete ancora fatto le ferie? Ricordatemelo, dopo questa missione. Comunque, quel che dovrete fare è proprio del turismo da agenzia Cook. Nell'Hoggar, che sta diventando famoso per gli amatori delle pareti verticali. Parlate il tamahaq o il chambaa?»

«No, davvero, e nemmeno l'arabo».

«Meglio. Non mi va uno specialista del Sahara, rischierebbe d'essere troppo conosciuto laggiù. Ecco di che cosa si tratta».

Il direttore tese a Yan alcuni fogli.

«Leggeteli tranquillamente. Vi do cinque minuti».

Si tuffò, nel frattempo, nello studio di alcuni incartamenti Al trecentesimo secondo, esattamente, il direttore alzò la testa.

«Letto? Che ne dite?»

«Dico che non dovete essere soddisfatto dell'ipotesi ufficiale formulata

sulla morte dei tre geologi. Mi pare che questo sia l'essenziale di questo rapporto».

«Infatti, pochissimo soddisfatto. Non vi ha colpito niente?»

Yan rifletté un istante.

«Si. Il rapporto della pattuglia di ricognizione».

«Perché?»

«Dà la lista degli oggetti ritrovati sui corpi e nei sacchi delle tre vittime, e secondo me, manca una cosa che dovrebbe esserci».

«Continuate».

«Il loro libretto di appunti, o come altro si chiamano i quaderni sui quali gli specialisti devono segnare, luogo per luogo, ora per ora, il risultato delle osservazioni compiute. Hanno ritrovato i loro strumenti, ma non i dati che erano andati a rilevare e che gli strumenti avrebbero dovuto loro fornire».

«E che cosa ne deducete?»

«La mia è soltanto una supposizione, capo: sembra che qualcuno abbia avuto interesse che non si sapesse dove erano stati e che cosa avevano trovato. Non so se la loro morte sia stata accidentale o no...»

«Bene» interruppe il direttore. «Avete visto giusto, Tréogan. Eccovi ora la seconda parte della pratica, i paralleli e le sintesi che le mie macchine hanno potuto stabilire partendo da questa storia. Questa volta avete dieci minuti di tempo».

Era una serie di brevi note, la maggior parte delle quali sembravano a prima vista piuttosto insignificanti, ma che assumevano un singolare valore accostate fra loro. Le macchine avevano selezionato tutte le anomalie che s'erano prodotte nel massiccio sahariano durante i quattro o cinque ultimi anni: risultava che un determinato settore della regione era stato frequentato in modo insolito. Tre particolari, soprattutto, colpivano: il numero delle sparizioni rimaste inspiegate su una superficie che si estendeva fino al Tassili degli Ajjers; numerose osservazioni radar di sorvolo di aerei non identificati che si spostavano a velocità considerevole; un mutamento dell'atteggiamento degli indigeni, congiunto a spostamenti imprevisti di gruppi nomadi, e a recrudescenze delle antiche leggende sulla montagna misteriosa.

«Effettivamente tutto ciò non è normale» disse infine Yan. «Comunque, a prima vista, non si può dedurne gran che».

«Non si può dedurne assolutamente nulla, direi, se non che "qualcosa" c'è. Ecco perché andrete laggiù. Discrezione assoluta, naturalmente. Nessun contatto ufficiale. Eccovi le vacanze che non avete ancora avuto: andate a

fare dell'alpinismo nell' Hoggar.

«Devo andarci solo?»

«Non sarebbe prudente, e una cordata sottintende almeno due scalatori, non è vero? Che cosa proponete?»

«L'affare è sul piano della Coordinazione dei Servizi Interalleati?»

«Per il momento, l'affare non esiste ancora. Volete qualcuno appartenente a un'altra consorteria?»

«Un compagno del Gehlen [1], capo. Franz Burren. Abbiamo già lavorato insieme, è un montanaro arrabbiato. Formeremmo una coppia che avrebbe una apparenza del tutto normale».

«Va bene, fate voi. Vi do carta bianca. Datemi le coordinate del vostro amico, io farò il necessario perché ci sia assegnato a titolo provvisorio. Siete sicuro che sia libero?»

«Ho avuto sue notizie l'altro ieri. È in vacanza, lui! Sulle Dolomiti. Avevo accarezzato l'idea di andare a raggiungerlo...»

«Perfetto!» esclamò il direttore. «Vi consolerete reciprocamente. Passate dai vostri compagni della documentazione e dal cassiere. Buona passeggiata, Tréogan!»

III

Due giorni più tardi, Yan arrivava a Bolzano, dove ritrovava, senza difficoltà, le tracce del passaggio del suo compagno di cordata, Franz. Con la prudente usanza degli alpinisti, questi aveva indicato all'albergatore il proprio itinerario, così che dopo ventiquattr'ore Yan lo incontrava a Canazei, dove Franz era tornato dopo aver compiuto la traversata dei Langkofel.

Franz era sulla trentina: statura media, viso aperto e simpatico. Ufficiale di carriera, in Aviazione, era stato assegnato ai Servizi di Informazione tedeschi da poco tempo, in parte per merito delle raccomandazioni di Yan. I due appartenevano al gruppo dei migliori scalatori di alte cime e si conoscevano fin dai tempi dell'università. Quando, tornando dall'escursione, Franz scorse Tréogan seduto davanti a un tavolino del caffè di un albergo, gli lanciò un "whoopee!" di gioia.

«Sono contento che tu sia potuto venire!» gli disse, appena l'ebbe raggiunto, stringendogli la mano. «Spero che ti fermerai parecchio. Faremo lunghe scalate, insieme!»

«Di questo puoi esserne certo, mio vecchio Franz! Lunghe scalate, anche se la roccia è un poco marcia...»

«Ma che diamine stai dicendo? Roccia marcia! Non c'è roccia più solida e più sana di quella delle Dolomiti. Domani, anzi, partiamo per la Marmolada! Guarda là!»

Col braccio teso, indicava le cime vertiginose della catena che sbarrava l'orizzonte, a est. Yan fissò le pareti rocciose imporporate dal sole al tramonto.

«Il crepuscolo è troppo rosso» commentò. «Il tempo cambierà. Se non sbaglio, il servizio meteorologico ha annunciato bassa pressione. Rischiamo di avere una settimana di pioggia...»

«Non in questa stagione! Saliamo al rifugio di Contrin e facciamo il Cirelle».

«No, Franz, dico sul serio. Conosco un altro massiccio dove saremo sicuri d'avere bel tempo, dato che non piove più di due o tre volte ogni anno. Si chiama Atakor».

«Atakor? Questo nome non mi è nuovo... Dov'è? Non troppa lontano, spero: mi sono rimasti soltanto dieci giorni di permesso».

«Non occuparti dei particolari. Andiamo a fare due passi prima di pranzo. Ti spiegherò».

Comunque, poiché contrariamente alle previsioni di Yan, il tempo s'era mantenuto magnifico, il giorno seguente i due amici non seppero resistere alla tentazione di scalare il Cirelle. In tal modo unirono l'utile al dilettevole: era prudente che la gente li vedesse fare escursioni insieme, come due buoni amici senza preoccupazioni.

Scesi che furono dal Col di Lana, una camionetta li ricondusse immediatamente a Bolzano. Di là presero il treno per Milano, e dalla capitale lombarda l'auto-rail "Ligure", diretto a Marsiglia. Viaggiavano senza particolare urgenza, da turisti coscienziosi. Attraversarono il Mediterraneo sul postale "la Città di Orano". Niente li spingeva, in realtà, a far più presto: ciò che si poteva trovare nell'Hoggar stava là già da molto tempo, e poteva benissimo aspettare ancora qualche giorno. Inoltre, treni e navi sono ancora i mezzi di trasporto più anonimi.

Arrivati ad Algeri, seppero che l'aereo bisettimanale che andava a Tamanrasset sarebbe partito il giorno seguente. Vi prenotarono due posti,

tanto più che proprio quel giorno una buona parte dei passeggeri sarebbe stata costituita da un gruppo di turisti appartenenti al Club Alpino. La loro presenza, quindi, non avrebbe dato nell'occhio.

L'apparecchio partiva all'alba. Andarono a letto presto, per essere ben riposati l'indomani. Poiché l'autobus dell'Air France aveva la cattiva abitudine di condurre i passeggeri all'aeroporto un'ora prima della partenza dell'aereo, diedero appuntamento a un tassì.

Il destino intervenne allora per la prima volta.

Il tassi fu puntuale all'appuntamento davanti alla porta dell'albergo; soltanto, superata Hussein-Dev e Maison-Carrée, qualcosa nel motore decise di smettere di funzionare. All'autista occorsero una decina di minuti per trovare, col loro aiuto, il punto del guasto, e per accorgersi, al momento di ripartire, che la ruota destra s'era tranquillamente sgonfiata durante la riparazione. Un altro minuto se ne andò per constatare che la ruota di scorta, che solitamente viene verificata nel momento in cui serve, era ugualmente sgonfia. Le nutrite invettive di Franz non risolvettero certo il problema, e l'auto-stop, a quell'ora del mattino, era una specie di sogno.

Prima che una macchina avesse acconsentito a fermarsi, comunque, un rombo lontano annunciò il passaggio del Caravelle, e pochi attimi dopo la sagoma dell'aereo si disegnò contro il cielo, virando sulle loro teste, per puntare poi in direzione sud. Rassegnati, i due ritornarono a piedi a Maison-Carrée, di dove telefonarono perché qualcuno andasse a rimettere in sesto l'auto. Poi ritornarono ad Algeri.

Seduti a un tavolino del Coq-Hardi, all'ora dell'aperitivo, studiarono insieme la situazione.

«Il primo aereo regolare parte fra tre giorni, venerdì» disse Franz. «Non potremmo, nel frattempo, trovare un passaggio su un corriere militare o postale?»

«Direi di no. Occorrono dei lasciapassare, per usare quegli apparecchi, e noi non possiamo chiederli, da umili escursionisti quali siamo».

«E allora? Il servizio delle autolinee?»

«Hem... già, ci sarebbe quello... El Golea, In Salah... ci vorranno due giorni. Tanto vale aspettare un altro giorno e viaggiare più comodi. Ceniamo tranquillamente, poi andremo all'Air-France a fare rinnovare i nostri biglietti. È la soluzione migliore».

Durante la cena, la tavola accanto alla loro fu occupata da quattro uomini e due giovani donne, tutti con l'uniforme azzurra del personale navigante sulle

linee aeree. I due amici udirono più volte i nomi Tademait, Adrar Ahnet, Mouydir, Tamanrasset, ricorrere nella conversazione dei loro vicini. Erano i nomi della hamada e delle cime della linea dell'Hoggar. Il brusio della sala impedì loro di sentire altro. I due amici stavano chiacchierando davanti alle loro tazze di caffè, quando un altro aviatore, che portava i gradi di Comandante di bordo, s'avvicinò al tavolo accanto al loro. Qualcosa di teso, nel suo viso, colpì subito Yan. Nel relativo silenzio, egli udì perfettamente la domanda di uno del gruppo.

«Allora? Hai notizie del Volo 560?»

«Sì. L'elicottero li ha trovati. Hanno urtato in pieno contro la muraglia dell'Akar-Akar».

Una delle due hostess emise un'esclamazione soffocata, portandosi una mano alla bocca.

«Allora... sono... sono...»

«Morti? Sì. Il messaggio specifica che i rottami dell'aereo sono sparsi per il raggio di un chilometro...»

«Ma, Jean... C'era Monique, su quel volo!»

«Sì, Anny. Monique, la mia ragazza...»

«Un giorno darò un premio al nostro autista di stamattina» disse Franz, lentamente. «Il Volo 560 era il nostro aereo...»

Da veri alpinisti, i due portavano soltanto un bagaglio ridotto, che stava tutto nel loro sacco da montagna: indumenti di lana, alimenti concentrati, astuccio del pronto soccorso, recipiente di plastica per l'acqua, corde, chiodi, sacco a pelo. Tutto ciò che era indispensabile per la loro autonomia. Il luogo dove avrebbero attirato meno l'attenzione era la stazione, nelle vicinanze del porto. Vi andarono, e Yan scelse un'osteria che pareva conoscesse.

«Che cosa ne pensi, della disgrazia?» gli chiese Franz, quando furono a tavola.

«E tu?»

«Trovo strano che proprio l'aereo sul quale avremmo dovuto salire noi sia precipitato nell'Hoggar. Non credi che significhi che ci aspettavano, con tutti i riguardi ai quali abbiamo diritto?»

«Può essere una coincidenza».

«Uhm, non mi piacciono, le coincidenze! Non mi hai detto che c'è stata già qualche altra catastrofe aerea dello stesso genere, nella regione?»

«Sì. Tre. E in tutti e tre i casi c'era a bordo qualcuno che da vicino o da lontano era connesso con la Casa. In quei tempi non ci si occupava ancora di questo affare, tuttavia...»

«E allora ho ragione io. Perché dubiti ancora? Se il tassì non si fosse guastato, noi saremmo stati le vittime del quarto disastro aereo, il quarto nel bridge della morte. E a che gioco stiamo partecipando, questa volta?»

«Ti spiego, vecchio mio. È vero, il disastro del Caravelle che noi stavamo per prendere può essere considerato preoccupante, per quel che ci riguarda, se lo si collega coi disastri precedenti. Comunque, non abbiamo prove, e neanche il fatto che l'Akar-Akar sia fuori della strada normale è sufficiente per darci la certezza che "quelli dall'altra parte", chiunque siano e se esistono, ci abbiano scoperti. Sono addolorato per quei poveracci morti stamane, ma sotto un altro punto di vista sono piuttosto soddisfatto, capisci. Il mio consiglio è: scompariamo».

«Non ti pare d'essere un po' cinico nei confronti di quei poveretti?»

«T'ho detto che li compiango tutti quanti, sinceramente, ma noi dobbiamo compiere una missione, e la nostra missione viene prima d'ogni altra cosa, anche di un'inutile commiserazione, che non renderebbe a quei morti la vita perduta. Hai visto che faccia aveva Jean, il Comandante che portò la notizia al ristorante? È stato direttamente colpito dalla morte della fidanzata, eppure continuava il suo lavoro. Non lasciarti turbare troppo, vecchio mio, bisogna eliminare la commozione, nel nostro mestiere».

«Hai ragione. Ma di qui a essere soddisfatto... e poi, perché?»

«Non capisci? Perché per "loro" anche noi siamo morti».

«Cosa? Ah, sì! Eravamo sulla lista dei passeggeri... Capisco».

«Non t'illudere, tuttavia. Non lo crederanno a lungo. L'autista racconterà in giro del guasto al suo tassì e qualcuno a cui la storia interessa, ne prenderà nota. Spero soltanto che, prima di allora, saremo sperduti, fra le montagne».

«Sperduti? Hai un certo modo di esprimerti... Effettivamente, se siamo morti, non possiamo più usare i nostri biglietti di aereo, e detto fra noi, non ci tengo affatto. Con che mezzo partiamo?»

«Siamo venuti qui proprio per questo. Questa osteria è adiacente alla stazione trasporti di grosso carico, ed è soprattutto frequentata dagli autisti della C.A.T., la Compagnia Africana Trasporti. Se il diavolo non ci mette la coda, riusciremo a fare dell'autostop».

«Quando penso, capo, che non volevi prendere un autobus di linea per fare un viaggio più comodo... commentò Franz, sorridendo.

«Ci dev'essere stata una tempesta, sull'Hoggar, stanotte» disse Jeannot, l'autista dell'enorme camion da cento tonnellate. «La montagna è coperta di nebbia. Non durerà molto, però. Vedete laggiù, Tamanrasset?»

Un raggruppamento di macchie di un grigio chiaro si disegnava sotto i raggi del sole che stava sorgendo, sotto la cappa di foschia violacea.

«Siamo arrivati!» esclamò Franz, stirando le gambe intorpidite. «Siete andato forte!»

Il giovane autista gli gettò un'occhiata ironica.

«Il deserto inganna. Siamo ancora a quaranta chilometri. Un'oretta...»

Stavano emergendo dalle gole dell'Arak, la selvaggia catena montuosa dove s'insinua la pista che collega In Salah a Tamanrasset. Alle loro spalle, le pareti di arenaria risaltavano in tinte chiare sulla patina del terreno e delle frane. Il viaggio stava finendo, dopo una quarantina d'ore. I camionisti sono persone gentili e fanno salire volontieri sui loro automezzi i turisti di buon aspetto, soprattutto quando dimostrano di essere riconoscenti, alle osterie delle tappe. Un camion aveva trasportato Yan e Franz fino a El Golea, e il loro autista li aveva raccomandati agli uomini del "treno del Sahara", che ripartiva per l'Hoggar.

Alle sette e mezzo del mattino arrivarono, nella vivida luce sahariana, su un largo viale costeggiato da tamerici dalle foglie leggere, e da edifici isolati gli uni dagli altri, modernissimi sebbene costruiti esclusivamente con materiale locale, un'argilla dai toni color crema, che s'accendeva ai raggi del sole.

«E adesso, dove si va? Sei già stato qui, non è vero?» chiese Franz, appoggiandosi sulla sua piccozza.

«Si, due volte, col Gruppo di Alta Montagna».

«Allora fai da guida. Dove incomincia il sentiero?»

«Franz, sarebbe meglio che tu dimenticassi le tue Alpi natali. Non ci sono sentieri, qui. Inoltre, abbiamo ancora duecento chilometri da percorrere prima di arrivare ai confini della regione che ci interessa. Duecento chilometri di pista carrozzabile. Non credo che vorrai percorrerli a piedi, no? Perciò, prima andiamo all'albergo».

L'albergo fu una piacevole sorpresa, con i suoi pavimenti di mattoni chiari, le sue larghe stanze ariose, che l'altezza rendeva fresche, e il proprietario, un

francese cordiale. Entrando, i due avevano osservato, fermi davanti all'ingresso, due massicci, corti autobus, del tipo da gran turismo, costruiti per le strade più difficili. Immaginarono che l'autobus comprendessero nel proprio itinerario anche un giro intorno alla montagna che essi dovevano scalare, e ne ebbero la conferma quando entrarono nell'atrio dell'albergo.

«Senti» mormorò Franz, toccando Tréogan col gomito. «Mi viene un'idea: se quei turisti della Cook e Compagni avessero bisogno di due guide qualificate...»

L'atrio echeggiava degli accenti rauchi e cantanti di una trentina di turisti d'aspetto indiscutibilmente scandinavo, fra i quali predominava l'elemento femminile. Erano, senza dubbio, i viaggiatori dei due autobus, diretti verso il misterioso Hoggar, come dicono i volantini pubblicitari delle agenzie di viaggi. Franz osservava, con sguardi compiaciuti, una ventina di giovani svedesi dai capelli d'oro bianco, solidamente costruite, dimenticando, per un istante, gli sballottamenti dei due giorni e delle due notti trascorsi nella cabina del mastodontico camion sul quale avevano viaggiato attraverso gole e picchi impervi.

«Siamo fortunati» gli rispose Yan. «Sarei sorpreso se il padrone dell'albergo non ci rimediasse due posticini in fondo a uno dei due autobus. Passeremmo più inosservati che facendoci portare da un tassì o da un autobus indigeno. Ma non illuderti di intrecciare dei flirt. Le ragazze del Baltico sono abbordabili, lo so, soltanto non ne avresti il tempo, e non ci sono complici boschetti e tappeti di muschio, lungo la pista...»

Il proprietario dell'albergo, il quale ricordava perfettamente Yan, parlò in loro favore con la guida del gruppo svedese, che accettò, senza fare difficoltà, di prendere a bordo i due amici, senza nemmeno pretendere pagamento o mancia. Franz e Yan viaggiarono stretti fra le giovani svedesi, sui sedili posteriori, ma non se ne lamentarono. Verso la fine del pomeriggio lasciarono la carovana al colle dell'Assekram, davanti al rifugio.

Franz avrebbe volentieri passato la notte in compagnia di qualche Greta o Ingrid che fosse, ma Yan, sebbene probabilmente lo desiderasse altrettanto, fu inflessibile.

«Non possiamo perder tempo» gli disse. «Dobbiamo conservare il vantaggio che abbiamo se qualcuno ci ha osservati con troppo interesse. Ci rimangono due ore di luce, ancora, per scalare la cresta che abbiamo di fronte. Dall'altra parte c'è un vallone dove passeremo la notte».

Dopo la rude scalata, fecero una sosta per riprendere fiato.

IV

Partendo dall'Assekram, Yan e Franz s'erano portati sulle spalle − oltre tutto ciò che avrebbe potuto essere loro necessario per proteggersi dai rigori della montagna sahariana, dove le differenze di temperatura, dal mezzogiorno all'alba, possono superare anche sessanta gradi − alimenti per venti giorni, e acqua per cinque. I pozzi, o piuttosto le sorgenti, non sono numerosi nell'Atakor, ma Yan aveva studiato a fondo le carte, e sperava di rifornirsi d'acqua a sufficienza.

Dopo quattro giorni di marcia, spesso difficile, perché il terreno era in maggioranza ricoperto di spezzoni aguzzi, arrivarono ai piedi del picco di lava rossastra dove erano stati ritrovati i corpi dei tre geologi. Durante la marcia avevano osservato attentamente tutto ciò che li circondava, annotando le più piccole stranezze, restando di guardia a turno, durante la notte. Ma finora non avevano osservato niente di anormale.

Prima di arrivare al punto dove erano stati scoperti i cadaveri dei tre scienziati, avevano fatto provvista d'acqua a una sorgente. Per altri cinque giorni, potevano star tranquilli, da quel lato. Ispezionarono accuratamente la base dell'altura, tutt'intorno al punto che, dalla foto dell'incartamento mostrato a Yan, egli aveva riconosciuto. Ma non trovarono il minimo indizio della tragedia. Quel mondo minerale non aveva serbato nessun ricordo del dramma che vi si era svolto un mese prima. Non si lascia traccia del proprio passaggio, nell'Hoggar.

«Comunque, è una magnifica parete» disse Franz, guardando la rocciosa parete verticale. «Dopotutto, possono aver avuto il desiderio di scalarla...»

«Se il disastro del Caravelle è stato un comune accidente e se la morte dei tre geologi è stata una comune disgrazia da montagna, mi chiedo che cosa siamo venuti a fare qui. No, Franz, non hai ancora preso la mano, nel nostro mestiere. Noi ignoriamo, forse, ciò che stiamo cercando, ed anche se c'è qualcosa da cercare, ma dobbiamo ragionare come se lavorassimo su informazioni sicure. Ossia, pensiamo che ci sia stato un delitto e continuiamo la nostra ricerca partendo da questa base».

«E dove cercheremo?»

«Siamo, teoricamente, venuti a fare un'escursione, non è vero? È già quasi il tramonto: ebbene, ci accamperemo sull'altipiano dove ci troviamo ora. Studia un poco quel picco e prepara un itinerario. Lo scaleremo domani mattina.

Infatti, ai primi raggi del sole, emersero dal tepore dei sacchi a pelo nell'aria gelida, e si lavarono. Franz aveva osservato, col binocolo, una successione di diedri e di passaggi situati nitidamente più a destra sulla parete rocciosa e che parevano abbordabili. Si assicurarono con la corda e attaccarono il primo canalone. La roccia era migliore di quanto si erano aspettati, le prese solide, così poterono avanzare con perfetto stile. In due ore compirono la scalata della parete verticale e arrivarono al cono tronco formato dalla cima.

«Mi sto chiedendo» disse Franz, staccandosi dalla corda «perché mai sono andati a spaccarsi la testa più in là, quando c'era qui una strada così facile».

«Andiamo a vedere» propose Yan.

Aggirata la guglia, arrivarono al punto situato in linea verticale sul luogo dove i corpi erano stati ritrovati. La parete era molto più liscia, quasi a strapiombo. Tréogan fu il primo a scorgere la cosa.

«Là!» disse a Franz. «Guarda».

Da una sporgenza che superava la cresta, pendeva qualcosa di biancastro. Avvicinandosi, videro che era un cappio di corda parzialmente trattenuto da una fessura della roccia. Il cappio era spezzato. Si vedevano chiaramente le sfilacciature nel punto in cui una violenta trazione l'aveva fatto cedere.

«Ecco la risposta alla mia domanda» disse Franz. «Quei tre sono saliti per lo stesso canalone che abbiamo preso noi e, in seguito, hanno deciso di scendere da quest'altra parte. Hanno assicurato un cappio intorno a quella protuberanza, ma la corda era marcia e ha ceduto».

«E sono caduti insieme, incordati?» disse, sommessamente, Yan. «Ai miei tempi, si scendeva uno per volta...»

«Come? Ah, ma non cambia niente. Sono rimasti incordati per sicurezza. Quando la corda si è spezzata, la caduta del primo ha trascinato gli altri».

«Strana sicurezza, in questo caso. Senza contare che avrebbero dovuto incordarsi almeno a venti metri di distanza uno dall'altro. Credo che le cose siano andate diversamente».

Con molta precauzione, Yan s'accostò il più possibile alla sporgenza. Arcuandosi attentamente sul cornicione, inserì il paletto della piccozza contro il dente di roccia e spinse. Senza grande difficoltà, il blocco si staccò in un solo pezzo, trascinando il cappio. Lo seguirono con lo sguardo e lo videro frantumarsi sulla sommità del cono di pietre franate, centocinquanta metri più in basso.

«Hai capito?» chiese Yan, raggiungendo la prudente stabilità della

piattaforma superiore. «Te l'avevo detto che la roccia è traditrice: deve subire troppo forti sbalzi di temperatura. Se quei tre fossero caduti per disgrazia, sarebbe stata la roccia a cedere, e non il cappio. Qualcuno ha voluto fare le cose con troppo zelo, offrendoci questo falso indizio».

«Non insisto, vecchio mio. Mi arrendo. Quindi, quel qualcosa che noi stiamo cercando, quei tre l'avevano trovato. Per questo, sono morti. Lo troveremo anche noi... Bisogna esplorare accuratamente l'intera guglia».

«Per quel che riguarda la causa della loro morte, Franz, hai ragione, ma non sono d'accordo sul luogo dove sono precipitati. Rifletti: hanno lasciato i cadaveri qui e hanno fatto sparire i loro taccuini di appunti, che avrebbero dato modo di sapere con precisione il loro itinerario. Dunque...»

«Dunque non sono stati uccisi nello stesso posto. Noi, comunque, dobbiamo ricominciare dal principio ed esplorare l'intera montagna...»

«Non tutta. L'operazione ha dovuto essere svolta rapidamente e silenziosamente. In una giornata, al massimo, e con l'opera di una sola persona. La configurazione della regione è così complessa e tormentata, che non c'è bisogno di spostarsi molto per perdere una traccia».

«D'accordo» disse Franz, fissando gli strapiombi delle pareti e delle guglie che li circondavano.

«Ecco che cosa propongo. Noi prenderemo di qui tutti i punti di riferimento necessari per sapere in qualsiasi momento la nostra posizione fino a una distanza di... diciamo di dieci chilometri a volo d'uccello. Poi esploreremo sistematicamente la zona, in giri concentrici restringendo il cerchio così determinato».

«Dieci chilometri, non è poi molto. Faremo presto».

«Presto? Sono più di sessanta chilometri quadrati! Ma ci limiteremo a seguire le vie normali, i crepacci, le gole, i canaloni. Anche così... Per fortuna, vi sono parecchie sorgenti, in questo settore».

Mentre stavano per incominciare la discesa, dopo aver assicurato un cappio a uno spezzone ben solido, Franz disse, facendosi girare la corda raddoppiata intorno al corpo, nella maniera classica degli scalatori:

«Sai a che cosa sto pensando?»

«Non ne ho idea».

«A un libro che ho letto tempo fa: *L'Atlantide*, di Pierre Benoit. Lo conosci?»

«Certo. Forse perché l'Hoggar ne è il teatro?»

«Sì. Ti rendi conto che c'era qualcosa di vero, in quella storia?»

«E come no? Su, vecchio mio, scendi!» gli rispose Yan, fermando la corda di sicurezza intorno al manico della sua piccozza. «Antinea ci sta aspettando laggiù...»

Da dieci giorni, ormai, i due agenti esploravano minuziosamente la zona che s'erano assegnata. Dieci giorni, passando dalla torrida temperatura diurna a quella glaciale notturna; dieci giorni senza riuscire a trovare la benché minima traccia, il più lieve indizio, il più piccolo particolare che si fosse prestato a un'interpretazione sia pure azzardata.

«È un mondo di lava morta» brontolava Franz. «Polvere in meno e aria in più, è esattamente come la superficie della Luna».

«Stai esagerando» gli rispondeva Yan. «Qualche esemplare di vita, qui, almeno, esiste».

«Sì, gli uromastici... quelle grosse lucertole che i Tuareg non mangiano perché credono che siano loro avi. Ma non c'è né un uccello, né un essere umano».

Effettivamente la solitudine, in quella regione fuori dalle piste, era assoluta, come quella di un pianeta morto di un sistema solare sperduto nelle profondità della galassia. Di notte, in modo particolare, quel silenzio aveva qualcosa di opprimente. Nelle campagne anche le più solitarie, l'ombra è piena di rumori, di stridere di insetti, di stormire di foglie, di mormorii d'acque correnti. Lì, niente, se non, a intervalli, lo scricchiolio delle rocce incrinate dal gelo: un rumore che sembrava venire da nessun luogo, e che non interrompeva il silenzio, ma lo sottolineava.

«Che cosa vuoi che troviamo? Non c'è niente da trovare. Siamo soli, qui».

«Eppure, forse qualcuno troverà noi».

Già due volte avevano scoperto degli stillicidi d'acqua nelle cavità formate dalle pietre, e avevano potuto rinnovare la loro provvista d'acqua, ma avevano viveri soltanto per una settimana, ormai, e per procurarsene dovevano calcolare il tempo necessario per raggiungere le piste frequentate. Avevano tentato, una volta, di mangiare un uromastice, quell'avo di Tuareg, che gli Arabi mangiano, ma la sua carne insipida li aveva nauseati. Se ne sarebbero nutriti, quando, eventualmente, non avessero avuto nient' altro.

Quella sera s'erano fermati accanto a una nuova polla d'acqua, più promettente delle precedenti.

Nello stretto fondo di un vallone, dominato dalla parete verticale di una

guglia sorta da una gigantesca spinta dello zoccolo primario, un gruppo di oleandri rosa dal caratteristico profumo, inquadravano un esile ruscello che mormorava dolcemente, prima di perdersi fra i sassi, a qualche passo da là.

Tracce di fuoco provavano che i nomadi conoscevano quella tappa, che del resto era segnata sulle carte di Yan.

«Incomincio a credere» disse Franz «che ci sia qualche angolo quasi ameno, nel tuo Atakor».

«Dovresti venirci in gennaio» gli rispose Tréogan. «C'è perfino qualche filo d'erba».

In quel luogo il loro pasto, pur monotono e ridotto com'era, parve loro migliore. Poterono bere a volontà, e anche lavarsi un po' meglio del solito. Si sentirono euforici. Forse, era il profumo degli oleandri che contribuiva a renderli tali.

«In ogni caso» disse Franz «anche se non siamo riusciti a trovare niente, dobbiamo ritornare a Tamanrasset. A pensarci da qui, è, dopo tutto, una bella città... Credi che troveremo un altro autobus di scandinave?»

«Ne faremo arrivare uno apposta... La Casa non bada a spese!»

«Scherzi a parte, questa tappa mi riconcilia con questa regione. Pare di essere ritornati sulla Terra: il mormorio del ruscello, sotto il cielo pieno di stelle... Ascolta, perfino lo scricchiolio delle rocce ha smesso d'essere sinistro. Si sentono soltanto rotolare dei sassi...»

Yan si raddrizzò, improvvisamente attento.

«Che cos'hai detto? Sassi che... Spegni il fuoco, presto?»

«Cosa?»

«Spegni il fuoco? E passiamo dall'altra parte del boschetto. Non capisci?»

Franz parve comprendere a un tratto quel che il compagno voleva dire, e obbedì. Silenziosamente s'inoltrarono verso una roccia posta a qualche metro di distanza, e si fermarono per osservare il pendio sopra di loro.

La luna non s'era ancora levata, ma la notte, nelle montagne sahariane, è così trasparente che l'espressione del poeta "l'oscura luce che cade dalle stelle", è profondamente efficace.

Le rocce, i canaloni, le frane, si disegnavano, imprecisi ma reali, con contorni vagamente azzurrastri. A meno di cinquanta metri nell'asse del thalweg che discendeva dal colle e dal quale i due erano arrivati, una sagoma risaltava nitida. Una figura umana.

Un uomo li dominava dall'alto, ritto. E non potevano ingannarsi sul suo atteggiamento, nonostante la luce incerta: gomito piegato, arma puntata...

V

Un eterno minuto trascorse, riempito soltanto dalla risatina beffarda della sorgente. Yan aveva tratto la sua pistola e adesso, lentamente, cercava di avvicinarsi alla cresta della roccia, per mettersi in una posizione più comoda. Una pietra rotolò.

Un lampo arancione solcò lo spazio. Il proiettile colpì la roccia e rimbalzò, ronzando obliquamente. Yan si piegò, e si chinò verso Franz, incollato contro la parete.

«Quell'uomo è pazzo!» disse. «Speriamo che sia solo... Non ha riparo, nel punto in cui si trova. Non muoverti, tenteremo di imbottigliarlo».

Un poco più alto, a circa metà distanza fra loro e lo sconosciuto, c'era un altro gruppo di massi. Yan aveva l'intenzione di appostarvisi, per porre l'avversario fra due fuochi e obbligarlo ad arrendersi. Non volevano, naturalmente, ucciderlo: erano là per cercare informazioni.

Yan fece fuoco poi si spostò con un balzo. Un altro proiettile fischiò, ma lui era già andato avanti. L'arma di Franz entrò in azione e lo sconosciuto parve capire la situazione. Non aveva altro scampo che dirigersi verso le rocce dove anche Yan stava dirigendosi. Le pietre rotolarono sotto i suoi passi, ma, nonostante la corsa, arrivò troppo tardi. Tréogan stava già avanzando, al riparo di un masso sporgente, e, ventre a terra, gli gridò, ironico:

«Siete circondato, amico? Gettate il fucile, alzate le braccia, e scendete verso il ruscello».

L'uomo sussultò così forte, che Yan poté accorgersene nonostante la luce incerta. Poi obbedì, alzò le braccia e scese. Yan e Franz lo raggiunsero, con le pistole in pugno. «Siete francesi?» domandò l'uomo. «Credo che ci sia un equivoco, non m'aspettavo di trovarvi qui...»

«Perché, vi stupisce, trovare dei francesi nell'Hoggar? Noi abbiamo una certa influenza nel Sahara, sapete? Chi siete?»

Nel frattempo erano arrivati all'accampamento, spingendo l'uomo davanti a loro. Lo sconosciuto guardò i sacchi aperti, i rotoli di corda.

«Fate dell'alpinismo in questo posto?» domandò.

«Siamo noi che facciamo le domande».

Yan indovinò che l'uomo stava sorridendo.

«Anch'io sono venuto a fare una scalata. Questo massiccio è molto interessante».

«E siete venuto solo, senza guida? Armato, per di più?»
«Si possono incontrare dei rapinatori... Anche voi siete armati.
«Sì, ma non spariamo per primi. Ascoltate, amico, credo che sarebbe saggio che vi mostraste un poco più espansivo. Parlate correttamente la nostra lingua, ma non siete riuscito a perdere il vostro accento. Vi sarebbe forse più facile continuare la conversazione in russo?»
L'ultima frase, Yan l'aveva pronunciata in puro moscovita e gli occhi dell'uomo si fissarono sul suo viso. Esitò una frazione di secondo e riprese, sempre in francese:
«Si, sono russo. Parlate molto bene la mia lingua. Mi chiamo Oleg Rezvoy. Sono ingegnere a Mosca. Le mie carte e i miei visti sono in regola. Mi trovo in vacanza. Sono venuto qui per fare delle ascensioni, come vi ho detto. Sarei, senza volerlo, entrato in zona proibita? In quest'angolo sperduto?»
«Forse ciò che dite è vero, signor Rezvoy, ma convenite che è strano, incontrare, proprio in quest'angolo sperduto, un turista solitario che spara addosso alla gente senza provocazione».
«La ragione è semplice: avevo una guida, un Targui. Mi ha abbandonato la notte scorsa, mentre dormivo. Cercavo adesso di raggiungere la pista, ma stavo all'erta. Non capisco perché la guida mi abbia abbandonato, perciò diffidavo, temevo qualche tranello. Quando mi avete udito scendere, avete spento il fuoco e vi siete messi in stato di allarme, non è vero? Neppure voi avete una guida. Forse siamo nella identica situazione...»
Franz aveva acceso una torcia elettrica e ne proiettò la luce sulla faccia dell'uomo. Yan osservò pensieroso la faccia calma del rosso, dai lineamenti decisi, gli occhi chiarissimi. Doveva essere sui trentacinque quarant'anni. Aveva un'espressione intelligente. A quanto pareva era istruito, e, altrettanto evidentemente, sportivo. Lo sguardo diretto del russo non gli dispiacque, gli ispirò, almeno parzialmente, fiducia, se non altro riguardo alle spiegazioni che aveva dato.
Lentamente ripose la sua arma e fece segno a Franz di fare altrettanto. Il tedesco ravvivò il fuoco per preparare del tè, e Yan invitò con un gesto Oleg a posare il suo sacco, e a sedere. Si presentò, presentò il suo compagno, poi disse:
«Siete stato fortunato a trovare da solo questa sorgente. Avreste potuto vagare a lungo per queste montagne, fino a farvi calcificare le ossa in fondo a qualche gola. L'Hoggar è maestro nell'uccidere, anche senza l'aiuto dei

rapinatori. Siete lontano dalle piste, qui».

«Lo so. Ho una carta della regione. Siamo a tre giorni di marcia dal circuito turistico, non è vero?»

«Per un buon camminatore, calcolando diciotto ore di strada al giorno, sì. Ma la topografia locale è complessa, ed è difficile orientarsi».

«Voi state ritornando sulla pista? Mi' permettete di venire con voi?»

«Naturalmente!»

"Dobbiamo tornare indietro, comunque, perché le nostre provviste stanno finendo" pensava, intanto, Tréogan. "Meglio, quindi, farlo in compagnia di questo turista sovietico. Nella giurisdizione francese, lo metteranno sotto il torchio, e staremo a vedere..."

Chiacchierarono ancora un poco, senza molto calore, ma gentilmente. Il russo aveva indiscutibilmente molta classe, e dopo tutto, forse era stato proprio il gusto di vagabondare fra le cime impervie dell'Atakor, a condurlo là.

Tuttavia, Yan continuava a diffidare. Anche ammettendo che il russo avesse sparato loro addosso temendo un'imboscata organizzata dalla guida traditrice, se era vero che aveva avuto una guida, alcuni fatti rimanevano sospetti.

Oleg aveva descritto il punto dove la guida l'aveva abbandonato: un luogo più vicino alle piste almeno di un intero giorno di marcia. Perché, dunque, il russo aveva allungato la strada di quarant'otto ore, dato che la provvista d'acqua che poteva fare al ruscello l'avrebbe consumata precisamente nel ritornarne?

E perché s'era diretto verso quella sorgente? L'ufficiale francese sapeva benissimo che l'unica carta esistente del massiccio, l'unica dunque che anche Oleg potesse avere, era stata tracciata sulle fotografie aeree. E quella carta non indicava la sorgente. Era strano che la guida gliel'avesse indicata, prima di abbandonarlo!

Infine, perché le sue prime parole erano state: "Non m'aspettavo di trovarvi qui?". Chi, dunque, s'aspettava di trovare? Oppure, s'aspettava di trovare loro due, ma altrove?

Da qualche istante, tutti e tre stavano zitti, infilati a metà nei loro sacchi a pelo. Una specie di intorpidimento invadeva il cervello di Yan e gli pareva che le riflessioni che stava facendo sul russo si formassero a brandelli nella sua mente, come se avessero dovuto percorrere un lungo cammino, di neurone in neurone. Una specie di nebbia si stava alzando in lui, una nebbia

attraverso la quale
24 25
il pensiero rallentava, per aprirsi una strada.
Sì: una nebbia. Il cielo era purissimo, nitido, con le sue enormi stelle: una, soprattutto, quasi allo zenit, brillava intensamente. Come si chiamava? Qualche cosa... in musica... Eppure un marinaio conosce le stelle! I corsi di navigazione... "Aspirante Tréogan, volete, per favore, calcolare l'altezza di Giove? E non dimenticate la correzione di rifrazione atmosferica, questa volta!"
Completamente idiota! Come se Giove fosse una stella... Era questa maledetta nebbia: una nebbia appena visibile, in volute grigiastre, che strisciava sul terreno. La condensazione dell'acqua della sorgente. Come gli stagni di Sologne, che fumano, di sera... Come se l'aria dell'Hoggar fosse calda e umida...
Umidità, sulle montagne più secche del mondo! Questa era buona!
Ah, ecco: ricordava il nome di quella grande stella, lassù. Vega della Lira. Vega? È una lettera greca, no? Alpha del Centauro, Ypsilon del Cigno... Qualcosa non quadra...
Yan fece uno sforzo immenso e riuscì ad articolare qualche parola:
«Franz... Franz... Mi vuoi recitare l'al... l'alfabeto greco?»
Non ebbe risposta. Dal suo posto, seduto sul suo sacco a pelo, vicino al suo rucksack, Yan scorgeva i suoi due compagni, distesi, con gli occhi spalancati che fissavano il cielo, immobili. Assolutamente immobili. C'era della nebbia che serpeggiava pesantemente fra le loro facce e la sua.
Yan rise piano. Una risata strana, sussultante, incontenibile. Ad ogni sussulto, sentiva le lacrime scivolargli sulle guance.
"Piangere... dal ridere. Loro non sanno... È perché Vega, la venticinquesima lettera dell'alfabeto... dopo Omega... È la fine... Dopo la fine..."
Lentamente, con lo stesso movimento di una prua che raggiunga l'orizzonte sotto la spinta di un maroso atlantico, l'immensa parete della montagna che gli stava di fronte si inclinò verso di lui poi si mosse al contrario. I contorni delle cime sul cielo notturno oscillavano, come se l'intero Hoggar andasse alla deriva portato dagli alisei. Ma la cosa che colpiva maggiormente era quella muraglia verticale, opaca, che sorgeva a meno di duecento metri. Nera, tutta nera...
Chi sosteneva che era nera? Era tutta luminosa, invece. Un grande

rettangolo di luce. E tutta quella luce che ne scaturiva e il gigantesco ruggito che riempiva lo spazio, e il titanico getto di fuoco che saliva verticalmente, lassù, lassù, verso... Ah, sì, verso Vega della Lira...

Gli occhi di Yan, abbagliati dallo splendore insopportabile che per qualche secondo aveva inondato il cielo, non vedevano quasi più nulla. Sui limiti dell'incoscienza, distinse appena figure difformi, dagli occhi vitrei, immensi, dallo smisurato grugno, che avanzavano verso di lui. La nebbia s'era sparsa, inondava ora la sua testa. Lui vacillò, cadde su un fianco.

L'ultimo, indistinto pensiero che ebbe, fu per i tre geologi.

"Ecco che cosa li ha uccisi... È da idioti che ci siamo lasciati uccidere anche noi... senza sapere..."

VI

Gli occhi di Franz s'aprirono, e il suo sguardo incerto percorse la sala, le cui pareti azzurrate riflettevano la luce uguale dell'illuminazione semi indiretta. Per un buon minuto, il suo sguardo rimase atono, registrando istintivamente, pur senza comprendere, ciò che vedeva: una fila di letti vuoti, accuratamente rifatti. Un dormitorio di collegio, oppure...

Yan, che s'era svegliato già da qualche minuto, osservava il ritorno alla coscienza del suo compagno e vide il suo sussulto. Sorrise.

«Come stai, vecchio mio? Va meglio?»

Franz volse gli occhi nella sua direzione e vide che occupavano due letti vicini di quella che pareva proprio una sala d'ospedale.

«Sei tu, Yan? Che cosa ci è successo? Un incidente di macchina?»

«Non preoccuparti, la memoria ti ritornerà. I loro gas ipnotici sembrano bene studiati. Non ho neanche il cerchio alla testa...»

Era ancora troppo presto perché Franz potesse avere una reazione precisa e Yan sapeva che gli sarebbero occorsi almeno dieci minuti perché la nebbia insidiosa si dissipasse interamente.

Era ritornato in sé per primo e spiava le reazioni di Oleg, l'escursionista russo, disteso nel letto alla sua sinistra. Vide che lo fissava.

«Pare» gli disse «che siamo ancora vivi tutti e tre, almeno per ora. Che ne pensate, dell'Hoggar?»

I chiari occhi del russo gli rimasero fissi addosso.

«Elementi insufficienti per esprimere una opinione. Ma forse

voi sapete meglio di me ciò che è accaduto e dove siamo».

«No. Se neanche voi, in realtà, lo sapete, spero che qualcuno verrà a dircelo, presto o tardi. Poiché non ci hanno uccisi, come...»

«Come i tre geologi, stavate per dire?» domandò il russo.

Per qualche secondo i due rimasero in silenzio, continuando a guardarsi. Oleg stava infine per dire qualche altra cosa, quando un'esclamazione di Franz glielo impedì.

«Yan, non ci sono finestre,

qui, non è vero?

«Hai mai visto degli ospedali, nell'Hoggar? Ti sta ritornando la memoria?» gli chiese il francese, voltandosi a guardarlo.

«Sì, ossia... So dove eravamo, e che mi sono addormentato subito...»

«Io sono stato l'ultimo, e non ne so più di te. Gas soporifici. E non credo che ci abbiano trasportati molto lontano. Anzi, credo che siamo arrivati».

Pronunciando l'ultima frase, Yan s'era nuovamente voltato verso Oleg. Questi sostenne un istante il suo sguardo, poi sorrise lievemente.

«Siamo proprio arrivati, tutti e tre» disse. «E adesso?»

«Adesso? I nostri abiti sono spariti, ma vedo che ai piedi dei nostri letti c'è qualcosa che potrebbe sostituirli. Io mi sento benissimo, e se anche voi state bene, direi che sarebbe meglio alzarci. Dopo, staremo a vedere...»

Ci volle qualche minuto perché riuscissero a stare in piedi senza vacillare, poi per indossare gli indumenti che avevano messo lì, evidentemente, perché se ne rivestissero. Un paio di calzoni, un camiciotto dalle maniche lunghe, e dal collo abbottonato, sandali molto morbidi. La stoffa era piuttosto fine, simile al lino, di colore dorato.

«Questo colore fa molto lama del Tibet!» disse Franz. «Che colore portano quelli della casta più elevata? Rosso o giallo?»

«In questo momento tu sembri piuttosto un contadino ucraino, con la tua barba di quattro giorni» gli rispose Yan. «Di dove si esce?»

Le due sole aperture visibili erano due porte, ognuna a una delle estremità della sala. Tréogan si diresse alla più vicina, e constatò che s'apriva senza difficoltà.

«Benissimo!» esclamò. «Il primo problema è risolto!»

«È un'uscita diretta sulla strada?» gli chiese, ironico, Oleg.

«Eh, no, per ora. Bagni, lavabi, docce... C'è anche un rasoio elettrico. Se devo morire fra poco, voglio almeno morire lavato e sbarbato».

Entrato per primo, Yan uscì per primo. Aveva intenzione di andare a

verificare dove dava la seconda porta, ma la fatica gli fu risparmiata. Quasi immediatamente, la porta s'aprì, e Yan si fermò nel mezzo della sala.

Entrarono due persone, che indossavano camici bianchi, in perfetta armonia col quadro da ospedale che li circondava. Prima, un uomo di statura media, solido, che s'indovinava elastico e muscoloso. Lo seguiva una donna, fine e graziosa. Il primo doveva essere il medico, la seconda un'infermiera. Niente di anormale, insomma, in una sala ospitaliera.

Niente, escluso un piccolo dettaglio che colpì l'agente francese. I capelli di un nero lucente, quasi azzurro, gli occhi a mandorla, gli zigomi alti, la carnagione ambrata dei due... Cinesi. Cinesi del nord, anzi, con tutta la finezza della razza del paese dei Sette Fiumi.

«Sono soddisfatto di vedervi alzati. Sono il medico di servizio. Credo che preferiate parlare in francese» disse l'asiatico, con voce monotona e quasi senza accento.

Yan sentì alle spalle un'esclamazione soffocata. Gettò una rapida occhiata ai compagni, che stavano uscendo dal bagno. Franz si era fermato con la bocca aperta, sorpreso. Oleg era impassibile.

«Parliamo pure francese» rispose. «Sembra che conosciate perfettamente questa lingua, dottore».

«Ho studiato a Parigi. Ero internista a St. Antoine, col professor L. Un periodo interessantissimo... Come vi sentite?»

«Benissimo. Vorrei...»

«Permettete, prima di tutto, che vi dia un'occhiata».

Fece ai tre un rapido esame e, alla fine, dichiarò:

«Perfetto! State benissimo, davvero. La tossicità del gas impiegato è molto debole. Nonostante la durata dell'anestesia, siete tutti e tre in perfette condizioni fisiche».

«Nonostante la durata? Volete dire che... che siamo stati trasportati lontano dal luogo dove ci hanno presi?»

«Scusate, Comandante» Yan s'irrigidì impercettibilmente, nel capire che conoscevano la sua identità «non voglio dirvi niente, tanto più che non è compito mio il farlo. lo sono soltanto il medico responsabile di questa sezione».

La voce di Oleg, soffocata, suggerì a Yan, in russo:

«Dobbiamo sapere dove ci hanno portati. Abbiamo il vantaggio del numero, per il momento, e se occorre...»

Il tono del cinese non s'era elevato di un decibel, quando egli lo interruppe, in russo a sua volta.

«Non ne avreste nessun vantaggio. La nostra conversazione è ascoltata, e i nostri gesti osservati per televisione. E vi sono guardie armate, dietro quella porta».

Escluso per ragioni commerciali, un Figlio del Cielo non sorride mai. Eppure c'era, nell'angolo delle sue palpebre, un'indiscutibile luce d'ironia, quando aggiunse, in tedesco:

«Devo tradurre per il terzo di voi?»

Con un gesto secco, Yan fece abbassare il braccio a Franz, e senza sforzo apparente, riuscì a conservare al proprio viso una imperscrutabilità quasi tanto totale quanto quella del suo interlocutore.

«Grazie, dottore. Mi rincresce di non potervi rendere questa gentilezza, perché ignoro il vostro dialetto: mi hanno insegnato soltanto le lingue evolute e non ideogrammi monosillabici... Ditemi, a proposito, come avete potuto adattare i vostri arcaici modi di espressione ai dati scientifici moderni? Per esempio, per scrivere "Boeing 708", disegnate un piccolo aereo?»

Il cinese sbatté impercettibilmente le ciglia, equivalente orientale di un'esclamazione di collera, e rispose:

«Ci adattiamo anche noi, Comandante, poiché costruiamo... Ma il vostro compagno vuole sapere dove vi trovate, ed è una richiesta giustificabilissima. Se non posso rispondervi personalmente, posso tuttavia condurvi da qualcuno che forse soddisferà la vostra legittima curiosità. Vogliate venire con me».

Yan lasciò uscire Oleg e Franz davanti a sé. Fece un passo di lato per lasciar passare anche il medico, il quale s'inchinò per indicargli di passare per primo. Alla fine, il cinese capì che ripugnava a Yan sentirsi qualcuno alle spalle e, con un altro inchino, uscì.

Per un attimo Yan rimase indietro, accanto all'infermiera che, per tutto quel tempo, era rimasta immobile e silenziosa. Soltanto in quel momento lui la guardò veramente. La sensazione di grazia e di finezza che aveva provato la prima volta, guardandola di sfuggita, si precisò. Sotto il camice d'uniforme, indovinò le linee pure di un corpo giovane ed elastico. Ma era proprio cinese? Ne fu meno sicuro. Gli occhi della giovane si fissavano nei suoi, scevri di audacia, seri, un poco interrogativi, come se guardandolo lei si chiedesse qualcosa. E quegli occhi non erano veramente neri, del nero di carbone

liquido e lucente delle donne dell'Impero Giallo: erano d'un blu notturno, scurissimo, nel quale fluttuavano minuscole scintille d'oro: sembrava la volta rovesciata di un cielo notturno tropicale, pieno di costellazioni.

L'osservazione durò soltanto pochi secondi, sufficienti tuttavia a Yan per registrare quasi incoscientemente altri particolari: il candore della cornea, lo sporgere degli zigomi appena accennato, l'altezza della fronte convessa, la finezza delle labbra rosse e piene, la morbidezza della capigliatura lucente. Poi lei abbassò gli occhi e non fu più che un'infermiera. Con un gesto, gli indicò la porta aperta. Lui la oltrepassò.

Dall'altro lato vi era un lungo corridoio, illuminato dalla stessa luce indiretta che irradiava dai cornicioni. A destra e a sinistra c'erano delle porte, a intervalli irregolari. C'erano anche, come aveva detto il cinese, due guardie armate, dalle facce ancora più inespressive di quanto lo sono di solito le facce degli orientali. Indossavano abiti dello stesso lino dorato degli indumenti che avevano fornito a loro tre, e ciò che stringevano fra le mani e che avevano inserito nella cintura, scoraggiava ogni velleità di ribellione.

«Seguitemi» mormorò il dottore. «Non è lontano».

In fondo al corridoio, un ascensore li portò tre piani più in alto. Sbucarono in un atrio molto illuminato, e anch'esso sprovvisto di finestre. Quella residenza era, senza dubbio, sotterranea. E molto vasta, pareva. Incontrarono un'altra guardia, che s'immobilizzò al loro avvicinarsi. Il medico le rivolse qualche parola, rapida e cantante.

«Seguitelo» disse poi a Yan e ai suoi compagni. «Saprete subito ciò che desiderate sapere».

S'inchinò, e ritornò verso l'ascensore. Soltanto in quel momento Tréogan s'accorse che la bella infermiera non era più con loro.

Seguirono la guardia lungo un corridoio. Alla terza porta la guardia si fermò, bussò e aprì senza aspettare risposta. Entrarono in una vasta stanza, divisa in due parti disuguali da una parete aperta ad arco pieno. Un ufficio con numerosi schedari davanti e dietro i riflessi di cristallo e di acciaio di un laboratorio. Yan ormai non si stupiva più di niente, ed era rassegnato al pensiero che l'arido, roccioso Hoggar si trovasse ormai a parecchie galassie di distanza. Quel laboratorio era degno della fondazione Rockefeller! Non si stupì neppure sentendosi chiamare da un personaggio di bassa statura, ma di corporatura forte, anch'esso in camice bianco, che s'esprimeva con un accento indiscutibilmente francese, non solo, addirittura parigino!

«Entrate, entrate, e siate i benvenuti, signori! Chiudete la porta, per favore.

Grazie. Sedete, mentre vado a vedere se è rimasta una bottiglia di cognac nello sterilizzatore...»

Yan depose lentamente il suo bicchiere sull'orlo del vetro che ricopriva la scrivania, e addossandosi allo schienale della sua poltrona guardò il nuovo ospite che s'era nuovamente seduto dall'altro lato del mobile. Sulle loro sedie, Franz e Oleg stavano fermi, tacitamente d'accordo che Yan parlasse anche in loro nome.

«Grazie, signori, per la vostra cortese accoglienza» incominciò Yan. «E del vostro eccellente vecchio Charentes. Vi chiederò, forse, un giorno, il recapito del vostro fornitore. Per il momento, come comprenderete, abbiamo altri problemi da risolvere. Da quanto ci ha detto la nostra guida, sembra che sia vostro il compito di soddisfare la nostra curiosità. Essa si riassume in tre domande: dove siamo? presso di chi siamo? e perché ci siamo?»

Visto da vicino, l'uomo che li aveva accolti nel laboratorio aveva un viso giovanile, e occhi bruni ed espressivi. Vi si leggeva un'intelligenza vivace, e anche, in fondo alle pupille, una sfumatura di durezza: il lieve riflesso metallico di chi è stato costretto, almeno una volta nella vita, a prendere decisioni importanti.

«Siete conciso, Comandante Tréogan» rispose. «È un'eccellente dote nelle ricerche, non è vero? Ma non è certo al Politecnico, dal quale siete stato laureato terzo in graduatoria, se non erro, che avete imparato questa disciplina della mente. Credevo che all'X fossero piuttosto analitici...»

Una sorda irritazione stava salendo alla testa a Yan, ma lui sapeva che il dimostrarlo lo avrebbe messo in posizione di inferiorità.

«Sembrate molto informato sull'identità che ci attribuite, signore» rispose, secco. «Devo porre una quarta domanda?»

«Inutile, mio caro, sto per rispondervi. Siamo, in realtà, bene informati su tutti e tre: ognuno ha la sua scheda. La notte scorsa avete avuto, voi stessi, la cortesia di fornirci i particolari mancanti».

In un baleno, Yan ricordò una frase del medico sulla durata del loro sonno artificiale: avevano sondato il loro cervello, dunque. Quella gente pareva conoscere a fondo la tecnica degli interrogatori in stato crepuscolare... Non è mai divertente, per un agente informatore, trovarsi fra le mani di avversari che hanno saputo, dalla sua propria bocca, forse più di quanto coscientemente ne sa lui stesso.

«Dunque» continuò il loro ospite «permettetemi, prima di ogni altra cosa, di fare le presentazioni. Voi siete il capitano di corvetta Yan Tréogan, addetto ai Servizi Speciali Interalleati, godete di una stima che non è certo rubata, inoltre siete un ottimo specialista nel campo dell'evoluzione dell'armamento moderno. Alla vostra destra, sta il tenente Franz Burren, addetto allo stesso Servizio, per tramite dell'Organizzazione di Sicurezza della Germania dell'Ovest. È un chimico di qualità, esperto in derivati del fluoro, con tutto ciò che ne consegue in certe tecniche molto utili per... per assicurarsi alcuni dominii... Alla vostra sinistra...»

S'interruppe, e Yan guardò Oleg, che a sua volta lo fissava con una luce divertita ne gli occhi chiari.

«Alla vostra sinistra» disse il russo «Oleg Rezvoy, è il mio vero nome, assistente in fisica all'università di Leningrado, specialista in energia nucleare attualmente in missione. Con equivalenza di grado di Comandante, quindi, il vostro stesse grado, Tréogan, non è vero?»

«Lo stesso» ammise Yan. «Siete, quindi, venuto qui per...»

«Per la vostra stessa ragione. Esatto».

«Permettetemi di finire le presentazioni» intervenne l'uomo in camice bianco. «E non esitate a servirvi ancora di quell'ottimo cognac. Me ne rimangono ancora due bottiglie. Io sono un ex-professore del Collegio di Francia. Credo di aver fatto il mio dovere nel 1940, e dato che ero capitano del genio, non sono scappato con maggior rapidità degli altri. Ho ripreso il mio posto e le mie ricerche, dopo la disfatta, fino alla fine della guerra. In quel momento alcuni amici mi hanno avvertito che io ero un traditore e un collaborazionista, e che mi avrebbero fucilato. Non ho cercato di sapere di più, e sono andato via. Giusto in tempo. Al professor Maurice Revol sono stati tolti i suoi diritti di cittadino francese; è stato radiato dall'Ordine della Legion d'Onore, privato dei suoi titoli universitari, e condannato a morte in contumacia. Non ne ho ancora capito le ragioni».

Fece una pausa, poi riprese, con voce lontana:

«Comandante Tréogan, siete venuto qui in compagnia di un ufficiale tedesco. La verità giuridica e legale di ieri è stata dunque leggermente modificata?»

Franz esplose:

«Non si tratta di collaborazionismo o di cose del genere. Ci sono state, forse, ridicole questioni di partito, ma in realtà i nostri popoli non hanno mai cessato d'essere uniti da un comune ideale: costruire l'Europa! Noi...»

Improvvisamente Franz s'accorse che gli sguardi dei suoi compagni gli erano fissi addosso, pieni di ironia. Balbettò alcune inintelligibili parole e tacque, sentendosi il rossore salire alla fronte. Il professor Revol riprese, con tono uguale:

«Ora che ci conosciamo, Comandante Tréogan, risponderò alle vostre domande. Dove siete? Geograficamente, sempre nell'Hoggar. Un poco più in basso, soltanto: in una città sotterranea. Noi la chiamiamo "La Città del Cuore del Mondo". Perché ci siete? Non è certo colpa nostra!»

«Davvero?»

«Se volete intendere che lo spiacevole incidente che riguarda un gruppo di speleologi è a nostro carico, lo ammetto. Semplice negligenza: l'estrazione delle sbarre di una pila atomica è stata fatta senza schermo protettivo, e la fatalità ha voluto che quei tre giovani fossero accampati proprio sulla verticale, e ne abbiano registrato le radiazioni. Dovete convenire che le probabilità che tale fatto si verificasse erano trascurabili... Siamo stati costretti a sbarazzarcene. Avvenimenti analoghi, del resto, si sono già verificati per altre cause. L'esistenza della Città deve essere tenuta segreta.

«In tal caso» chiese lentamente Tréogan «perché mai noi tre siamo ancora vivi?»

«Non lo so, collega. E non cerco neanche di saperlo. Può darsi che vi abbiano accordato una breve proroga, prima di sopprimervi. Non comando io, qui!»

«Se il vostro scopo è di farci parlare, state perdendo tempo!» brontolò Franz.

«Ma non hai ancora capito» gli disse Yan «che non abbiamo più assolutamente nulla da dire ai nostri ospiti? Abbiamo, già parlato... Ditemi, signor Revol, poiché voi non siete il capo di questa... Città del Cuore del Mondo, il capo chi è?»

«Io sono soltanto uno dei numerosi responsabili dei servizi di ricerche o di fabbricazione. Mi occupo del plasma, del generatore di energia che anima tutte le nostre installazioni. Siamo parecchi, qui: francesi, tedeschi, russi o altro, tutti in difficoltà coi loro Paesi per stupide ragioni ideologiche. Saremmo morti, se non avessimo avuto la fortuna d'essere accolti in questa Città. Vivremo a lungo? Forse... o forse no. Che importa? Anche noi godiamo di una proroga, come voi tre, come tutti. Una specie di aspettativa, capite? Nella Città vi sono, in basso, dei neri, che eseguono lavori manuali: scavano, forano, costruiscono, installano macchine. In alto ci sono i padroni. Sono dei

gialli. Sono loro che comandano, che ci guidano, noi, i pochi bianchi che possiamo essere loro utili, verso il nostro destino».

Yan Tréogan rimase in silenzio, pensieroso, per qualche secondo.

Dei gialli... Sì, incominciava a capire: una base avanzata a uguale distanza da tutti i punti strategici dei grandi blocchi...

«Capirete meglio fra poco, Comandante. Io sono stato incaricato soltanto di fornirvi le prime informazioni. Credo che adesso parlerete col dottor Wong, il quale vi metterà di fronte al vostro destino».

«Il dottor Wong? Cinese?»

«Sì. Uno scienziato di alta classe».

«È lui il capo, nella vostra città?»

«Il capo? Oh, no. Il dottor Wong è sopra noi tutti, molto più in alto, ma non è il capo».

«È...»

S'udì un forte ronzio, nella stanza, e Revol tacque. Guardò un quadro lucido incastrato nel muro, sul quale erano comparsi un gruppo di punti luminosi. Si alzò.

«Lo saprete subito. Il capo vi attende».

Aprì la porta, dietro la quale stavano quattro impassibili guardie.

VII

Franz non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupefatta incredulità. Semiparalizzato, il tedesco contemplava con gli occhi spalancati l'inverosimile scena che si stendeva davanti a loro. Yan e Oleg tacevano, più padroni di se stessi, ma il loro sbigottimento non era meno profondo.

Uscendo dal laboratorio, inquadrati fra le guardie, avevano ripreso l'ascensore, che li aveva portati molto più in basso del piano su cui si trovava l'ospedale. Avevano percorso un lungo corridoio, nel quale parecchi altri ascensori s'aprivano, e dopo qualche minuto erano arrivati davanti a una larga porta di metallo levigato. La porta s'era aperta silenziosamente davanti a loro, e a un tratto lo spettacolo inatteso li aveva come investiti con la violenza di un colpo fisico.

Dall'altro lato della porta vi era una scala: sei o sette scalini di marmo chiaro, che salivano fino a una piattaforma pavimentata di ghiaia bianca. Una balaustra di ferro battuto limitava a semicerchio la piattaforma, dalla quale

l'occhio poteva spaziare su tutto il paesaggio.

Sì, era proprio un paesaggio: in primo piano alberi di specie diversa, che incorniciavano superfici di prato luminoso, aiuole fiorite. Nel centro, un viale contornato da cespugli di fiori color fiamma discendeva con dolce pendio verso un lago, distante meno di trecento metri. Un lago di un azzurro irreale, che si dilatava in un'ansa di quasi un chilometro, e le cui acque si fondevano, in una lontananza vaga, con una nebbia argentea. Un venticello fresco e umido accarezzava i loro volti, una brezza carica di profumo di fiori di montagna e di fieno appena falciato, la stessa brezza che gonfiava il fiocco e la vela triangolare di uno scafo che filava obliquamente verso la riva dorata. Sulla riva, con la serena impudicizia di corpi senza difetti, si muovevano una ventina di giovani, donne e uomini, completamente nudi. Nonostante la distanza si distinguevano perfettamente i riflessi della schiuma sulla loro pelle di bronzo dorato.

A destra e a sinistra, lungo l'arco di cerchio della riva, s'elevavano una decina di ville di diversa grandezza, seminascoste in isole di vegetazione e di fiori. E tutta la scena era immersa in una luce irreale, azzurrina come quella di un sole all'aurora sul Mediterraneo, una luce che non pareva avere nessuna precisa sorgente e che riempiva l'aria. Lo stesso velo di nebbia che appannava le acque del lago, in lontananza, fluttuava sulle loro teste, come un cielo argenteo, e bisognava osservare attentamente per poter distinguere attraverso quella nebbia leggera l'immensa curva rocciosa della grotta.

Perché era proprio una caverna. Un'enorme cavità lasciata da una gigantesca bolla di gas nel magma semipastoso delle lave dell'èra primaria. Non erano risaliti alla superficie, in qualche paese sconosciuto. Le potenti pareti delle rocce dell'Hoggar li circondavano ancora. La luce, la brezza, tutto quel che vedevano era artificiale, Yan non ne poteva dubitare. Un vastissimo condizionamento d'aria, al quale le differenze di temperatura della superficie erano, probabilmente, il motore essenziale, animava l'atmosfera della caverna. La luce era, senza dubbio, ottenuta per mezzo di ionizzazione, oppure da radiazioni a ultra frequenze.

«Un mezzo miliardo di metri cubi d'irrealtà...» mormorò Yan.

Sentì contro le reni la pressione del fucile mitragliatore di una delle guardie e si mosse, imitato dai compagni. S'incamminarono per il viale centrale. Circa a metà distanza dal lago, un altro viale s'apriva perpendicolarmente, sulla destra, allungandosi, fra due file di siepi di gelsomini dal denso profumo, fino alla facciata di una villa situata un poco

più in alto delle altre. Più che una villa era una costruzione bassa, ricavata nel granito delle pareti dell'Atakor, un granito, tuttavia, così limato che aveva i riflessi di un marmo azzurro cupo. Le linee pure e scure inquadravano larghe finestre, le più grandi delle quali, all'estremità, dominavano interamente la spiaggia, dove naiadi e tritoni orientali continuavano i loro giochi acquatici.

Due terrazze a scala davano accesso al rettangolo della porta, o, piuttosto, dell'apertura senza battenti che si disegnava sulla facciata. L'oltrepassarono, e si trovarono in un vasto atrio rischiarato dalla stessa luce senza ombre che regnava dovunque.

Fermi sulla soglia, Yan, Franz e Oleg, osservavano la sala. Nulla, nel suo arredamento, tradiva una precisa origine. Una pesante tenda di broccato che nascondeva una parte della parete di fondo, due pannelli di lacca dal finissimo lavoro, le linee allungate di un idolo indiano di bronzo smaltato a incastri, davano alla sala un tono orientale; ma il bar di teck e di palissandro, le comode poltrone di pelle, il pianoforte Erard, a coda, erano mobili moderni. Sul pavimento di lastre lucide, un grande tappeto di Bukara era posato obliquamente. Un insieme armonioso, di ottimo gusto. I disparati elementi si amalgamavano in un tutto omogeneo al quale un fascio di fiori dai colori violenti, disposti in un vaso di cristallo, aggiungeva una nota di intimità.

«Vogliate entrare, signori, e accomodarvi».

Gli occhi di Yan erano fissi sulla persona che, ritta accanto al bar, aveva parlato. L'aveva riconosciuto senza esitare. Davanti a loro, con un abito grigio chiaro a sostituire il camice che gli avevano veduto addosso, la prima volta, stava il medico dell'ospedale. Yan si gettò un'occhiata alle spalle e osservò che le guardie s'erano allineate da una parte e dall'altra dell'ingresso, contro la parete, immobili. Le loro iridi opache sembravano metalliche e, in realtà, la sensazione era esatta: quegli uomini erano soltanto vivi in funzione di macchine, precise macchine per uccidere. I padroni della Città sapevano difendersi.

«Ben ritrovato, dottore!» disse Yan, avanzando. «Siete qui per farci subire un nuovo esame professionale, oppure... occupate un posto differente nella vostra organizzazione sotterranea? Se posso permettermi di plagiare un certo Stanley, smarritosi in altri tempi in quello che fu il Congo: Dottor Wong, immagino?»

Il cinese s'inchinò leggermente.

«Esattamente, Comandante Tréogan. Non ho usurpato, sta-mane, le funzioni di medico. Sono laureato in cinque materie e la medicina è una di esse. Ma il dottor Revol, un ottimo specialista nel suo ramo, detto fra noi, credo che vi abbia già dato un'idea generale di ciò che noi siamo. Mio compito è quello di chiarirvi interamente le cose, poiché è da me che dipenderete. Sedete, prego. Whisky?»

«Con un poco di ghiaccio e liscio, grazie» rispose Yan. «Posso osare, dottor Wong, di segnalarvi una cosa? Noi ignoriamo che ora sia, ma certi bassi stimoli dello stomaco sembrano indicare che la campana della colazione sia suonata da parecchio tempo. Credo che la stessa cosa provino i miei amici. Immagino che la vostra ospitalità non si limiti a offrirci dei liquori...»

«Oh, vogliate scusare, signore. Effettivamente, ci ho pensato. Nel frattempo, vogliate accettare questi... queste tartine...»

Mentre il dottor Wong stava parlando, un cameriere cinese, comparso di dietro la tenda, era intento a disporre su alcuni tavolini bassi un assortimento di carni e di pesci freddi, con vari legumi e salse di diversi colori. Da ospite perfetto qual era, Wong diede loro l'esempio.

Dopo un poco, riprese:

«Se volete, riprenderemo dall'inizio la vostra avventura. Il professor Revol vi ha detto che non eravamo stati noi a venirvi a cercare. Io aggiungerò che ho fatto di tutto per impedirvi di arrivare fin qui. L'aereo di Tamanrasset è stato abbattuto per mio ordine...»

«Oh, scusateci!» disse Yan, con un leggero sorriso.

«Prego. Siete stati abili. Quanto a voi, professore o Comandante Rezvoy, pare che vi abbia ugualmente mancato, in Tripolitania».

«Esatto, dottore» rispose Oleg, in tono calmo. «Eravamo in due, ma non insieme. Una piccola differenza d'orario. I vostri uomini hanno ucciso uno di noi due, in quella rissa nei sobborghi, ma lui era là proprio per questo, per farmi da paravento. Voi non potevate supporre la mia presenza, e io sono arrivato nell'Hoggar per la lenta via delle carovane...»

Wong fissò il russo, pensieroso.

«Il vostro... compagno, sapeva che cosa rischiava?»

«Naturalmente. Da noi, soltanto il risultato conta. Io gli volevo bene».

«Avreste potuto essere un grande popolo!» sospirò il cinese. «Sia quel che sia, siete riusciti, per strade diverse, ad arrivare inosservati fino alle porte stesse della Città del Cuore del Mondo. Siete stati fortunati: primo, ad

incontrarvi; secondo, a riunirvi nella stessa trappola; terzo, facendovi scoprire da una delle nostre normali pattuglie che sorvegliava i dintorni per la partenza di una delle nostre piccole frecce!»

«Piccole frecce?» chiese Franz.

«Aerei supersonici, se preferite. Le abbiamo chiamate frecce in ragione della loro forma, che rammenta le frecce di carta degli scolari. Sono apparecchi da trasporto pesanti, che volano a più di 7 Mach, ai limiti superiori dell'atmosfera, e che ci portano i materiali e i viveri necessari, dalla nostra base di Kuen-Lun».

«Quindi» mormorò Yan «prima di perdere coscienza... la parete s'era aperta...»

«Sì» rispose Wong. «Hangar sotterranei con rampe d'accelerazione o di frenaggio. Porte scorrevoli camuffate... Dunque, la vostra presenza è stata segnalata ed è stato dato l'ordine di catturarvi vivi, contrariamente al solito. Vi conoscevamo già tutti e tre, non è vero?»

«Grazie! Coloro che ci hanno preceduti non hanno avuto la nostra fortuna, se ho ben capito?»

«Gli altri? Turisti, curiosi o... geologi? Fatalità volle che essi rilevassero, per puro caso, in questa regione, anomalie pericolose per noi. Comandante Rezvoy, non avete detto poco fa, che soltanto il risultato, e non l'uomo, conta?»

Oleg assentì silenziosamente, con un cenno del capo. Il dottor Wong continuò:

«Il vostro caso era diverso, e comunque, gli ordini sono partiti dall'alto: da qualcuno che sta più in alto di me, voglio dire. Tuttavia, anch'io ritengo che valesse la pena di risparmiarvi, per lo meno provvisoriamente».

«A quale scopo?»

«Lasciate che prima vi dica il nostro scopo. Vedremo in seguito in qual misura potrete integrarvici, se lo desidererete. Sarò molto sincero con voi, Comandante Tréogan, con voi e con i vostri amici. Niente di ciò che saprete potrà uscire di qui».

«Lo immaginiamo» interruppe Yan. «Voi ci direte che questa città sotterranea è la base di partenza per l'espansione della razza gialla nel mondo, che disponete di mezzi d'azione di enorme potenza, senza contare un contingente di uomini quasi inesauribile, che il nostro interesse sarebbe quello di mettere a vostra disposizione le conoscenze tecniche che possediamo, in una collaborazione che ci permetterebbe, forse, di salvarci la

pelle. Il mercato non è nuovo».

«Il problema non è così semplice, Comandante, e sono il primo a rammaricarmene. Non vi è mai passato per la mente che questa idea di egemonia che voi qualificate come "pericolo giallo", potrebbe non essere tanto esclusiva quanto voi la considerate? Devo ammettere, tuttavia, che le premesse del vostro ragionamento sono esatte. La Città del Cuore del Mondo è la nostra base avanzata. Anzi, è la nostra base essenziale, per la sua ubicazione geografica, che la pone al centro esatto dei paesi dove s'accentra la civiltà così detta moderna. Washington, Mosca, Buenos Ayres, Canberra, eccetera, sono pressappoco equidistanti dall'Hoggar, e cito soltanto per inciso Parigi, Berlino o Londra».

«Già, la cosa mi aveva colpito».

«Non ne dubito, Comandante. Siete un marinaio, sapete leggere te carte. Uno dei nostri, una quindicina d'anni fa, uno che aveva la passione della speleologia, scoprì per caso, durante un'esplorazione, l'immensa caverna dove in questo momento ci troviamo: due chilometri quadrati di superficie, più di trecento metri di altezza di volta. Nella roccia, intorno a noi, giacimenti di petrolio, di metalli rari, accessibili di qui ma non scopribili dalla superficie, data la loro grande profondità, e lo strato di granito che li dissimula. L'idea era troppo bella per scartarla, non è vero? E noi la volemmo attuare. In quindici anni abbiamo forato quaranta piani di corridoi, di sale, di laboratori, di magazzini. Abbiamo concentrato qui la più formidabile organizzazione che sia possibile concepire, ci siamo equipaggiati di armi alle quali nulla si può opporre. È la Città del Cuore del Mondo, e il giorno in cui... in cui il suo Capo lo vorrà, il Mondo intero gli apparterrà definitivamente, senza che il minimo gesto di difesa sia possibile...»

Wong tacque, un poco ansante. Due macchie rosse gli colorivano gli zigomi. Yan lo osservò attentamente.

«Credo, dottore, che siate sincero» disse. «Confesso, tuttavia, che non riesco a seguirvi interamente. Se il vostro scopo è la distruzione integrale di tutte le razze che non possiedono il pigmento giallo nella loro epidermide, i mezzi che metterete in atto rischiano di sterilizzare i tre quarti della superficie terrestre, e per parecchie generazioni, e sarebbe una misera conquista. Qual è la durata della radioattività del cobalto, per esempio?»

«Noi speriamo di non dover arrivare a quel punto. Abbiamo altre armi: la bomba ai neutroni, fra le altre, assolutamente silenziosa, che non lascia nessuna traccia di radioattività, e che tuttavia distrugge ogni forma di vita.

L'abbiamo messa a punto, ed è la più debole delle nostre armi. Abbiamo gas fulminanti in dosi infinitesimali. Possiamo mettere in orbita missili equipaggiati per concentrare, al disotto, le radiazioni cosmiche fino a dose letale. Abbiamo molte altre cose, e ogni giorno ne perfezioniamo di nuove, sia ricche di possibilità migliori di vita, sia di minacce di morte. Capite? Il problema del possesso della Terra è, per quanto mi riguarda, soltanto secondario. Quello che vogliamo ottenere, è il dominio dell'energia e della materia. Ed è per questa ragione che siete ancora vivi. Potrete lavorare con noi: i progressi della scienza non producono soltanto armi, producono anche benessere. Forse, le stesse radiazioni che uccidono, potrebbero distruggere le cellule cancerose. Altri, venuti qui prima di voi, hanno capito che il progresso è una legge universale, che la Scienza non ha patria».

«Vi esprimete con molta efficacia, dottore: scommetto che avete presieduto, in altri tempi, riunioni politiche. Per quello che riguarda me, e credo che ognuno dei miei compagni sia della stessa opinione, sono stato allevato in certi principi di disciplina e di dovere. Nozioni antiche, come quelle di tradimento, tanto per fare un esempio, ingombrano ancora la mia mente. I vostri collaboratori di razza bianca, come Revol, si sono messi al riparo dalle conseguenze di un capovolgimento di situazione. Ma noi tre, non siamo in quella situazione. Insomma, se rifiutiamo, sarete per lo meno così gentili da sopprimerci senza farci inutilmente soffrire?»

Wong fece un gesto di diniego.

«Per chi ci prendete, Comandante? Ci limiteremo a praticarvi una lobotomia piuttosto estesa, per rendervi perfettamente docili. Devo confessare che ignoro se le vostre doti intellettuali rimarranno intatte, dopo l'intervento chirurgico. Se, per disgrazia, ne doveste uscire minorati, potremmo sempre impiegarvi come manovali, insieme coi neri...»

Yan indovinò la tensione dei muscoli di Franz, che gli stava a fianco, udì la sua esclamazione di protesta. I pensieri gli turbinavano nel cervello e fu con un gesto istintivo che tese il braccio per fermare il pugno di Franz. Senza perdere la flemma, Wong stava riempiendo i bicchieri.

Yan lo lasciò finire prima di rispondergli.

«Suppongo, dottor Wong, che non ci lasciate scelta?»

«Sì, una, Comandante Tréogan. Quella di cedere all'impulso del vostro amico, e di scagliarvi su di me. Equivarrebbe a un suicidio, del quale non sarei assolutamente responsabile, non è vero?»

Yan sentì, più che vedere, le guardie accostarsi insensibilmente, a

semicerchio, silenziosamente, col dito sulla sicura. Alzò le spalle.

«Sarebbe una soluzione» disse. «Forse, avremmo una probabilità: non di salvarci, ma di uccidervi. Soltanto, credo che non ne valga la pena».

«Certo. Io, qui, sono uno dei meccanismi principali, ma non sono il motore. Vedete, la Città del Cuore del Mondo è così potente che niente potrebbe distruggerla, escluso essa stessa».

Yan si raddrizzò leggermente, con un sorriso noncurante:

«Mi pare d'aver già letto questa frase, in qualche posto... Non è nel "Banchetto" di Platone? "Atlantide non potrebbe perire che da se stessa". L'Atlantide, non è vero, dottore? Rinata nell'Hoggar... È un plagio, non vi sembra? Pierre Benoit ha scritto il suo capolavoro molto tempo fa... Non ci avete ancora fatto vedere la sala con le mummie d'oricalco, tuttavia ci avete detto che la chirurgia moderna ha qualcosa di meglio da offrirci di una galvanoplastica superficiale. Bene, d'accordo! Poiché siamo nella Città degli Atlantidei, chiedo di poter dare la mia risposta soltanto alla nipote di Nettuno. Conduceteci da Antinea!»

«Non si chiama Antinea, se non vi rincresce. Non mi piacciono le dubbie etimologie dei romanzi di fantascienza... Io sono Rapa-Loa».

Con lo stesso movimento tutti e tre gli amici si voltarono verso il punto di dove era venuta la voce musicale. La pesante tenda di seta lavorata s'era sollevata, e nell'inquadratura della porta che il broccato dissimulava, stava, in piena luce, una sottile figura d'oro pallido.

VIII

Anche lei s'era tolta il camice bianco, ma dalle scintille d'oro che costellavano i suoi occhi azzurro cupo, Yan la riconobbe immediatamente: era l'infermiera che avevano veduto al risveglio, nella sala d'ospedale. Perciò entrambi, la Signora della Città e il suo primo ministro, erano venuti a giudicarli, dopo averli preventivamente sondati per mezzo dell'ipnosi. Yan sentì l'irritazione salirgli al cervello; si sentiva in stato di inferiorità. Quei due, infatti, sapevano tutto di loro tre, mentre loro tre non sapevano nulla di quella strana gente. Provava il bisogno di affermare davanti a se stesso che il suo "io" rimaneva intatto, nonostante la violazione subita.

Aveva avuto la vaga intuizione che la persona a capo di quell'organizzazione fosse una donna. E quella donna era indiscutibilmente

bella, d'una bellezza che attirava. Indossava un lungo abito di seta azzurra, moderno, ma che aveva una sfumatura orientale data dallo spacco laterale che lasciava intravedere una gamba dalla pelle liscia. La stoffa aderiva al corpo, lasciandone vedere, anzi, sottolineandone le curve. Non c'era, tuttavia, niente di provocante nel suo atteggiamento, che non era nemmeno quello di una giovane donna sicura della propria bellezza.

Come spinto da una molla, Wong s'era alzato, al suo entrare, e gli altri tre l'avevano istintivamente imitato. Lei li guardò, attentamente, poi con un gesto fece loro cenno di sedere. Sedette anch'essa in una poltrona.

«Penso, signori» disse, con voce dalle inflessioni musicali, «che non vi dispiaccia se mi intrometto nella vostra conversazione. Siete in casa mia, Comandante; ho udito la vostra ultima frase. Conosco l'eccellente romanzo fantastico di uno dei vostri migliori scrittori, e se vi fa piacere chiamare "Atlantide" la mia Città, credo tuttavia che abbiate bisogno di qualche delucidazione. Parlavate ironicamente, non è vero?»

Yan fece un gesto vago.

«Se lo credete, signora... La scelta del luogo è suggestiva, e la vostra apparizione non è fatta per ricondurci nella realtà...»

«Eppure questa realtà esiste. Questa Atlantide è costruita con uno scopo preciso, del quale già vi sono state tracciate le linee generali e ciò contrariamente a quella di Pierre Benoit, che, in fondo, serviva soltanto a soddisfare i capricci di un'ipotetica discendente di quelle razze scomparse. Scomparse, ma delle quali ormai la scienza ammette che siano veramente esistite, credo. I titanici crolli che hanno modificato la superficie della Terra meno di dodici millenni fa, sono ora perfettamente ammessi, catalogati, datati... Soltanto, c'è una cosa generalmente ignorata e che è solo vagamente detta da informi leggende o da testi biblici tronchi e mal tradotti: la forma di civiltà che esisteva prima del diluvio».

Rapa-Loa si appoggiò allo schienale e chiuse un attimo gli occhi. Istantaneamente, Yan si alzò.

«Sebbene il contenuto di quel bar vi appartenga» disse «mi permettete di servirvi qualcosa?»

La giovane donna alzò la testa e sorrise apertamente.

«Grazie d'aver prevenuto la mia richiesta. Whisky, per favore. E servitevi anche voi, prego».

Yan, dopo averle porto il bicchiere, sedette nuovamente e gli occhi da notte d'estate della giovane donna si fissarono ancora nei suoi.

«Occorre, adesso, che comprendiate la parte che gioca, qui, il passato. Non sono soltanto la Signora di questa Città. Altri l'hanno costruita, ricorrendo a tutte le risorse della scienza e, in particolare, il dottor Wong...»

«Voi ci siete stata di molto aiuto» disse Wong.

«Se non m'inganno» disse Yan, prima che lei riprendesse a parlare «voi siete molto istruita. Parlate magnificamente la mia lingua...»

«Ho una laurea della vostra Sorbona, fra le altre, e conservo di Parigi un ricordo di luce moderata e di equilibrio, che, forse, è il miglior insegnamento che vi ho ricevuto. Ma, ritornando a ciò che stavo dicendo, in questa Città sotterranea sono colei che sceglie, che risolve: sono il Simbolo, molto più di ciò che la vostra Antinea rappresentava nel romanzo del vostro Pierre Benoit: io sono la Figlia di Mu».

Tréogan guardò attentamente Rapa-Loa. Non c'era, nell'espressione degli occhi della giovane donna, nessuna sfumatura d'ironia, soltanto una fiammella, che poteva essere d'orgoglio, temperato da una punta di umorismo.

«Di Mu?» ripeté. «State parlando dell'antico continente preistorico affondato nel Pacifico, il Gondwana?»

«Lo sapete? Sì, del Gondwana, il continente di Mu, che occupava più dei due quinti dell'oceano attuale, dal Giappone alle Marshall e dalle Filippine all'Isola di Pasqua. Gondwana rappresentava il gruppo dei nostri possedimenti che stavano su quello che ora è l'Oceano Indiano. Possedevamo altre colonie, più lontane, e fra le altre, proprio la vostra Atlantide. Capite, adesso, perché non voglio essere scambiata per un'Atlantidea? Vi piacerebbe che vi scambiassero con un Pigmeo del Congo?»

«Mio Dio... Non ho pregiudizi razziali, io...»

«Ma ne avete certo di cultura e del passato. Anch'io, ne ho. Per quanto mi riguarda, si è trovata la prova che io discendo realmente da gruppi etnici che stanno ora scomparendo, ultimi sopravvissuti alla Grande Catastrofe. Ecco perché vi ho detto che sono un simbolo, e probabilmente l'ultimo rimasto oggi, nel quale i genii primitivi della razza sono sopravvissuti».

Yan non distoglieva lo sguardo da Rapa-Loa, e quale che fosse l'inverosimiglianza di ciò che la donna stava dicendo, non poteva impedirsi di rimanere pensieroso. La pelle di Rapa-Loa era ambrata, ma i tratti del viso, l'ovale, l'ossatura, non erano certamente quelli delle razze asiatiche. C'era, senza dubbio, nel suo atteggiamento, una qualità di esotismo che non si collegava a prima vista a nessun tipo di razza esistente sul pianeta, e

nemmeno, e soprattutto, a un sangue misto. I meticci possiedono sovrapposizioni di fattori genetici, che non si confondono mai: o le unghie, o la cornea, o altri particolari, portano sempre l'impronta dell'uno o dell'altro ascendente. Nulla di tutto ciò, in questo caso. Tutto in lei era "diverso", tutto era armonia, che non colpiva a prima vista, ma che si precisava di istante in istante, aumentava, finiva per diventare di un'evidenza assoluta. Yan, cartesiano per nazionalità, sentì il bisogno di difendersi, senza ben capire sul momento che, poiché accettava di discutere, ciò significava, che lui già credeva.

«Ma come potete voi, che siete certamente di intelligenza superiore alla media, affermare un'ascendenza così ipotetica? Avete forse scoperto qualche documento salvato dalla Grande Catastrofe, come voi la definite? O forse conoscete la scienza misteriosa degli Antichi e ve ne state servendo?»

Rapa-Loa sorrise nuovamente, e i suoi occhi erano anch'essi pieni di sorriso.

«Vi sono molti più documenti di quanto voi possiate supporre che esistano. Ma è proprio necessario che ne parliamo? Voi siete cattolico e probabilmente con nostalgie monarchiche, non è vero, Tréogan, dato che siete bretone... Su quale esegesi basate le vostre convinzioni? Sulle tradizioni di Israel e sulla consacrazione di Reims? Quali documenti vi danno convinzioni diverse da quelle del tenente Franz Burren, che è luterano e sogna a volte il Walhalla dei suoi avi, o da quelle del Comandante Oleg Rezvoy, che è ufficialmente ateo, sebbene i suoi genitori fossero ortodossi, e che crede soltanto in una tecnocrazia comunista? Ditemi, dove attingete il vostro criterio di verità?»

Non ci volle altro perché Yan, sebbene bretone, scoppiasse francamente a ridere.

«Un punto a vostro vantaggio» disse. «Siate la figlia di Mu. Dopo tutto, preferisco questo, all'origine incerta del nostro amico qui presente, il dottor Wong, che è, lui, un figlio del Cielo!»

Wong non batté ciglio, ma la giovane donna rise.

«D'accordo. Il cielo è vasto, del resto; e chi sa da dove provengono i nostri primi avi... Ne saprete di più, in seguito, se lo desiderate. Per ritornare al presente, la vostra seconda domanda merita una risposta immediata. La Scienza Misteriosa degli Antichi... Ch'io sappia, le civiltà del passato non hanno mai raggiunto il grado di perfezione tecnica dei nostri giorni. Nemmeno nel campo psichico non hanno mai posseduto i poteri prestati loro

dall'immaginazione dei discepoli delle società d'occultismo, spiritismo o teosofia, che, oggi, reclutano i propri aderenti fra le vecchie signore assillate dalla paura della morte e generalmente provvedute di un buon conto in banca. I miei lontani avi coltivavano la terra. Pare che conoscessero la ruota e le macchine per l'irrigazione. Che cosa serviva loro, d'altro? La loro vita era ritmata sul ciclo lento e regolare della germinazione e della fruttificazione: a che cosa gli sarebbe servito percorrere gradi di latitudine in pochi minuti? Il grano avrebbe continuato a maturare in luglio...»

«Avevano, tuttavia, possedimenti lontani».

«Si, ma vi andavano senza fretta. E non avevano nessun bisogno di affrettarsi. Tutto il mondo era libero, quindi non accadeva mai nulla di pericoloso. Nessuno aveva sentito il bisogno di una istituzione come l'O.N.U., né di compiere massacri in nome del diritto dei popoli di disporre di se stessi. Potete capire tutto ciò? Non conoscevano quello che voi chiamate progresso, perché non avevano ancora inventato la guerra...»

«Quale dio aveva donato agli uomini quell'età d'oro?» ribatté Yan. «Ed è in nome di quel passato di bucolica dolcezza, che voi raggruppate in questa caverna il terribile armamento delle tecniche di domani? Di che cosa siete, in realtà, il simbolo? Della pace della sera sugli alti pascoli, o della totale distruzione dell'umanità?»

Rapa-Loa lo fissò a lungo prima di rispondere, e Yan ebbe la strana sensazione che qualcosa, nella figura della giovane donna, si stesse modificando: qualche cosa che evocava le statue delle dee indù, sorridenti nella penombra, ma sui visi delle quali, qualche volta, il riflesso di una torcia disegna una maschera di implacabile durezza. Il cielo delle iridi cupe si raggelò, sebbene la dolcezza cantante della voce di Rapa-Loa rimanesse la stessa, mentre lei replicava:

«A ogni epoca e a ogni popolo il suo linguaggio, non è vero? Non siamo stati noi, ma voi, a inventare questo principio che è oggi la base stessa della società. "Il mio modo di vivere è l'unico buono, e la prova sta nella superiorità del mio armamento." Avete creato una nuova terminologia, battezzando l'imperialismo, la brama di conquista, qualche volta "democrazia", qualche altra volta "comunismo", secondo i meridiani. Per giustificare la vostra corsa forsennata nel fabbricare strumenti di distruzione, dite che l'essere armati in modo superlativo "dissuade" gli altri dal provocare guerre. Che paura avete, dunque, gli uni degli altri, che paura vi rode, quale squilibrio, qual dubbio profondo di voi stessi, poiché pensate che soltanto

l'energia distruttrice strappata alla materia possa provare la vostra fede nella vita? L'unica dottrina di felicità, per il mondo, è quella del governo del paese che arriverà, per primo, a distruggere gli altri con la forza nucleare, senza essere a sua volta totalmente distrutto?»

Yan si alzò e ritornò verso il bar, alla ricerca di un'altra bottiglia. Gli occhi della giovane donna non si staccarono di lui, e anche gli altri lo seguirono con lo sguardo, ognuno con diversa espressione. Pareva che Rapa-Loa e Yan fossero soli nella stanza.

Prese dal mobile una bottiglia di Vat 69, e, assorto, incominciò a stapparla.

«Senza dubbio» disse infine «voi avete un modo di dire le cose che le rende indiscutibili. Circa tre miliardi di esseri umani condividono il vostro punto di vista, anche se non tutti se ne rendono conto. Ogni nazione del mondo sta accumulando armi, anche se nessuno individualmente ha intenzione di battersi, escluso, naturalmente, coloro ai quali gli armamenti non costano nulla e che noi chiamiamo "i nostri capi". È una vecchia storia... Ma, se ho ben capito ciò che ci è già stato rivelato, voi disponete, in questa città, di armi assolute. Insomma, anche voi siete aderenti ai vecchi, ottimi metodi di evangelizzazione: cannoni e moschetti, paura e Sicurezza Sociale».

S'aspettava da Rapa-Loa un moto, almeno un'espressione di collera, ma fu deluso. La giovane scoppiò a ridere.

«Magnifica, la vostra sintesi della democrazia!» rispose. «Non vi farò l'offesa di pensare che non abbiate capito. L'umanità, ormai, crede soltanto nella potenza del ferro e del fuoco, e dal Diluvio in poi, ha creduto forse in qualche altra cosa? Le armi che possediamo sono spaventose, è vero, sono più potenti di ogni altra arma esistente, non temono né confronti, né rappresaglie: nulla può colpire la città, protetta com'è dai piani di granito che la sovrastano, dal suo assoluto circuito chiuso. Se dovremo servircene, non sarà per "tenere a bada" e distruggere, sebbene per persuadere e creare. Sono ricorsa alla Scienza perché coloro che sopravviveranno possano ritornare ai tempi in cui la Scienza non esisteva...»

«Dunque, anche voi volete far regnare il vostro vangelo per mezzo del terrore? Anche voi appoggiate le vostre ragioni con bombe perfezionate?» intervenne Oleg, improvvisamente, come risvegliandosi. Rapa-Loa lo guardò di sfuggita, ma rispose a Yan, come se le importasse convincere lui soltanto.

«No. Ho detto che ci occorrerà parlare il nostro linguaggio, dimostrare la nostra forza, perché i nostri disegni possano attuarsi. Dopo, la strada s'aprirà».

«Verso il dominio della razza gialla sul mondo?»

Con un movimento morbido, senza sforzo, Rapa-Loa sembrò scaturire dalla sua poltrona, incurante che, nello slancio, e per un attimo, lo spacco del suo abito rivelasse le sue gambe perfette. Con un decimo di secondo di ritardo, Yan fu ugualmente in piedi, di fronte a lei.

«Io non sono di razza gialla!» disse la donna, con voce bassa e tesa. «La razza gialla è la meno degenerata dai tempi di Mu, ed ecco perché io sono il loro simbolo, il simbolo di un ritorno alle origini. Ma io non appartengo alla loro razza e nemmeno alla vostra. Sono l'ultima erede di un popolo che aveva un unico colore di pelle e un'unica fede. In questi nostri tempi, anzi, in questi vostri tempi, i pigmenti cutanei sono barriere che dividono l'umanità e vietano ogni specie di intesa, di vita comune. Ai tempi di Mu c'era una razza sola, nel mondo intero; e poiché quella razza era unica e aveva un unico colore originale di pelle, non esistevano guerre. lo voglio ricreare Mu! Voglio il mondo felice e in pace!»

Per qualche secondo rimasero così, in piedi, faccia a faccia, a pochi passi di distanza, tesi. Poi la giovane donna sorrise, un lento, dolce sorriso.

«Via, è così semplice, Yan!» disse, con voce improvvisamente più bassa e più calda. «La Grande Catastrofe, dividendo i rari sopravvissuti in ambienti e in climi diversi, ha differenziato gli uomini, sia fisicamente, sia psichicamente. Una nuova conflagrazione sulla stessa scala ci permetterà, creando un'alleanza fra coloro che rimarranno vivi, di ricostituire la razza primitiva. Gialli, Bianchi, alcuni Neri e alcuni di pelle rossa. Guardate da vicino il colore della mia pelle... Fra qualche generazione, Mu rinascerà. Senza odii...»

Per un lungo istante Yan contemplò, da vicino, non soltanto quella pelle dalla grana finissima, dal colore di metallo raro e prezioso, ma anche gli occhi carichi di costellazioni lontane. Poi, dolcemente, strinse il gomito di Rapa-Loa e la ricondusse verso la sua poltrona. Sedette nuovamente.

«Ho visto» disse con un sorriso «parecchie belle ragazze che si bagnavano, sulle rive, poco fa. Siamo forse destinati a incrementare la riproduzione di quel gregge?»

Con un breve gesto, Rapa-Loa fermò la replica che Wong stava per dare a Yan.

«Suppongo» disse «che potrebbero accadervi cose molto più sgradevoli. Ignorate, forse, che in Estremo Oriente le arti amorose hanno raggiunto la perfezione? Non credo che, se risolverete di rimanere con noi, qualche tabù religioso o psichico potrebbe impedirvi di gustare questo aspetto delle gioie della vita. È logico che nessuno vi forzerà a scegliere e a godere di ciò che non vi piacesse o non desideraste...»

Yan contemplava, con un certo grado di stupore, quella giovane, bellissima, desiderabile donna, che parlava con distacco scientifico di un soggetto così scabroso e che lui aveva intavolato soltanto sperando di vederla reagire.

«Posso sapere» disse, dopo una pausa «per quale vera ragione siamo stati risparmiati fino a questo momento? Che cosa sperate da noi? Non informazioni, poiché ormai non abbiamo più nulla da rivelarvi. La nostra collaborazione? Ammetto che noi siamo buoni tecnici, Franz e io, almeno in certi campi. E a quanto pare anche il nostro compagno sovietico è un asso, nelle sue specialità. Credo di intuire che lo sviluppo della vostra Città superi di gran lunga le umili realizzazioni alle quali abbiamo partecipato. Quindi, noi siamo molto inferiori, in materia. Perché, quindi, non ci avete eliminati, come gli altri?»

«Non sottovalutatevi, e non sottovalutate i vostri compagni, Yan. Possedete tutti e tre l'intelligenza e la cultura che vi possono far assimilare, in breve tempo, tutto ciò che noi abbiamo scoperto e apportare idee nuove, aprire nuove vie. Vi ho detto che non è nostra intenzione distruggere, se vi è qualche altro mezzo di assicurarci il dominio assoluto della Terra; che il nostro scopo, anzi, è quello di creare, dopo, di costruire il Mondo Nuovo. E a questo fine, ogni cosa è da ideare: bisognerà alleare la serena saggezza dell'antica Mu alle possibilità della conoscenza del domani, evitando che questa prevalga sull'altra...»

«Costruire un'Utopia, insomma. Come potete credere che noi avremmo aderito a vivere un'avventura simile?»

«Grazie, avete pronunciato la parola, Yan. In ragione dell'avventura in se stessa. Perché siete diventati, tutti e tre, agenti dei servizi segreti? Perché amate l'avventura, perché volevate sfuggire dal meccanismo di una vita normale, cambiare personalità, correre dei rischi per meglio estrinsecarvi, cercare di trovare altrove altre cose...»

«Forse» interruppe a bassa voce Tréogan «soltanto per servire meglio le nostre patrie e per difenderle...»

Rapa-Loa rise, leggermente.

«Non riuscirete a farmi credere, via, d'essere convinto che la vostra missione serva realmente alla causa per la quale lavorano i vostri stati maggiori! Sapete meglio di me che quando qualcosa succede nel campo politico o in quello militare, i servizi segreti avvertono, ma né generali né ministri tengono conto dei loro rapporti. Avete troppa esperienza, per credere nel valore di un'ideologia o di un uomo, per farvi ancora delle illusioni in proposito. Voi fate il mestiere di agente segreto precisamente e soltanto per amore dell'avventura, con la A maiuscola. Quindi, che cosa vi impedirebbe di essere dei nostri? E capite perché − rispondo alla vostra domanda − non vi ho fatti sopprimere? Vi offro una possibilità, una grandissima possibilità...»

«Nel caso che qualcuno di noi accettasse, quali sarebbero le condizioni di vita, qui?»

«Sareste interamente liberi, come quelli che già vivono nella Città, sempre nei confini della stessa, naturalmente, per lo meno fino al giorno in cui... in cui l'azione sarà compiuta e in cui usciremo tutti. Vivreste con noi, come noi. Partecipereste alla nostra opera, ognuno nel proprio campo di specializzazione, senza costrizioni di nessun genere. Sono sicura che vi appassionereste subito...»

«E se qualcuno rifiutasse?»

Senza abbassare gli occhi, la giovane donna alzò le spalle, e non rispose. Aggiunse, dopo qualche secondo:

«Si sta facendo tardi. Voi avete bisogno certamente di riflettere, prima di scegliere se aderire o meno alla nostra proposta. Volete che vi dia tempo fino a domani?»

Yan guardò la finestra. Fuori era buio. I costruttori della Città avevano creduto utile mantenere l'alternarsi di luce e oscurità che segnano il trascorrere del tempo. La luce, nell'immensa caverna, era diventata, ora, una vaga luminescenza azzurra, che ricordava quella della luna al primo quarto. Lentamente Yan andò ad appoggiarsi al bar, così d'aver di fronte i quattro protagonisti della scena. Senza meravigliarsi notò che le guardie che li avevano condotti lì erano sparite.

«Contrariamente all'opinione generale» disse infine «giudico che una scelta di questa importanza debba essere fatta immediatamente. La riflessione spesso porta all'errore, e la discussione ancora peggio... Sebbene fino a questo momento abbia sempre parlato io solo con la nostra ospite, desidero ora che i

miei compagni esprimano il loro parere prima di me, per non influenzarli. Franz, vuoi rispondere?»

Il tedesco sussultò e si guardò le mani, che teneva strette l'una contro l'altra, fra le ginocchia. Le sue mascelle si contrassero e, per un momento, il silenzio fu assoluto. Poi Franz alzò gli occhi, guardò Yan, rispondendo, ostentatamente, a lui solo.

«Forse hai ragione, meglio che io non rifletta troppo. Che cosa vuoi che ti dica? Non ho scelta, mi pare. Vivere qui o... essere eliminato... Accetto. Farò ciò che mi diranno di fare, ma non contare sulla mia adesione ai loro concetti. Non si tratta neanche lontanamente di un tradimento eventuale, è che io aborro in anticipo questa prigione, lontano dallo spazio aperto e dalla luce del sole...»

«Non preoccupatevi» disse, dolcemente, Rapa-Loa «vi ci abituerete benissimo. E poi, spero che non sia per lungo tempo».

«E voi, Oleg?» chiese Yan.

Gli occhi del russo erano fissi sul viso dell'agente francese, ma non c'era nessuna tensione, nel suo atteggiamento. Rispose con voce uguale, come se il problema fosse di secondaria importanza, per lui.

«D'accordo» disse. «È logico. Come ha detto il nostro compagno, non c'è possibilità di scelta. A che cosa servirebbe la mia morte, infatti? Del resto, noi slavi siamo fatalisti per tradizione. Perché discutere gli avvenimenti che non si possono cambiare?»

«Grazie, Comandante Rezvoy» disse Rapa-Loa. «Anche gli orientali sono profondamente fatalisti. Vedrete che ci intenderemo benissimo. E, qualsiasi cosa ne pensiate, vedrete che riusciremo a cambiare molte cose. E voi, Comandante Tréogan?»

Il francese tuffò lo sguardo nelle iridi luminose della figlia di Mu. Sentiva salire in sé una specie di vertigine, gli sembrò che da tempo infinito non stesse contemplando altro che il gioco continuamente mutevole di quelle pagliuzze d'oro scintillanti in un liquido velluto. La sua scelta era già fatta, da tempo.

«Accetto» disse, con voce lenta e grave. «Senza restrizioni di sorta...»

Sentì come un urto fisico il balenare che rifulse, per un istante, negli occhi di Rapa-Loa e gli arrivarono, come da lontano, la sensazione dell'irrigidimento di Franz e la breve esclamazione di Wong.

Oleg soltanto continuò a sorridere lievemente.

IX

Al meridiano di Greenwich erano passate da poco le ventidue, quando i tre ufficiali dei servizi segreti furono condotti nel settore che era loro stato assegnato. Avuto il loro consenso, Rapa-Loa s'era ritirata.

Loro tre erano rimasti ancora nella grande villa, col dottor Wong. Un cameriere aveva portato dei cibi, e mentre mangiavano, il cinese, con voce impersonale, aveva messo a punto le modalità della loro collaborazione all'opera della Città.

«Immagino» disse «che vi ripugnerebbe collaborare alla fabbricazione di armi e al loro perfezionamento, poiché queste armi potrebbero un giorno o l'altro essere usate contro i vostri. Tuttavia, la ricerca scientifica in nuovi campi dovrebbe interessarvi. Tenente Burren, sapete che lo studio del fluoro, nel quale voi siete uno specialista, apre alla chimica immense prospettive, che s'allacciano, naturalmente, alla biologia. La stessa vita della cellula deve essere ripresa in esame. Questo campo della scienza vi interessa?»

Con un certo calore, Franz aveva risposto affermativamente.

«Voi, professor Rezvoy, troverete da applicarvi nel campo dell'energia nucleare, che è il nostro motore essenziale. Sinora abbiamo dedicato troppo tempo alle sue possibilità di distruzione. Si tratta adesso di applicarla ad opere costruttrici. Sono certo che accetterete di occuparvene».

«Credo» disse Yan «che la mia specialità, l'armamento, precisamente, non possa quadrare col programma di neutralità che avete il tatto di proporci».

«Forse. Ma voi avete accettato "senza restrizioni di sorta", non è vero?»

«Sì, ma soltanto perché ho fiducia in voi, o, piuttosto, nella Signora di questo luogo... Se voi foste al mio posto, che cosa fareste?»

«Mi comporterei come voi, esattamente. Scegliamo un compromesso: la difesa passiva, ossia il mezzo di scoprire le armi nemiche, di neutralizzarle. Troverete molti interessanti perfezionamenti, nei nostri radar e gli altri mezzi di rivelazione. Siamo molto progrediti nello studio e nell'applicazione dei campi di forza. Voi lavorerete direttamente con me».

Dopo questa conversazione, Wong li aveva affidati a una guardia perché li conducesse nella loro residenza. La guardia, contrariamente a quanto avevano fatto prima le altre, non aveva sfoderato le sue armi, per scortarli. Era logico, del resto: dal momento che avevano accettato di restare, un poco di fiducia dovevano accordarla loro, tanto più che era impossibile accedere a un'uscita verso l'esterno, e ancora più impossibile lasciare la Città.

Superata la grande porta di metallo, presero il primo ascensore, e si fermarono, dopo breve salita, in un corridoio il cui asse era parallelo al fondo della caverna.

Sebbene non avessero diritto a una delle ville che costeggiavano il lago, erano stati, tuttavia, alloggiati nei piani inferiori dell'immensa costruzione: come nelle dimore borghesi, nel diciannovesimo secolo, i padroni di casa abitavano i piani inferiori. Ragioni di sicurezza, delle quali essi approfittavano.

Il corridoio ricordava le corsie di una nave, con le sue porte numerate lungo una delle pareti.

Come seppero poi, le "cabine" poste dietro quelle porte erano veri e propri appartamentini, disposti in modo da poter essere comodamente abitati da due, tre, quattro persone; appartamenti comunicanti attraverso una stanza di soggiorno comune, che ne formava il centro. Revol abitava a quello stesso piano. La guardia li affidò a lui.

«Questa è la residenza dei dirigenti tecnici di origine europea» spiegò loro. «In questo settore, con voi, siamo in sedici. Io sono il vostro vicino. Eccovi le chiavi. Signor Burren, mi hanno avvertito che lavorerete con me, poiché avete scelto il ramo del quale io mi occupo. Ci vedremo spesso, quindi. Siate i benvenuti fra noi. Buona notte, signori. Vado a telefonare che siete arrivati».

«Quindi, siete anche incaricato di controllare quando usciamo e quando ritorniamo?» chiese Yan.

«Oh, nemmeno per sogno! Il servizio a cui occorre sapere che siete nei vostri appartamenti, non ha niente a che vedere con la sorveglianza, anzi... Vedrete!»

La porta aperta rivelò una sala comune di piccole dimensioni, ma sufficientemente comoda, ammobiliata sobriamente, con una tavola, quattro sedie e due poltrone. Un buffet mostrava del vasellame, attraverso i vetri degli sportelli. Tréogan vi scoperse una bottiglia di cognac, un pensiero gentile dell'ex professore, senza dubbio.

La porta di fondo dava in una stanza che era insieme cucina e stanza da bagno, separate da un paravento. Arredamento semplice, scevro di lusso, ma completo di ogni oggetto necessario, e di una pulizia impeccabile. Sulle pareti laterali della stanza comune si aprivano altre quattro porte, due da ogni

lato, che davano ognuna in una camera. Ogni stanza era ricavata nel senso della lunghezza, ed era chiaro che ogni stanza avrebbe potuto essere destinata a far parte, secondo le necessita, dell'uno o dell'altro degli appartamenti contigui.

«Eccoci dunque a casa!» dichiarò Yan, lasciandosi andare in una comoda poltrona. «Beviamoci su, no? Franz, prendi quella bottiglia e tre bicchieri. Pare che l'assegnazione dei viveri funzioni benissimo, qui!»

Franz stappò la bottiglia e versò il liquore nei bicchieri, poi sedette a sua volta, sempre in silenzio. Tuttavia, Yan osservò, divertito, che le sue mascelle erano serrate, il che rivelava il suo stato di tensione.

«Dividiamoci le camere» riprese Yan. «Oleg, quale scegliete?»

«Una delle due prime, o a destra, o a sinistra, fa lo stesso... sono le più vicine all'uscita».

«E tu, Franz?»

«Io me ne infischio!» rispose il tedesco, aprendo appena appena la bocca.

«Bene. Allora, Oleg a sinistra, io a destra e la camera contigua a quella di Oleg a te. L'altra sarà la camera per gli ospiti».

Era troppo, per Franz.

«Ma dove credi di essere?» esplose. «All'albergo, come un pacifico turista? È roba da pazzi, e tu sembra quasi che ne sia contento!»

Yan sorrise lievemente.

«Certo che ne sono contento! Siamo partiti in missione per trovare qualcosa, non è vero? Ebbene, l'abbiamo trovata. Ossia, è piuttosto qualcosa che ha trovato noi... ma il risultato è lo stesso».

«E lo chiami un risultato? Lo scopo di una missione è di riportare informazioni su un dato fatto, questo mi hanno sempre insegnato. Ed eccoci, invece, prigionieri, impotenti a trasmettere al Servizio ciò che abbiamo scoperto. Sì, c'è proprio di che essere soddisfatti! Senza contare che siamo ormai costretti a lavorare per coloro che ci tengono in cattività».

«Lavorare soltanto su un piano costruttivo, Franz».

«Ma non farmi ridere! Ti assicuro che non ne ho affatto voglia. Non sono gli scopi di una ricerca, quelli che contano, ma è la sua applicazione. Se domani tu perfezioni uno dei loro campi di forza allo scopo, per esempio, di migliorare l'illuminazione della grande caverna, chi ti assicura che il sistema non permetta poi di bruciare intere popolazioni sotto una irradiazione. di ultravioletti?»

«È la sorte di qualsiasi lavoro scientifico. Lo studio dei microcristalli delle

cellule cancerose ci ha dato un'arma contro la malattia, ma essi possono anche diventare un potente agente di epidemia, un'arma contro l'umanità. Henri Poincaré disse che la Scienza non è né morale, né immorale: soltanto amorale. A conti fatti, Franz, sono contento di trovarmi qui».

Gli occhi di Franz erano fissi in quelli di Yan con un'intensità così violenta da essere quasi palpabile.

«Tu, quindi, non soltanto tradisci, ma ti rallegri per il tuo tradimento?

Tréogan sospirò.

«Che cosa significa tradire? Essere, per un momento, in disaccordo con qualcun altro che crede di possedere la verità Che cosa ne pensate, Oleg?»

Il russo non perdette né la calma, né la flemma.

«Personalmente mi sento propenso a darvi ragione» disse «e anch'io sono soddisfatto di trovarmi qui, nelle condizioni in cui siamo. È un'avventura appassionante e non dobbiamo illuderci: non potremo fuggire, per andare a rivelare ai nostri capi ciò che abbiamo scoperto. Non sarebbe soltanto troppo pericoloso tentare di farlo. Sarebbe anche inutile».

Uno stupore senza limiti apparve negli occhi di Franz, che emise un'esclamazione interrogativa.

«Oleg ha ragione» disse tranquillamente Yan. «Sono contento di trovare un alleato. Che cosa succederebbe, infatti, se riuscissimo a far pervenire i nostri rapporti ai nostri capi? O sarebbero messi da parte, in attesa di nuove notizie, oppure, e sarebbe molto più grave, ci crederebbero sulla parola e deciderebbero di agire immediatamente».

«E allora?»

«E allora» disse Oleg sua volta «poiché non possediamo nessuna arma sufficiente a vincere quelle della Città, questa non ci lascerebbe il tempo di organizzare una difesa. Non faremmo che anticipare un attacco totale, e saremmo la causa della morte di centinaia e centinaia di milioni di uomini».

«Questo si avvererà in qualsiasi modo».

«E chi lo dice? Io, invece, credo che Rapa-Loa tenterà prima di tutto di raggiungere il suo scopo col minimo di distruzione. L'ha detto lei stessa, del resto».

«Ah, sì! Rapa-Loa! La figlia di Mu! Ne saresti altrettanto sicuro se il padrone della città fosse Wong, invece di essere una bella...»

In quel momento bussarono. Franz tacque. Si guardarono, tutti e tre, poi Yan disse:

«Avanti!»

Il battente si aperse, e tre graziose giovani orientali dai fini visi dorati, illuminati da uno smagliante sorriso, si inquadrarono nella porta.

«Scusateci» disse la prima in un francese leggermente sibilante e approssimativo «credo che siamo in ritardo. Siamo le hostess che il Centro ha scelto per voi. lo mi chiamo Hoa, sono del Laos. Questa è Youki, di Yokoama, e questa è Tai, della Città dalle Sette Porte. Possiamo entrare?»

Yan e i compagni s'erano alzati, guardando le tre giovani donne con evidente ammirazione. Bisognava proprio dire che il Centro aveva buon gusto. Hoa era la più alta, gli zigomi rivelavano la sua origine, ma erano un motivo di più di armonia nel suo bel viso, e così gli occhi allungati, ma non stretti, e fra le labbra mobilissime brillava lo smalto dei denti candidi e regolari. L'eredità dei suoi ascendenti si rivelava con più forza nella vita sottile e nel rigoglio del busto modellato dalla seta granata del suo abito.

Youki era piccola, e indiscutibilmente giapponese, con tutte le caratteristiche di finezza e di fascino delle donne della sua razza. Tai, invece, era certamente Eurasiana: lo rivelavano il candore della sua pelle, i capelli finissimi e il suo fascino strano.

«Non siete affatto in ritardo» disse Yan «dato che non vi aspettavamo. Ringrazio il vostro Centro di avervi inviate. Siate le benvenute. Dovrete iniziarci al modo di vivere nella Città?»

Parlando, stava pensando a ciò che Revol aveva detto poco prima. Ecco chi aveva avvertito del loro arrivo. Hoa rifiutò con un gesto la poltrona che lui le indicava e sedette compostamente su una sedia. Le sue compagne fecero altrettanto.

«Sì» rispose. «Parlate inglese? Le mie due amiche non conoscono altra lingua...»

«Benissimo, Hoa. Parliamo parecchie lingue, tutti e tre. Volete un poco di cognac?»

Si alzarono per bere, e come per caso, Hoa andò a sedersi vicino a Yan, mentre Tai sceglieva la sedia vicino a Oleg. Franz non parve affatto contrariato nel guardare il viso di Youki, che gli si era messa accanto.

«Dunque, voi siete state scelte... tirando a sorte?» chiese Yan.

Hoa sorrise dolcemente.

«No. Noi siamo libere, qui. Eravamo sulla spiaggia, questo pomeriggio, e

vi abbiamo visti. In seguito, abbiamo deciso fra noi. Diventano hostess soltanto quelle fra noi che lo desiderano».

«Grazie, allora, di averci scelti. E quale sarebbe il vostro lavoro, accanto a noi?»

«Ma... tutto ciò che vi riguarda... Voi lavorerete, quindi noi dovremo occuparci di tutte le cure materiali per procurare il vostro benessere, per sollevarvi da qualsiasi preoccupazione. E dovremo anche, se lo desiderate, farvi compagnia nelle vostre ore di riposo».

Yan incontrò gli occhi di Oleg, e vi notò la stessa scintilla di allegria che doveva balenare nei suoi. La dottrina della fusione delle razze si stava applicando nella Città ancor prima che la Grande Invasione incominciasse...

«Organizzazione perfetta, noi c'è che dire» mormorò. «Fasto di un'ospitalità d'altri tempi... Debbo dedurne che, data la vostra preventiva scelta, noi non possiamo più scegliere fra voi tre?»

Le tre ragazze risero.

«In certo qual modo, sì» disse Hoa. «Ma se volete scegliere in modo diverso... o se noi non siamo di vostro gusto, altre nostre compagne sono pronte ad assumere il nostro compito. Molte sono invidiose della nostra sorte...»

«Grazie ancora, siete veramente amabili? Allora, Franz, Fior di Pesco ti piace? Ha il colorito delle nevi del Fujiyama sotto il sol levante di maggio: potrete far risuscitare l'antica alleanza Berlino-Tokio...»

«Non far l'ironico» replicò l'agente tedesco, un poco risentito. «Non ho scelto io di star qui, non ho scelto di lavorarvi, e non posso scegliere nemmeno il poco di vita privata che mi rimarrà!»

Fece una pausa, poi aggiunse:

«Ammetto, tuttavia, che questa ragazza non è affatto antipatica...»

«Va', non esitare. Le scuole delle gheise sono famose su tutto il pianeta... E voi, Oleg?»

«Preferirei che sceglieste prima voi. Siete un poco il nostro capo, non è vero?»

«Se lo fossi, sarebbe una ragione per scegliere per ultimo... No, mio caro. Voglio che scegliate prima di me».

«Allora...»

Oleg si volse verso Tai che stava ascoltando, attenta, e le diresse, in cinese, una domanda alla quale, dopo un istante di sorpresa, ella rispose con leggerezza. La conversazione proseguì per qualche istante, poi il russo si

rivolse a Tréogan.

«D'accordo» disse. «Ci siamo intesi benissimo. La sua famiglia è originaria di Kharbin e suo nonno era un russo emigrato».

«Benissimo: alleanza dei due grandi blocchi, quindi... Ma ditemi, Oleg, quante lingue conoscete, oltre quelle che vi ho sentito parlare?»

«Non molte di più. Non sono davvero un sinologo ferrato, perciò questa che voi chiamate alleanza, mi darà occasione di progredire in tale studio...»

Yan si sentì addosso lo sguardo degli occhi di ambra nera della ragazza del Laos e si voltò a guardarla.

«Ecco fatto, Hoa. Sembra che i miei compagni abbiano approvato la vostra scelta...»

«Dunque» lei gli rispose «io sarò la vostra hostess...»

«Ah, no, ragazzina!»

Il suo no fu così inatteso che, dapprima, nessuno ne capì il senso. Hoa continuò a fissarlo con le labbra semiaperte.

«Voi... voi non volete saperne di me?»

«Non è questo, ragazzina. Non temete: non disprezzo né la vostra bellezza, né il vostro fascino... E non chiedete al Centro di farvi sostituire, poiché nessuna delle vostre compagne, ne sono sicuro, mi potrebbe piacere più di voi. La ragione è semplice: non desidero hostess. Quel che desidero, voi non potreste darmelo».

«Ma... l'uso, qui, è che...»

La giovane era disorientata, il suo sguardo esprimeva qualcosa di più dell'amor proprio offeso.

Yan le sorrise.

«Ti ripeto, Hoa, che avrei scelto te, se... Non puoi immaginare che le ragioni del mio rifiuto potrebbero essere parecchie? La mia religione, per esempio, che mi imponesse il celibato... Oppure che io sia un sognatore, che vive soltanto per il suo sogno, un sogno così alto e così lontano, così inaccessibile, che null'altro al mondo possa interessarmi. Non serbarmi rancore, ti prego. Lascia qui le tue due amiche, e ritorna al tuo Centro. Ripeti ciò che ti ho detto: essi capiranno. Ti rivedrò sempre con piacere: sei molto bella...»

Hoa si alzò, e fissò a lungo l'agente francese. Una goccia di cristallo era ferma sull'orlo delle finissime ciglia. Bruscamente si volse, corse verso la porta, che si chiuse alle sue spalle con uno scatto.

«Mi rincresce...» mormorò Yan. Vide che Franz lo fissava, agitato. Il tedesco s'era alzato e aveva le labbra pallide e tremanti. «Ho capito tutto!» quasi gridò. «Il tuo sogno! Il tuo ideale inaccessibile... Lasci a noi le bambole, vero? A te occorre qualche altra cosa! Adesso so che cosa sei... So che sei veramente un traditore Tradisci tutto, la tua patria, l'umanità, la nostra amicizia! Avevo tanta fiducia in te! Poi hai incontrato una donna... È lei, vero, il tuo sogno irraggiungibile? Ma perché non glielo vai a dire? Vacci, dunque. Le farà piacere, a quella donnaccia! Donnaccia, si. È bello, l'agente segreto Yan Tréogan, il traditore!»

Anche Yan s'era alzato e guardava fisso il compagno. Con tono freddo, tagliente, interruppe gli insulti di Franz.

«Basta! Ti proibisco di parlarmi così. Si direbbe che sei geloso. Ma di chi? Di lei? o di me?»

Un'espressione di incredulità balenò negli occhi di Franz, il sangue gli imporporò gli zigomi e la fronte.

Per qualche secondo rimase immobile, poi, bruscamente, girò sui tacchi e andò nella sua camera, sbattendosi dietro la porta.

Anche la giovane giapponese s'era alzata. Una muta domanda le riempiva gli occhi, mentre guardava Yan.

«Non temete» questi disse, con voce raddolcita. «Non è cattivo, anzi, al contrario... Andate da lui».

La ragazza non si mosse, esitante.

«Andate da lui, Fior di Pesco. È questo il significato del nome Youki, non è vero? Franz è soltanto infelice, ecco tutto. Ha bisogno che qualcuno gli stia vicino, qualcuno che gli mostri dell'amicizia, che lo consoli...»

Youki ebbe un rapido sorriso, e scomparve nella camera di Franz. Yan attese, ma la porta non si aprì. Allora si lasciò ricadere nella propria poltrona e vuotò il suo bicchiere.

«Yan...» disse Oleg, che per tutto quel tempo non aveva mai parlato.

«Volete andare in camera vostra, non è vero?»

«Sì, se non vi rincresce rimanere solo. La giornata è stata... fertile di avvenimenti, e in poco di riposo e di distensione non sarebbe di troppo, non credete?»

«Certo! A domani, Oleg. Cercate di fare una lunga dormita. Buona notte!»

Silenziosamente, Tai seguì il russo nella sua camera, rispondendo con un sorriso alla "buona notte" di Yan.

Rimasto solo, Yan restò per qualche minuto pensoso. Poi si alzò lentamente, e incominciò ad esaminare con attenzione anche i minimi particolari della stanza. Esitò davanti all'apparecchio telefonico, posato su un ripiano d'angolo, si fermò a contemplare un ingrandimento fotografico fissato alla parete, che rappresentava i picchi vertiginosi del Karakorum. Si fermò ancora sotto la lampada a parete che illuminava la stanza semi indirettamente.

Staccò, con molta cautela, il supporto che teneva ferma la lampada contro il muro, aiutandosi con un coltello preso nell'armadio. Fece una lieve smorfia, rimise l'apparecchio a posto, e si diresse verso la seconda lampada. Là, trovò quel che stava cercando: quattro fili sottili che uscivano dal supporto e si inserivano in un tubo incastrato nel muro. Due per alimentare la lampada, gli altri due... Era un posto adatto per inserirvi un microfono indiscreto. Probabilmente non c'era un collegamento televisivo col registratore di suono: il suo obiettivo sarebbe stato troppo facilmente scopribile, per un occhio esercitato come quello di Yan.

Soddisfatto, l'agente ritornò a sedersi, si servì un'altra abbondante razione di liquore. Ne bevve lentamente un sorso, immerso in profonda riflessione, nell'attesa che...

Non attese a lungo. Dopo appena due minuti, tre colpi distinti furono battuti alla porta. Senza affrettarsi, Tréogan andò ad aprire. Sulla soglia comparve una guardia che non aveva ancora veduta; sulle spalle dell'uomo luccicavano due triangoli d'oro.

«Comandante Tréogan?» domandò la guardia, con accento incerto.

«Sì, in persona».

«Vi prego di seguirmi. Siete atteso».

Nella Grande Caverna la penombra azzurra formava un'irreale trasparenza intorno agli alberi, al lago immobile, alla grande villa, dove una sola luce era accesa.

X

Oleg uscì dal corridoio dove i numerosi anelli delle docce ad alta pressione creavano, coi loro getti d'acqua polverizzata, una nebbia permanente. Ritornò

nella sua cabina personale, e si sbarazzò, con gesti sicuri, del suo scafandro anti-radiazioni. Un'altra giornata di lavoro era finita, l'ottava, dal suo arrivo nella Città. Otto giorni, compresi i due di riposo settimanale dei quali la Città aveva conservato la tradizione: otto giorni durante i quali Yan non era ricomparso, nemmeno una volta, nell'appartamento loro assegnato.

Per quel che lo riguardava, Oleg avrebbe potuto dichiararsi soddisfatto della propria sorte: il lavoro lo appassionava, gli apriva prospettive sconosciute per i lavori che si svolgevano sotto il granito dell'Atakor; e il solo fatto di poter ammettere un significato nel movimento, il movimento rotatorio della più infima particella, offriva vertiginose possibilità, parecchie delle quali già raggiunte. La padronanza della gravitazione era nel numero, e Ole sapeva che, molto presto, le "piccole frecce" a reazione che assicuravano gli approvvigionamenti sarebbero state relegate nel museo, coi loro potenti motori. Possenti apparecchi, silenziosi ordigni di dimensioni illimitate, si sarebbero levati annullando il peso, superando gli spazi a velocità incredibili. La rotta dei cieli...

Tai s'era rivelata una gradevole compagna, attenta ad ogni suo desiderio, atavicamente iniziata nell'arte dell'amore, l'antica scienza che i falsi pudori, i complessi di colpa, la morale dei boia dell'Inquisizione, imitati, con mezzi più moderni, da quelli delle camere a gas e dei forni crematori, avevano rinnegata.

Tutto ciò che lui stava vivendo, in quei giorni, era interessante, e valeva la pena d'esser vissuto. Finché sarebbe durato... A lungo? Certamente no, comunque andasse.

Pensò a Yan e, per associazione di idee, a Rapa-Loa. Non aveva più visto, da quel primo giorno, nemmeno lei. Non era mai ritornato nella Grande Caverna. Quel francese, che pareva sempre saper adattarsi immediatamente a qualsiasi situazione, che pareva prevedere, anzi, la concatenazione degli eventi, come in una partita a scacchi, era, come supponeva, con Rapa-Loa? E vi stava con un preciso intento? Anche lui, doveva ammettere la validità delle ipotesi, prima di spostare la sua torre, il suo cavallo o il suo alfiere.

Pensieroso, attraversò, per andare a prendere l'ascensore che lo avrebbe portato nel suo appartamento, il vastissimo piano centrale, le lunghe sale dei telecomandi, dai banchi luminosi di scintille e di linee multicolori, le sale dalle alte volte in cui erano installati i generatori di energia, si tuffò nel ronzio e nel tepore delle enormi macchine del condizionamento d'aria e della purificazione dei circuiti d'acqua. Quello era il cuore stesso della Città, il

centro che le assicurava una vita completamente autonoma: con quegli apparecchi di metallo liscio, essa avrebbe potuto vivere per un tempo infinito. Persino le culture idroponiche e le centrali di allevamento, situate cinquanta metri più in basso, dipendevano dall'aria e dall'acqua, così come gli uomini che le centrali nutrivano.

Un poco più avanti, Oleg entrò in un universo differente, un universo silenzioso: un altro cuore della Città, per il momento immobile e deserto, ma nel quale il russo sentiva sonnecchiare, sotto lo scintillio freddo dei tubi, un'incomparabile potenza. Via via che avanzava, enumerava, per se stesso, i diversi settori che stava attraversando: gli alti contenitori rettangolari, stranamente simili ai tini di una cooperativa vinicola. I gas. A Franz sarebbero certamente interessati quei derivati del fluoro, tossici alla dose di un miliardesimo, e dall'azione istantanea.

Attraversò poi la sala di carico e di condizionamento, interamente automatici; quindi percorse i lunghi corridoi che conducevano alle rampe di lancio. Dall'altra parte, da ogni altra parte, convergevano verso il medesimo nodo di scambio altri settori, quelli dei proiettili neutronici, quelli delle riserve di virus: un capolavoro di biologia, dovuto a uno scienziato polacco in difficoltà col proprio governo, protidi giganteschi che prima uccidevano, poi si auto-distruggevano.

C'era anche la sezione dei generatori plasmici, la cui spaventosa temperatura avrebbe potuto annientare gli strati superiori dell'atmosfera, provocare la sterilizzazione di ogni genere di vita alla superficie del globo sottoposto alle radiazioni dirette del sole. E il classico cobalto, la radioattività mortale del quale persisteva dovunque per molti decenni. Ma che importava alla Città dei disastri che avrebbero colpito la Terra? Essa avrebbe continuato a vivere, a crescere, fino a che il mondo, purificato e deserto, le fosse stato restituito.

Quello era il cuore stesso della Città.

E tante altre cose, vedeva Oleg, ancora attualmente allo stadio di ricerca nei laboratori dei governi pacifisti della Terra, attuate lì, nel cuore della catena montuosa più inospitale del mondo. Continuò a camminare, attraversò la sala di comando dei missili. Un poco più avanti, lo sapeva, erano installati i controlli rivelatori e inibitori, collegati: avrebbe potuto entrare nei locali d'installazione, se lo avesse voluto. Nulla era proibito a coloro che avevano accettato di far parte della Città, nessuna loro domanda rimaneva senza risposta. Erano veramente liberi. Liberi di vivere nella Città del Cuore del Mondo. Non liberi di uscirne, tuttavia.

E nemmeno di andare, senza essere invitati, nella Grande Caverna.

L'agente russo non aveva allungato il percorso − parecchi ascensori infatti gli avrebbero risparmiato tempo e strada − soltanto per rivedere le installazioni che già conosceva bene. La galleria che gli stava in quel momento davanti, conduceva verso i laboratori di chimica, dove lavoravano Revol e Franz. Dopo qualche giro, si ritrovò nel corridoio dove, il primo giorno, erano stati condotti uscendo dall'ospedale. Bussò alla porta ed entrò senza aspettare risposta.

«Toh!» disse l'ex professore, alzando la testa dal banco dove stava esaminando sottili lastre cristalline «ecco qui il nostro amico Rezvoy! Come state, Comandante?»

«Benissimo, grazie. Ho finito l'esperimento in corso un poco più presto del solito e ho fatto un giretto fin qui».

«Eccellente idea, collega! Eccellente idea. Credo che sia rimasto qualcosa da bere... Il vostro amico sta ancora lavorando. Sapete che quel giovanotto ha ottime qualità? I cristalli che sto esaminando, sono uno dei risultati del suo lavoro. Sembrano trascurabili, non è vero? Ebbene, rappresentano invece un indice di rifrazione praticamente identico a quello dell'aria! Questo non vi dice niente?»

«State inventando l'uomo invisibile!» scherzò Oleg.

«Non scherzate. Molte cose nuove possono essere conseguenza del dominio della rifrazione o della focalizzazione di una radiazione».

«Per esempio, rendere trasparente una finestra, a volontà, oppure renderla opaca?»

«Anche. Oppure dar modo ai nostri apparecchi di teleguida di uniformarsi con la curvatura terrestre...»

«Non è questo che desidero, precisamente, lo sapete benissimo!»

Franz era comparso sulla porta del laboratorio, e i due si voltarono a guardarlo. Il camice bianco lo dimagriva, lo faceva apparire quasi fragile. L'abbronzatura stava scomparendo, e il suo viso, troppo chiaro, assumeva un aspetto quasi infantile.

«Ci hanno incaricati di fare delle ricerche, non di mettere in pratica ciò che scopriamo» borbottò Revol.

«Già. Del resto» disse Oleg, conciliante «credo che ormai non abbiano più nessun bisogno di perfezionare i loro armamenti. Le vostre cristallerie

serviranno per le finestre o per trucchi teatrali: se vi saranno ancora finestre e teatri, naturalmente!»

«Suvvia» disse Revol «gustiamo questo liquido. Esso, almeno, è perfettamente all'unisono con le leggi abituali della fisica. Ho un mucchio di osservazioni da consegnare e mi manca ancora parecchio, per finire».

Insieme, Oleg e Franz raggiunsero l'ascensore che scendeva verso il piano sul quale erano situati i loro appartamenti. Nessuno dei due parlava, entrambi sembravano immersi nei propri pensieri. Sul pianerottolo la porta della gabbia dell'ascensore s'aprì davanti a loro. Franz aveva appena messo il piede nel corridoio, quando si sentì spingere di lato. Era Oleg, che lo costringeva verso l'angolo che il muro formava in quel punto. Istintivamente, Franz s'irrigidì per resistergli, ma nello stesso tempo incontrò gli occhi del russo, e si accorse che il compagno teneva un dito verticalmente sulle labbra. Pur senza capire, Franz s'addossò alla parete e guardò Oleg, interrogativamente.

«Avete osservato» gli sussurrò il russo «che il corridoio fa un lieve gomito, partendo da questo punto?»

«Ah, sì?» gli rispose l'agente tedesco, abbassando istintivamente la voce.

«E sapete che le macchine da ripresa televisiva controllano tutti i passaggi della Città, questo escluso? Questo è un angolo morto., Me ne sono assicurato».

Un lampo di comprensione scoccò nella mente di Franz.

«Quindi» proseguì Oleg, sempre sussurrando «è l'unica possibilità che abbiamo di parlare, stando in questo punto, senza essere ascoltati».

Gli occhi di Franz, ora, lucevano di contenuta eccitazione.

«Finalmente!» disse. «Incominciavo a soffocare, solo fra tutta questa invisibile sorveglianza. Pensavo che anche voi aveste scelto il tradimento, dato che avete approvato Yan... il Comandante Tréogan, tuttavia supponevo che pensaste di agire per vostro conto».

«E avevate ragione di crederlo. Yan ha scelto quel che riteneva giusto, ed era libero di farlo. Io, continuo la mia missione».

«Sapete dov'è? Con quella... quella...»

«Sss! Non perdiamo tempo: qualcuno può venire da un momento all'altro. Sì, è laggiù, nella villa della donna. E questo fatto ci indica la condotta da seguire».

«È con lei...»

«Sentite, Franz, voi e io siamo decisi a... Vero?»

«Certamente».

«Possiamo agire dall'interno, paralizzare i centri nervosi della Città, inviare messaggi. Ossia, lo potremmo...»

«Ci sto pensando fin dal primo giorno».

«Già. Ma la sola nostra azione, così come stanno le cose, sfocerebbe in un fallimento inevitabile. Ogni settore è troppo isolato, troppo gigantesco, per ottenere un risultato apprezzabile prima di venire scoperti e uccisi. Bisognerebbe partire dal centro vitale stesso della Città, il centro che sta in basso, dove abita Rapa-Loa, e al quale soltanto Wong, e adesso Yan, possono accedere».

«Ma lui ha tradito, quindi...»

«Sì, ha tradito, tuttavia conosce ciò che noi non conosciamo, ciò che completa il sistema dell'insieme, ciò che ci darebbe la possibilità di agire. Perché? Perché Yan ha tradito?»

«Per quella sgualdrina!» sibilò Franz a denti stretti.

«Se è così, il problema è semplice. Non è immortale, la figlia di Mu. È sufficiente arrivare fino a lei, e ucciderla. Sono sicuro che, quando lei non esistesse più, Yan ritornerebbe in se stesso, sarebbe di nuovo nostro alleato. In seguito...»

«E se non volesse?»

«Lo conoscete meglio di me, non credo che possa rifiutare. Il nostro mestiere, spesso è un gioco di "Lascia o raddoppia?". Comunque, quello di noi tre che sarà nei piani inferiori potrà sempre far qualcosa: la stazione radio che comunica con l'esterno vi si trova, certamente».

«Ci occorrerebbe un'arma».

«Io ne ho una: una rivoltella a curaro, che ho rubato a una guardia. Il poveraccio è stato ucciso da una dose di raggi gamma quando, per una dolorosa coincidenza, ho sbloccato una porta blindata del corridoio del polonium, proprio mentre lui stava passando... L'ho fatto trasportare all'ospedale io...»

«E bisogna anche poter entrare nella Grande Caverna».

«È meno difficile di quanto possiate supporre. Ogni giorno le nostre piccole amiche vanno a farvi il bagno. Uno di noi potrebbe chiedere il permesso di accompagnarvi la propria, qualche giorno. Mi stupirebbe che rifiutassero il permesso, poiché molti fra noi vi vanno regolarmente. E, dalla spiaggia alla villa, vi sono soltanto cinquanta metri...»

«D'accordo, allora. Vi andrò io».

«Voi, Franz? Voi? È una missione pericolosa e di capitale importanza per le conseguenze, se avrà conseguenze... Avevo pensato...»

«No, Oleg. Per me è anche una questione personale. Yan era il mio migliore amico. Devo liberarlo. È compito mio soltanto».

«Va bene, se lo desiderate e se siete sicuro di non commettere inutili imprudenze. Adesso tornate nei nostri appartamenti. Vi seguirò a poca distanza. Eccovi la rivoltella».

Franz nascose l'arma nella tasca della propria tunica, poi se ne andò con passo sicuro. Oleg lo seguì con lo sguardo e sospirò: gli argomenti che aveva usato erano un poco deboli, lo sapeva, e soltanto lo stato di tensione effettiva del giovane tedesco aveva potuto fargli accettare l'idea dell'incanto malefico da spezzare, per liberare Yan. Non era nemmeno sicuro, Oleg, che Yan fosse realmente fra le braccia di Rapa-Loa...

Comunque, qualcosa bisognava provocare... per poterne uscire.

XI

Oleg non s'era ingannato. Yan era proprio nella grande villa di granito turchese, con Rapa-Loa.

S'era sentito subito attirato dalla giovane donna, dal momento in cui l'aveva scorta nella stanza dell'ospedale, col camice da infermiera. Si trattava di un sentimento piuttosto vago, come i sentimenti che suscita l'incontro fugace, per la strada, di un essere col quale si desidererebbe godere la luce del sole fra le foglie nuove di un bosco di castagni, i riflessi d'argento sull'acqua di un fiume, le risate di bambini che giocano... E, un'ora dopo, il ricordo di quel viso si cancella...

Ma lui l'aveva rivista in casa sua, il giorno stesso, e per due ore i loro sguardi s'erano cercati. L'aveva ascoltata descrivere il suo sogno di potenza e di un mondo ideale, e aveva sentito, in quelle due ore, che qualcosa in lei rispondeva a ciò che lui stesso provava, e lui, soprattutto, la donna desiderava persuadere, convincere.

Per questa ragione aveva accettato, senza riserve, l'offerta di far parte della Città. Per la stessa ragione aveva respinto Hoa, la giovane del Laos pur così desiderabile. Franz, che gli aveva rinfacciato il suo tradimento, non s'era ingannato; s'era sentito persino soddisfatto che Franz avesse, in tal modo,

sottolineato la ragione vera della sua scelta. Lui desiderava profondamente, quasi insostenibilmente, la figlia di Mu. Era, del resto, sicuro che la conversazione fra loro tre e le tre giovani donne inviate dal Centro, fosse stata ascoltata da Rapa-Loa, attraverso i microfoni nascosti.

Quando erano andati a prenderlo, nel suo appartamento, lo avevano guidato fino alla porta di metallo, che s'era dischiusa davanti a lui sull'immensità della penombra turchina del lago immobile, scuro come uno specchio d'onice ghiacciato.

L'avevano lasciato solo sulla terrazza, e, sempre solo, Yan s'era diretto fra le due siepi di gelsomini dal profumo così intenso, verso la luce accesa nella villa.

Era entrato, aveva attraversato l'atrio, sollevato la tenda di broccato.

Rapa-Loa era là, diritta in un cono di luce. E la bellezza del suo corpo dalle linee pure, dalla pelle liscia come metallo prezioso, era così perfetta, che lui si sentì mancare.

«Sai» lei gli aveva sussurrato, non sapeva quante ore, giorni, eternità dopo «sono sicura, adesso, che Mu rivivrà...»

Yan aveva contemplato a lungo quel corpo magnifico, aveva sorriso.

«E perché no, figlia degli oceani? Sono un Celta, io, un discendente di un antico regno scomparso, l'Iperboreo: le nostre origini sono ai due estremi del mondo. Noi due, insieme, potremmo creare una sintesi essenziale...»

Rapa-Loa l'aveva fissato per un istante, con tutte le costellazioni che le danzavano negli occhi.

«Sei un figlio dei ghiacci del nord, tu? Non si direbbe...»

Yan non aveva sorriso. Un sentimento sconosciuto gli aveva stretto la gola. Sapeva, adesso, che tutti i sogni della giovane donna erano veri e che, ormai, lui ne faceva parte.

Erano trascorsi molti giorni. Non li aveva contati. Sembrava che ogni altra cosa avesse cessato di esistere intorno a loro, o piuttosto, che la loro esistenza avesse un corso spasmodico il cui ritmo, su scala del tempo, non avesse più nessuna importanza. Qualche volta perdevano la coscienza delle ore nella gioia sempre rinnovellata del loro amore. Altre volte, nelle ore in cui l'accesso alla caverna era vietato, andavano, nella piena armonia dei loro corpi liberi da ogni indumento, a nuotare nell'acqua calma e tiepida del lago.

Rapa-Loa lo sfidava, nuotava rapida, senza fatica, eppure lui la raggiungeva con un potente crawl, se la stringeva fra le braccia, allora lei gli sfuggiva e, ridente, si lasciava portare dalla corrente. Lui le si affiancava ed entrambi continuavano a lasciarsi andare così, vicini, con lo sguardo perduto fra i vapori chiari e labili della volta.

Regolarmente, ed era come un rintocco della realtà, Wong compariva per rendere conto dell'attività della Città, per sollecitare una decisione. Rapa-Loa, allora, ridiventava la Signora della Città: interrogava, valutava, approvava o rifiutava. Spesso, tuttavia, comunicava a Yan i problemi che le venivano posti, e altrettanto spesso chiedeva il suo parere in proposito. In quei momenti, Yan rimaneva colpito dall'intensità dello sguardo metallico che il dottore cinese gli posava addosso. Supponeva che Wong si fosse amaramente pentito di non averlo ucciso, quando l'aveva incontrato la prima volta, nella valle degli oleandri...

Mangiavano fuori orario, quando ne sentivano il bisogno, chiacchierando. La figlia di Mu ritornava spesso sulla sua idea di ricostruire il mondo, e non per convincerlo, perché sapeva che Yan non dubitava di lei, ma perché l'unico vero scopo della sua vita era l'attuazione dei suoi immensi sogni di pacifica armonia, e perché anch'egli faceva parte di quei sogni. Attraverso i suoi occhi pieni di luce, lui vedeva le dolci pendenze delle colline sulle quali ondeggiavano i mari di spighe, la gioventù dal colorito caldo, dagli occhi ridenti. Non accostava il quadro di quelle visioni ai paesaggi della regione che va da Kaifeng a Chengchow, sul Hwany, il Fiume Giallo: poteva immaginarle nel cuore dei pometi di Normandia.

Un giorno stavano osservando dalla finestra della villa di Rapa-Loa un gruppo di ragazze che giocavano sulla spiaggia. C'era anche Hoa, che si riconosceva fra le altre per l'alta statura. La ragazza guardò verso la villa e dovette riconoscerli, poiché, bruscamente, si voltò e si tuffò con un salto nel lago, dirigendosi a nuoto verso l'altra estremità della baia.

Rapa-Loa guardò Yan sorridendo, e gli chiese, con una lieve smorfia:

«È lei, non è vero, che hai rifiutato, quella prima sera? Eppure è molto bella... Pensavi veramente a me, in quel momento? È stata proprio questa la ragione del tuo rifiuto?»

«Perché me lo chiedi? Lo sai».

«Sì, forse... Ma mi piace sentirtelo ripetere».

Due giorni dopo, proprio su quella spiaggia, mentre le naiadi e i tritoni della Città si rincorrevano ridendo, sarebbe accaduto il fatto che,

ineluttabilmente, avrebbe ricaricato l'orologio del tempo che per quel periodo di gioia s'era fermato per Rapa-Loa e Yan.

Il piano che Oleg aveva tracciato a Franz non aveva trovato ostacoli nella sua esecuzione. La sera stessa l'agente tedesco aveva chiesto a Youki se fosse stato possibile rivedere il lago, e bagnarvisi con lei. Pareva più allegro, pia sereno, quel giorno, e la giovane giapponese accolse la proposta con gioia.

«Naturalmente, caro, che puoi venire al lago. Domani chiederò il permesso al Centro. Non potremo andarvi tutti i giorni, e nelle ore che sceglieremmo noi, ma vedrai com'è tiepida l'acqua, com'è bello correre e nuotare. Quasi come su una vera spiaggia di Nagaoka, dove io in altri tempi andavo a passare le vacanze!»

«Quasi...»

Due giorni dopo, Revol gli aveva dato il permesso, sorridendo.

«Sapete» gli aveva detto, un po' sornionamente «ci sono belle ragazze, sulla spiaggia... e non esistono tabù religiosi, quindi, se desideraste variare un poco il pasto quotidiano...»

Superata la porta metallica, Youki, come se fosse impaziente di esporre ogni poro della propria pelle all'aria e alla luce, si spogliò: sembrava, fra il verde del viale, una finissima. statuina di bronzo.

«Nessuno va vestito alla spiaggia, sai» gli disse.

Con gesti maldestri, Franz la imitò. Pareva che fosse il pudore a renderlo goffo, in realtà, si spogliava con cautela per non far cadere dagli abiti l'oggetto di metallo nero che vi era nascosto.

«Non vergognarti, caro. Gli altri non sono diversi da noi... non anatomicamente, intendo».

«La mia pelle è ancora così bianca» disse, seriamente, Franz. «Sembro uno che sia stato molto malato, un lebbroso...»

«Oh, la luce, qui, abbronza rapidamente. Poche ore basteranno».

Arrivato sulla spiaggia Franz osservò subito il sentiero vagamente disegnato che saliva verso la villa. L'edificio dominava la riva con le sue pareti di granito e le sue grandi finestre trasparenti. Il sentiero partiva dalle siepi arborescenti cariche di fiori purpurei, che sarebbero state un ottimo schermo, quando vi si sarebbe inoltrato, contro la curiosità dei bagnanti. Depose i vestiti all'inizio di quel sentiero; Youki gettò accanto ai suoi il suo abito leggero, l'unico indumento che indossava. Corsero insieme verso

l'acqua, e si tuffarono in un ribollire di schiuma.

Dopo il bagno, ritornarono all'inizio del sentiero luminoso. Franz era convinto che quella luce senza ombre dovesse abbronzare rapidamente. Attraverso lo schermo delle siepi, frattanto, il giovane osservava continuamente le finestre della villa. Non vide nessuno.

"Forse non sono lì" pensò. "Lei, ad ogni modo, vi dovrebbe essere; dicono che non esca quasi mai dalla Grande Caverna. Se fosse sola, come tutto sarebbe più facile..."

Dopo un poco, Youki si raddrizzò.

«Fa caldo» disse. «Torniamo nell'acqua?»

«Vai tu. lo rimango qui al sole... alla luce».

«Perché? Vieni!»

«No, cara, voglio abbronzarmi presto, lo sai. Vacci tu. Ti aspetterò qui, o farò una passeggiatina nei prati».

La guardò allontanarsi, col suo passo danzante, verso l'acqua, poi pensò di rivestirsi, ma, riflettendo, non lo fece. Sarebbe dovuto parere bizzarro, infatti, vederlo vestito in quell'Eden di nudità.

Infilò, quindi, soltanto i calzoni. Aveva bisogno di una tasca, per la rivoltella.

Era un'arma di cui aveva già imparato il funzionamento: sicura, precisa, mortale. Premendo il grilletto, una reazione chimica provocava nel calcio una super pressione che spingeva fuori della canna un ago sottile, metallico, dalla punta fatta di un cristallo di curaro: il progresso, sempre il progresso, in tutti i campi. La Scienza aveva perfezionato, in fondo, le frecce avvelenate degli Jivaros. La morte era quasi istantanea, dovunque il proiettile colpisse.

Alle finestre della villa, non si vedeva ancora nessuno. Franz si mosse, piegato in due, inoltrandosi per il primo tratto del sentiero. Alla prima curva, si fermò un istante, con le spalle contro un tronco. Nella costruzione di granito niente si muoveva.

Sotto di lui, i giovani continuavano a nuotare, verso la riva opposta. La distanza gli impedì di riconoscere Youki, fra loro.

Franz si slanciò nuovamente, raggiunse la terrazza, s'addossò al vano formato da uno dei pilastri che sostenevano la sporgenza di una delle finestre. Attese finché il respiro gli fu tornato regolare, poi impugnò la rivoltella ed entrò nella villa.

L'atrio, nel quale era stato ricevuto la prima sera, con Oleg e Yan, era deserto. Lo attraversò, raggiunse la tenda del fondo, la sollevò leggermente.

Udì un brusio di voci. Si insinuò sotto la stoffa di seta.

Da sopra la spalla di Rapa-Loa, Yan vide accendersi la lampadina arancione. Sapeva che cosa significasse quel segnale luminoso. Le ville della Grande Caverna non avevano difese vere e proprie, poiché l'intera città stava fra esse e l'esterno, quindi nessun modo c'era di poterle raggiungere prima che qualsiasi minaccia potesse essere sventata.

Esisteva, tuttavia, una rete di infrarossi, per prevenire i residenti da qualsiasi presenza estranea, per avvertire delle visite: una sostituzione del campanello dell'ingresso, negli appartamenti borghesi.

«Sss!» mormorò Tréogan. «Credo che stia arrivando Wong».

La figlia di Mu si voltò a guardare la lampadina.

«A quest'ora? Impossibile!» disse.

Con uno scatto, Yan s'alzò subito vagamente inquieto. Il cuore gli accelerò i battiti, ed egli riconobbe quella specie di segnale d'allarme del proprio subcosciente, che spesso aveva salvato la sua libertà ed anche la sua stessa vita, in momenti cruciali. Obbedì, quindi, all'impulso, quasi istintivamente. Senza perder tempo a rivestirsi, si diresse verso la porta della stanza. Bruscamente, si fermò. Davanti a lui, col viso contratto, stava Franz. Il giovane stringeva un'arma nella destra, e gliela puntava addosso.

«Ah, sei qui, dunque, con quella...» disse Franz a denti stretti.

Un inesprimibile disgusto gli saliva dal più profondo, mentre osservava l'uomo che un giorno era stato il suo più caro amico, e guardava Rapa-Loa, distesa sul letto, alle spalle di Yan. La giovane donna lo fissava con una specie di stupore, un'espressione interrogativa. Tanto la pelle di Yan, quanto quella di Rapa-Loa, erano abbronzate. Quella constatazione fece ribollire la sua ira.

«Traditore!» disse, sordamente. «Oleg me l'aveva detto, ma non riuscivo a convincermene! Tu hai rinnegato tutto, il tuo giuramento di ufficiale, i tuoi compagni, il tuo Paese... per quella qualunque bastarda che si crede una dea!»

La voce di Yan si levò, gelida.

«Non so come sei arrivato fin qui, né cosa intendi fare, Franz. Ti consiglio di andartene subito. Verrò da te e da Oleg, più tardi».

«Ah, non sai che cosa sono venuto a fare? A liberarti, Yan, se non è troppo tardi!»

Tréogan lo vide far l'atto di muovere un passo di lato, e, in una frazione di secondo, capi. Non era per uccidere lui, che Franz era venuto, ma per Rapa-Loa. Lui stava proprio fra quella donna e Franz, per questo l'agente tedesco non aveva ancora sparato. In un baleno, Yan afferrò una coppa di bronzo che stava su un tavolinetto accanto alla porta, colpì la mano di! Franz, e quasi contemporaneamente gli si buttò addosso, afferrandogli le ginocchia con entrambe le mani. Udì lo scatto secco dell'arma. Rotolarono insieme sul pavimento. In un lampo Yan intravide l'arma che s'abbassava verso di lui, nel movimento di Franz mentre cadeva, e torse il braccio del compagno, bloccandogli il polso. Due nuovi sibili s'udirono. Poi sentì che le gambe di Franz, che lui continuava a stringere, si distendevano spasmodicamente, con terribile violenza. Respinto da quel movimento, Yan scivolò sulle lucide lastre del pavimento, lasciando la presa. Soffocò un'imprecazione, che non ebbe nemmeno coscienza di pensare. Vedeva soltanto una cosa: l'arma nera, minacciosa, nella mano contratta, a meno di un metro di distanza. I suoi muscoli si contrassero, con uno sforzo immane, e per la seconda volta egli afferrò il braccio del tedesco.

Subito, i muscoli di quel braccio cedettero alla stretta selvaggia, la mano si aprì, l'arma scivolò sul pavimento. Yan l'afferrò e si rialzò sulle ginocchia.

L'ultimo ago di curaro aveva colpito un bersaglio: una sola goccia di sangue imperlava la sommità della spalla sinistra di Franz: il giovane tedesco era arrivato alla fine della propria avventura.

Torse il braccio del compagno bloccandogli il polso...

Lentamente, Yan si rimise in piedi, con gli occhi fissi sul corpo immobile dell'amico. La cosa era successa troppo rapidamente, perché potesse raccapezzarsi. Sentì qualcuno muoversi alle sue spalle, si voltò. Rapa-Loa stava dirigendosi verso di lui. Dovette fare uno sforzo terribile, come se avesse dovuto andare a raccogliere le parole nello spazio, prima di poterle pronunciare, per chiederle:

«Tu... non sei ferita?»

La giovane donna lo fissava con occhi immensi, carichi di luci turbinanti.

«Neanche tu, Yan. Ho avuto tanta paura... Quando hai lanciato la coppa, l'hai colpito proprio a tempo, credo... Dopo, quando siete caduti insieme, ho creduto che lui... che tu... E non potevo far niente... Tutto si è svolto troppo rapidamente!»

Gli si gettò al collo, e lui se la strinse al petto. Dopo qualche attimo, Rapa-Loa si scostò leggermente, guardò il cadavere.

«Era tuo amico, Yan...» mormorò lentamente. «E tu l'hai ucciso!»
«Sì, Rapa-Loa. L'ho ucciso».
«E l'hai ucciso per difendermi. L'hai ucciso per me...»
«Sì, Rapa-Loa. Per te».
Lei lo abbracciò nuovamente, con una specie di violenza. Poi disse, con voce quasi impercettibile:
«Adesso so che sei mio, completamente mio, amore...»

XII

Il generale Varin de Bonnechose tamburellò, pensoso, sulle carte che gli stavano davanti. Quella storia lo seccava profondamente, tanto più che superava ogni limite di verosimiglianza. Alzò gli occhi e contemplò un istante, di là dalla finestra, il luccichio dell'aria surriscaldata sulla superficie di cemento dell'aeroporto militare di Tamanrasset, ricordando, per contrasto, la frescura del suo ufficio di Telemly, ad Algeri, dove, normalmente e tranquillamente, esercitava le proprie funzioni di Capo di Stato Maggiore dei Territori Sahariani.
Perché il generale si decidesse a recarsi lì, per occuparsi di quell'impossibile storia, c'era voluto un messaggio imperioso, personale, segretissimo.
Gettò un'occhiata ai due ufficiali dei Servizi Speciali seduti alla sua destra, che accumulavano e confrontavano delle carte, poi guardò l'uomo che gli stava seduto di fronte. Gli occhi chiari dell'ospite lo fissavano con una luce strana nel viso abbronzato e dimagrito.
«Affermate, dunque, che il capitano di corvetta Yan Tréogan vi ha deliberatamente tradito? Siete sicuro di quello che affermate, Comandante Rezvoy?»
Un indefinibile sorriso stirò le labbra di Oleg Rezvoy. Rispose, con tono calmo:
«Mi rincresce, ma vi sto raccontando soltanto ciò che è accaduto, nell'ordine nel quale g accaduto, proprio perché voi possiate arrivare a comprendere. Posso continuare?»
Il generale represse un gesto d'irritazione. Era già penoso, per lui, stare ad ascoltare il rapporto di un ufficiale dei Servizi Sovietici riguardante fatti accaduti nei territori che erano sotto la sua giurisdizione, ci mancava anche

che quell'uomo assumesse quel tono! Era tutta colpa di quel signore vestito di grigio, comodamente disteso alla sua sinistra, nella sua poltrona a rotelle. Era stato lui, a provocare tutto quel fermento, soltanto perché si trattava di qualcuno dei suoi agenti. Quei tipi in grigio erano, qualche volta, difficili da sopportare ma costui era troppo influente per ignorarne i desideri. Inoltre, il generale ambiva da tempo a un'alta onorificenza, prima di andare definitivamente a riposo. Aprì la bocca per rispondere, ma il signore in grigio non gliene lasciò il tempo. «Continuate, Comandante Rezvoy. Trovo, per quel che mi riguarda, che la vostra esposizione sia chiarissima. Vi chiedo, tuttavia, di abbreviare il più possibile il racconto, poiché, come sapete, i nostri elementi di ricognizione sono in cammino e fra poco potrebbe arrivare qualche notizia».

Oleg chiuse un istante gli occhi, e riprese il suo racconto.

La sera, quando Oleg era rientrato nel proprio appartamento, dove Tai lo aspettava accanto a degli zakouskis e a una bottiglia di vodka, non vi aveva trovato Franz. Aveva volontariamente fatto tardi in laboratorio e sapeva che Franz avrebbe dovuto essere rientrato. Non c'era nemmeno Youki. Qualcosa, quindi, doveva essere accaduto, qualcosa da lui stesso provocata... Ma che cosa, in realtà?

Finse di stupirsi per l'assenza della coppia. La giovane Eurasiana non seppe dirgli nulla. Si strinse nelle spalle.

«Può darsi che sia stato trasferito altrove, e che Youki l'abbia seguito. O che lei abbia scelto qualcun altro, se ne ha ricevuto l'ordine... Che cosa importa? Abbiamo l'intero appartamento a nostra disposizione, adesso!»

Il mattino dopo, Oleg cercò di incontrare Revol. Costui gli sorrise, vedendolo, inarcando leggermente un sopracciglio.

«E così, mio caro, pare che siate rimasto il mio unico vicino...»

«Già. Ma vorrei proprio sapere dove sono andati i miei compagni».

Revol scoppiò a ridere.

«La Grande Caverna non sempre rende i suoi visitatori» rispose. «A parte gli scherzi, non ne so nulla. Forse si tratta di un trasferimento in un altro reparto. La Città è divisa in parecchie sezioni, sapete. Mi hanno soltanto avvertito che non avrei più avuto Franz come assistente. Se voi non sapete niente... io ne so meno di voi».

Trascorsero ancora due giorni, senza nessuna notizia di Franz. Poi, un

giorno, mentre stava uscendo dal guardaroba della sezione dell'energia nucleare, Oleg vide un uomo in uniforme che gli stava andando incontro.

«Vi cercano» questi disse brusco.

Oleg fece un cenno di assenso e lo seguì. Senza stupirsi, vide che l'uomo lo conduceva verso il piano inferiore. Oltrepassò dietro di lui la porta di metallo, percorse i viali perpendicolari, ed entrò nell'atrio della villa di granito turchino.

Yan stava accanto al bar, solo. Sembrava che lo aspettasse.

«Buon giorno, Oleg» lo salutò. «Non ci vediamo da parecchio. Come state?»

Il russo osservò un istante il viso di Yan. La voce era cordiale, ma leggermente controllata, e Oleg vi aveva sentito qualcosa come un avvertimento.

«Benissimo» rispose. «Abbastanza bene, comunque, per apprezzare un whisky, se me lo volete offrire».

Yan sorrise.

«Vi stavo proprio aspettando, per offrirvelo, e bere con voi disse. «Il vostro bicchiere è già pronto, vedete?»

Si voltò e prese un bicchiere che tese a Oleg. Questi tese la mano per prenderlo, quando si accorse che le dita dell'ufficiale francese lo ricoprivano interamente. Esitò un secondo, il tempo di capire che c'era qualcosa, fra il palmo della mano di Yan e il bicchiere. Fece in modo di prendere, insieme col bicchiere, anche quel qualcosa: un pezzetto di cartone.

«Sedete e chiacchieriamo» disse Yan.

Oleg si voltò per andare a sedersi in una poltrona e, nel fare quel movimento, spostò il bicchiere da una mano all'altra con un gesto perfettamente naturale. Una sola occhiata gli fu sufficiente per vedere che sul piccolo triangolo di cartone bianco non c'era scritto niente. Ne fece una pallina.

«Ecco la ragione per la quale desideravo vedervi» riprese Tréogan. «Come avete visto, Franz Burren è scomparso. Sapete che cosa gli è accaduto?»

«Non ne ho la minima idea» gli rispose Oleg, in parte sincero, perché, se qualche idea l'aveva, erano soltanto ipotesi, e troppo numerose per essere valide.

«Franz venne qui di propria iniziativa, poco tempo fa. Gli è capitata una

disgrazia. Non ne sospettate la causa?»
«Una disgrazia?»
«Si. È morto. Sperava di cavarsela, invece... Adesso, vorrei sapere che cosa l'ha spinto a tentare il gesto fatale che lo ha portato alla morte. Com'era, negli ultimi giorni?»
Oleg, mentre Yan parlava, rifletteva rapidamente. Fino a che punto lo sospettavano? Era quasi certo che Franz fosse morto prima di aver raggiunto il suo scopo; ma aveva potuto parlare, prima di morire? Sapeva che la loro conversazione era ascoltata, che i loro gesti erano spiati. Il cartoncino che Yan gli aveva dato lo avvertiva: era un triangolo. In tutti i codici internazionali, da quello delle piste dei giovani esploratori, fino alle segnalazioni stradali, il triangolo significa: "Attenzione! Pericolo!" Il fatto che l'avvertimento gli venisse da Yan, significava che il francese era ancora suo alleato.
Trattenne per un istante il respiro, nell'atteggiamento di un uomo che capisce repentinamente una cosa la cui importanza fosse fino a quel momento sfuggita. Poi esclamò, sordamente:
«L'idiota! Ha... ha cercato di uccidervi?»
«Non esattamente, Oleg. Voi, che cosa sapete?»
«Ecco. La vigilia della sua scomparsa, Franz era molto nervoso. Mentre rientravamo insieme, mi trascinò in un angolo e mi chiese dove foste. Credo d'aver riso e d'avergli detto che non eravate certamente da compiangere, voi, e che era facile capire dove foste. Se n'è andato brontolando che eravate un traditore, che si sarebbe vendicato e che avrebbe fatto il proprio dovere... Confesso di non aver dato soverchia importanza alle sue parole».
Il russo vide un lampo di soddisfazione balenare per una frazione di secondo negli occhi di Yan.
«Franz voleva uccidere la Signora della Città» disse lentamente. «Forse credeva che mi tenessero qui contro la mia volontà e voleva liberarmi... La vostra opinione sulla mia presenza in questa villa l'ha definitivamente convinto, ma so che non è colpa vostra. Franz era malato, colpito da una forma patologica di gelosia, che confondeva amicizia e amore... Voi non lo conoscevate, ma io avrei dovuto prevederlo».
Tacque, il tempo di riempire nuovamente i bicchieri.
«Rapa-Loa sarà certamente felice di trattenervi a cena con noi» riprese. «Forse, per un momento, abbiamo dubitato di voi, ma ormai questa penosa storia è anche troppo chiara. Vorrei che vi dessero un lavoro che vi mettesse a

contatto più diretto con me».

La cena fu un'ora troppo breve di completa distensione. Quando Rapa-Loa li aveva raggiunti, vestita dello stesso abito azzurro che indossava la prima sera, Yan le aveva detto che Franz era il solo responsabile della propria sorte.

«Forse Oleg non è ancora completamente dei nostri» aveva aggiunto «tuttavia so che è troppo intelligente per essere contro di noi. E poi, è comunista, e quel che tu, Rapa-Loa, vuoi attuare, in fondo è l'ideale perfetto della sua dottrina...»

Rapa-Loa aveva fissato intensamente Oleg, mentre questi rispondeva:

«So che non avrò mai le stesse ragioni che avete voi, Yan, di lavorare alla grande opera. Voi avete già raggiunto un primo sogno, e io capisco la vostra felicità. Vi do tuttavia la mia parola, con piena sincerità, e senza restrizioni, come avete fatto voi, che sarò sempre pronto a obbedire ai vostri ordini...»

Rapa-Loa aveva guardato Yan con un sorriso luminoso. E, sinceramente, Oleg aveva ammirato quelle due giovani creature, che parevano fatte l'una per l'altra.

Qualunque cosa fosse accaduta, c'era qualcosa ancora che non riusciva a capire.

Se n'era andato, più tardi, nella penombra azzurrina, e aveva raggiunto l'appartamento dove Tai l'aspettava, attenta e discreta. Il mattino dopo, prima che andasse al proprio reparto, era arrivato un ordine: Oleg veniva trasferito alla sezione dei missili orbitali, dove una guida lo avrebbe condotto.

Oleg non era mai andato in quel settore della Città dove, come sapeva, pochissimi tecnici potevano entrare. La sezione era allo stesso livello del suolo esterno, leggermente al disotto. Su tre delle facce della montagna che ergeva sulle loro teste le sue pareti sfaldate, le rampe di lancio stavano in attesa, con le prospettive oblique oscurate da blocchi di roccia che, quando fosse il momento, si potevano spostare per aprire il cielo al ruggito degli ugelli.

Il dottor Wong aspettava Oleg nel centro del settore. I due si salutarono piuttosto freddamente.

«Pare» disse il cinese «che la vostra opera possa essere utile in questo settore della Città. Vi accolgo volentieri come collaboratore, tuttavia vi confesso che sono un poco stupito...»

«Non ho chiesto io di trasferirmi qui, dottore, che cosa vi scombussola tanto?»

«Posso ricordarvi una certa conversazione, quando arrivaste fra noi? Voi e

i vostri compagni desideravate lavorare in reparti dove non si costruisse con scopi... distruttivi, per evitarvi dolorose crisi di coscienza» finì Wong, sarcastico.

«E allora?»

«Allora, guardate qui».

Il cinese si voltò verso una grande carta solcata da tratti e da cerchi luminosi, che occupava un'intera parete della sala.

«Vedete questo schema? Nel centro, davanti a noi, sul terreno, ci sono gli hangar e le rampe di lancio delle "piccole frecce" da trasporto. Ci portano gradevoli complementi ai cibi che produciamo qui, naturalmente, ma insieme anche strumenti, armi e tecnici che non hanno i vostri scrupoli. Più in là, le due file di linee rosse rappresentano i condotti di partenza dei razzi. Il loro scopo non vi è sconosciuto, immagino. Distruggere... Poi, ci sono le linee verdi: quelle dei missili orbitali. Non penserete, per caso, che si tratti di lanciare nello spazio dei pacifici sputnik allo scopo di ritrasmettere programmi televisivi? Non immaginate quale potenza mortale possono concentrare sui continenti che sorvolano?

Oleg alzò lievemente le spalle e guardò Wong, molto calmo.

«Per essere un orientale, siete piuttosto nervoso, dottore. Credete proprio che io abbia nutrito la benché minima illusione? Lavorare per voi significava, direttamente o indirettamente, collaborare per i vostri scopi: e dov'è il limite esatto fra arma e rimedio, fra guerra e pace? Ho accettato, non è vero? Là o altrove... Il risultato sarà una questione fra voi e Budda, se ancora ricordate il nome dell'Illuminato».

Le palpebre di Wong si contrassero leggermente, il che doveva essere l'equivalente di uno scoppio di riso.

«Budda? Egli predicava che ogni male viene dalla vita e dall'istinto che ci spinge ad attaccarci disperatamente ad essa. Rassicuratevi, noi vogliamo soltanto liberare il più gran numero possibile di esseri umani dalle loro pesanti catene e offrire loro il Nirvana...»

Oleg s'era presto orientato nel suo nuovo lavoro: studiare la complessa anatomia dei mostri immobili e gelidi che aspettavano, ai piedi delle curve d'acciaio lucente, disegnando la loro futura traiettoria, migliorando, se lo poteva, il rendimento dell'energia ruggente che li avrebbe spinti molto di là dagli strati superiori dell'atmosfera, mantenere nei loro circuiti una vita rallentata, in previsione del giorno in cui un dito avrebbe schiacciato un pulsante d'accensione. In meno di una settimana aveva imparato tutto ciò che

c'era da imparare.

Fu allora che rivide Yan.

Era solo nella sala di controllo, occupato a comparare teoriche traiettorie, quando Yan entrò. Oleg si raddrizzò di scatto e gli andò incontro.

«Incominciavo a chiedermi...» disse Oleg. Si interruppe e gettò un'occhiata intorno.

«Non preoccupatevi» disse Tréogan, sorridendo leggermente. «La sorveglianza non esiste, in questo settore».

Oleg lo guardò. Il viso dell'ufficiale francese rifletteva una calma assoluta.

«Non abbiamo molto tempo» proseguì Yan. «Vorrei, anzitutto, sapere se non mi sono ingannato. Siete stato voi, non è vero, a suggerire a Franz l'idea di uccidere Rapa-Loa?»

Per un secondo, Oleg rimase immobile, senza reagire. Poi sorrise.

«Sì» rispose, tranquillamente. «Del resto, non chiedeva che d'essere convinto».

«L'avevo capito. Quel gesto ha rafforzato la mia posizione presso la Signora della Città. Era un grave rischio, e Franz l'ha pagato di persona».

Oleg si strinse nelle spalle.

«È soltanto il risultato che conta, non è vero? Questo ci insegnano, l'ho già detto. Se Franz avesse ucciso Rapa-Loa, sarebbe stato un punto a nostro favore...»

Lo sguardo di Yan scrutava quello di Oleg.

«Non so» disse, lentamente «che cosa sarebbe accaduto se Franz l'avesse uccisa. Nessun problema è semplice. Comunque il vostro tentativo è riuscito, e la morte del mio amico non sarà stata inutile. L'abbiamo ucciso entrambi, non è vero? Ora sta a voi giocare l'ultima partita».

Il viso di Oleg era ridiventato impassibile.

«Sono pronto» disse.

«Lo supponevo. Il vostro compito... il vostro compito non è complicato, ma tutto dipenderà da voi. Credo che abbiate già capito che, nel piano in cui lavorate, non è difficile uscire dalla Città».

Il russo guardò ironicamente Yan.

«E come no?» disse. «Dovrei soltanto aprire la più vicina delle porte delle rampe di lancio e andarmene tranquillamente. A parte questo fatto, il mio gesto scatenerebbe l'allarme in tutti i posti di controllo e tutte le reti di sorveglianza mi sorprenderebbero immediatamente nei fasci dei radar. Inoltre, credo che il tiro automatico sia molto preciso...»

«Avete ragione! E io approvo la vostra prudenza».

Oleg e Yan si volsero contemporaneamente verso la porta di dove era venuta la voce sarcastica. Il dottor Wong stava nell'apertura e stringeva nel pugno un'arma dall'aspetto poco rassicurante.

«Vogliate scusarmi» disse ancora, avanzando di due passi verso l'interno «se mi intrometto in una conversazione così interessante. So che non dovrei essere qui, ma vi ho visto, Comandante Tréogan, mentre vi stavate dirigendo verso questo settore. E ho avuto la curiosità di conoscere lo scopo della vostra visita».

Yan guardava l'arma che lo minacciava. La mano di Wong era ferma. Capì che non avrebbe avuto il tempo di impugnare la propria. Oleg era quasi sulla sua stessa linea di tiro. Nessuna diversione era possibile. Con lo stesso tono indifferente, Wong continuò:

«Pare che abbia fatto bene. Quindi, voi vi siete messi d'accordo? Mi rincresce, davvero... Mi rincresce per voi. Non è stato Confucio a dire: "Il saggio dubita sette volte, e sette volte sette volte..."? Non ho mai avuto fiducia in voi, Comandante Tréogan. E adesso...»

«E adesso» interruppe Yan freddamente «ci ucciderete? Senza nemmeno sapere se effettivamente complottavamo contro la Città?»

Wong ebbe una risata stridula.

«Vi pare che mi occorra proprio saperlo? Si, sto per uccidervi. Entrambi. I vostri corpi saranno ritrovati dalle pattuglie, falciati dalle raffiche delle armi automatiche. Una piccola messa in scena, per la Signora...»

«Ah, per lei, non è vero?»

Improvvisamente il dottor Wong si trasformò. Cessò, bruscamente, di essere l'orientale al quale millenni di cultura cinese avevano insegnato l'impassibilità, come un riflesso condizionato. Brandendo la propria arma, avanzò ancora verso il centro della sala. Una rete di venuzze rosse si disegnava sulle sue guance.

«Sì, per lei!» ruggì. «Avevate veramente creduto, signor Tréogan, che io potessi perdonarvi la vostra presenza qui? Vi siete messo nelle mie mani, da quella spia nemica che non avete mai cessato di essere! La Signora vi ama, non è vero? Lei, che è il nostro simbolo vivente! Vi ama, voi, mentre io non avrei mai osato alzare gli occhi su di lei. S'è data a voi, a un cane di straniero! Ma non capite, dunque? Anche se non vi avessi sorpreso a complottare contro la Città, avrei, comunque, inscenato qualcosa che potesse giustificare la vostra fine!»

Yan lo ascoltava, immobile.

Oleg, invece, aveva incominciato a indietreggiare con un movimento quasi impercettibile, verso il banco dei comandi che stava a meno di due metri dalle sue spalle.

«Capisco» disse Yan, con voce carica di disprezzo. «Gelosia di innamorato respinto... E voi, che dite di difendere la Città, non obbedite, in realtà, che al vostro odio di maschio deluso verso il rivale più fortunato. Capisco, vi capisco, dottor Wong, Rapa-Loa è un'impareggiabile amante...»

Il viso del cinese divenne grigio, quasi cadaverico. Soltanto gli occhi rimasero vivi nella sua faccia, vivi d'una fiamma di terribile odio. S'avvicinò ancora a Yan, dimentico di ogni cosa che non fosse il bisogno di ucciderlo.

«Tacete!» disse, con voce strozzata. «E andate all'inferno, signor Tréogan».

In quel preciso istante, Oleg sentì dietro le reni il contatto metallico del banco. Vi premette bruscamente il palmo della sinistra, abbassando una fila di pulsanti nell'angolo inferiore. L'urlo di una sirena esplose, assordante, riempiendo la sala delle sue vibrazioni, la cui frequenza continuava a salire verso un insostenibile clamore.

Istintivamente, Wong e Yan sussultarono, voltando la testa verso il punto dal quale il suono scaturiva. Una frazione di secondo, che fu sufficiente all'agente francese, meglio allenato del proprio avversario a reagire agli effetti dei più bruschi imprevisti. Prima ancora che lo sguardo del cinese si spostasse nuovamente su di lui, Yan aveva afferrato la sua arma e sparato. Per la seconda volta, la rivoltella che Oleg aveva dato a Franz aveva colpito il bersaglio. Wong ebbe uno sguardo incredulo e una specie di singhiozzo, poi il suo corpo si irrigidì di colpo e cadde. Il suono della sirena, intanto, stava lentamente decrescendo.

Yan si rivolse al russo.

«Grazie» disse semplicemente. «Hai creato una diversione proprio nel momento giusto...»

«Non potevo fare altro» gli rispose Oleg. «Ma ho compromesso tutto, forse... La sirena ha dato certo l'allarme generale. Non ho trovato altri mezzi... Wong non se l'aspettava, perciò si è distratto per un attimo. Ma l'allarme ha dovuto echeggiare per tutta la Città...»

«No, per fortuna. Questa sala è isolata. Ho fatto il necessario prima di entrarvi, bloccando i relè con uno scopo diverso, ma che si è rivelato utile anche per questo imprevisto incidente. Tuttavia, non c'è tempo da perdere...»

Oleg lo guardò.

«Io sono pronto» disse. «Di dove usciamo?»

«Sei tu, che uscirai. Tieni!»

Trasse, di sotto la tunica, una bottiglia piatta di plastica, che aveva appesa alla cintura, e un pacchettino.

«Eccoti dell'acqua. Poca, soltanto tre litri, ma non potevo portarne addosso una quantità maggiore. Nel pacchetto ci sono compresse di sale. La pista è a quattro giorni di cammino, ma tu ce la farai in due giorni e l'acqua deve bastarti. Conosci la direzione?»

«Ho studiato parecchio la carta delle montagne. Ma per uscire di qui...»

«Ho bloccato altri relè: gli apparecchi di sorveglianza e gli schermi sono fermi nel settore nord est, quello che comprende il canalone. Nessuno s'accorgerà di niente prima del prossimo cambio di guardia, ossia...» guardò il proprio orologio «ossia fra un'ora e mezzo. Calcola un'ora soltanto, per prudenza. In questo tempo dovrai aver superato le creste che dominano l'altro versante. Puoi farcela».

«Ci riuscirò».

«Raggiungerai Tamanrasset. Andrai all'Ufficio Militare e domanderai che telefonino a Parigi, al 007. Parlerai soltanto col direttore, da parte di... da parte dell'Hoggar. Gli dirai di fare il necessario, e l'aiuterai».

«007» ripeté Oleg. «Va bene».

Uscirono insieme dalla sala, senza uno sguardo per il corpo immobile di Wong. Raggiunsero la prima galleria della sezione dei missili. Oleg si diresse verso un quadro di comandi e abbassò una leva. S'udì uno scivolare felpato, e una macchia calda e luminosa comparve su una parete, dilatandosi sempre più. Lassù, in alto sulla rampa, un quadrato di un azzurro intenso si disegnava.

«Il sole...» mormorò Oleg. «Avevo dimenticato com'era!»

Strinse rapidamente la mano a Yan e s'incamminò lungo la rotaia. Poi, improvvisamente, s'arrestò.

«Ma perché non vieni con me, dal momento che la strada è aperta? In due avremmo più probabilità di arrivare».

Più in basso del punto in cui il russo s'era fermato, la luce creava strani riflessi sul viso dell'ufficiale francese. Vide quella faccia animarsi di un lento

sorriso, poi indietreggiare, dissimularsi nella penombra. La voce di Yan gli arrivò, già lontana:

«Sbrigati, Oleg, il tempo passa... Io ho ancora qualcosa da fare».

XIII

Oleg distolse lo sguardo dalla visione delle montagne che si ergevano in lontananza, nell'asse della pista di cemento: rocce rosse e ombre viola, che risaltavano sull'azzurro intenso del cielo. S'accorse che già da parecchio tempo stava parlando, senza abbandonare con gli occhi le creste aguzze. Fissò l'uomo vestito di grigio, immobile nella sua poltrona a rotelle.

«Ecco tutto» disse. «Il resto ha poca importanza. Ho impiegato cinquanta ore per raggiungere la pista, perché ho fatto un giro più lungo per stornare eventuali ricerche sull'itinerario che potessero supporre probabile. Ho camminato ancora per tutta la notte. Ero giunto al limite della resistenza, quando spuntò l'alba. Non ho nemmeno visto sopraggiungere la jeep... che per poco non mi ha messo sotto. Volevano portarmi all'ospedale...»

Il direttore fissava Oleg con uno sguardo assorto.

«Ecco tutto» ripeté. «Semplice, non è vero, compiere una missione? Vi siete chiesto, durante la vostra lunga marcia sulle pietre taglienti, che cosa...»

La suoneria del telefono interruppe la sua domanda. Il generale allungò il braccio e prese il ricevitore. Gli altri lo fissarono, aspettando.

«Pronto... Si? Ah, siete voi, Lautier?... A che punto siete? Aspettate un momento».

Macchinalmente mise una mano sul ricevitore voltandosi verso uno degli ufficiali alla sua destra.

«Capitano, voi dovreste conoscere questi aggeggi. Come si fa ad aprire gli altoparlanti?»

L'ufficiale si alzò, abbassò una leva sul quadro dei telefoni.

«Pronto? Parlate!»

Appena deformata da una risonanza metallica, la voce risuonò nella stanza.

«Abbiamo raggiunto BK 74 della rete, generale, e stiamo installando la nostra prima posizione».

Il generale Varin de Bonnechose osservò le foto aeree che il capitano gli porgeva, tenendole inclinate, perché il direttore potesse vederle nello stesso

tempo.

«Siete sul colle?» chiese.

«Sì, generale. Vedo al disotto il canalone, la sorgente. La parete è di fronte. Ho appostato gli uomini con le armi per coprire le pendici. Non si vede nessuno».

«Nessuno in tutto il settore?»

«Nessuno, generale. Non appena finita l'installazione del posto, invierò una prima pattuglia di ricognizione, che proteggeremo noi dall'alto».

«Va bene, Lautier. Tenetemi al corrente».

«Un momento» disse Oleg. «Chiedetegli se distingue una qualsiasi apertura nella parete, verso il centro, a venti metri dalle rocce franate».

«Lautier? Siete ancora in linea?»

«Ho sentito, generale. Non si vede assolutamente niente».

«Il Comandante Tréogan ha certamente chiuso la rampa di lancio dalla quale sono uscito. Ma non capisco... Ammesso che...»

«Ci sono istruzioni particolari, generale?» disse la voce nell'altoparlante.

Il generale guardò interrogativamente Oleg, che alzò impercettibilmente le spalle.

«Per il momento, e finché non sono arrivati alla sorgente, null'altro oltre a ciò che vi dissi al mio arrivo: progredire servendosi dei ripari rocciosi, e tirare immediatamente e con la massima precisione su tutto ciò che si muovesse. Se quelli della Città hanno messo di guardia una pattuglia, non bisogna che abbia il tempo di dare l'allarme».

«Va bene. Avete sentito, Lautier?»

«Sì, generale. Vi richiamerò. Fine della comunicazione».

Il generale posò il ricevitore e guardò, preoccupato, Oleg.

«Suppongo» disse «che vi rendiate conto che questa operazione porterebbe gravi conseguenze, se la vostra storia fosse un'invenzione? Ve ne pentireste amaramente...»

«E voi, generale, vi pentireste ancora di più, se ne aveste il tempo, se la Città esistesse realmente e scatenasse l'inferno sul mondo. E io sono sicuro che esiste. Tutto ciò che ci ha detto il Comandante Rezvoy prova indiscutibilmente che è vissuto con Tréogan e che ha condotto parallelamente la propria missione. lo mi fido completamente di Tréogan».

«Già, naturalmente... È uno dei vostri...»

«Grazie. Non avreste potute esprimervi meglio. I "miei" uomini, come voi dite, sono scelti fra i migliori dei migliori coloro che passano tutta la vita a far

la guerra perché non vi siano guerre. O perché, se una guerra dovesse scoppiare, voi possiate vincerla, generale, e aggiungere qualche medaglia sulla vostra divisa».

Il tono del direttore dei Servizi Segreti Esterni fu così freddo e definitivo, che il generale tacque. Nella stanza, per qualche istante, regnò un silenzio impacciato.

Poi, il direttore pose qualche domanda a Oleg, sulla sua faticosa marcia attraverso l'Hoggar. Si sentiva che ognuno cercava di evitare l'argomento essenziale: ciò che stava accadendo laggiù. Finalmente il telefono squillò nuovamente.

«Il gruppo ha raggiunto la sorgente. Sono in comunicazione col posto. Ancora niente da segnalare. Che cosa devo fare?»

Oleg si alzò e fece due passi nella stanza. Pareva in preda a profonda agitazione.

«Niente, nessuno in vista?» domandò. «Nemmeno la più piccola anomalia nella montagna, nessun segnale?»

«Nulla» fu la risposta. «Osservo continuamente i dintorni, col binocolo, ma ho visto soltanto deserto... il più deserto dei luoghi che abbia mai veduto. Pare d'essere sulla Luna!»

«Non capisco» mormorò il russo. «Yan mi ha mandato qui per provocare un intervento, ma non apre le porte... E se non le apre, che cosa possiamo fare?»

«Ammesso che queste porte esistano realmente» commentò il generale, con un tono che voleva essere ironico.

«Un momento...» disse il direttore. «Comandante Lautier, mi sentite? Richiamateci fra cinque minuti precisi. Comandante Rezvoy, a che cosa state pensando?»

«Ma... a niente di particolare, signore. Mi stupisce, soltanto, che non accada nulla. Ecco».

«Già. Voi contavate sul fatto che Tréogan, dall'interno, aprisse un varco ai nostri uomini, non è vero?»

«Si, qualcosa di simile».

«E voi temete che sia stato ucciso, o almeno messo nell'impossibilità di agire?»

«Sì, incomincio a temerlo».

«Voi avete detto che la Città ha mezzi modernissimi di segnalazione e di difesa. Come mai, quindi, l'arrivo delle nostre truppe non ha provocato

nessuna reazione?»

Oleg si voltò a fissare il direttore.

«Avete ragione, signore. Dobbiamo andar a vedere...»

Con un gesto rapido, prese la carta aerea e l'esaminò attentamente. Quando il telefono squillò, il direttore, con un gesto, lo invitò a parlare al Comandante Lautier.

«Pronto» disse Oleg. «Qui parla il Comandante Rezvoy. Vedete chiaramente la parete che sta di fronte alla sorgente?»

«Certo. Non c'è altro da vedere oltre quella!»

«Un poco al disotto della sorgente, esattamente al 105 magnetico in rapporto alla sorgente, dovreste scorgere una specie di crepaccio verticale, serpeggiante, che in termini alpinistici si chiama canalone».

«Ve ne sono parecchi, tuttavia scorgo perfettamente quello che avete descritto».

«Esso dissimula, in realtà, l'articolazione della parete mobile che forma la porta dell'hangar degli aerei da trasporto».

«Accidenti! È alta almeno quaranta metri!»

«Quarantotto. Alla sua base, c'è una piccola sezione, una seconda porta in quella più grande: è il varco dal quale entrano ed escono le pattuglie. Non cercate di distinguerla, le fessure sono impercettibili a occhio nudo. Di che esplosivo disponete?»

«Ho della neo-gelignite».

«In che quantità?»

«Due casse. Sedici chili».

«Dovrebbero bastare. Credo che ci sia circa un metro di lastra di roccia su un metro e cinquanta di cemento. L' apertura dovrebbe essere di... aspettate... tre metri per tre, circa. Attaccatela lungo il perimetro».

«Va bene. Ho. anche due 105 senza rinculo, posso concentrare un tiro di cariche cave anticarro sulla vostra... porta di servizio, quando avverrà l'esplosione. Sarà d'aiuto...»

«Buona idea. Ma...»

«Si?»

«Siate molto cauti, dopo. Dio soltanto sa ciò che può uscir-
ne, da quel buco...»

Trascorse una lunghissima ora, rotta soltanto da qualche breve frase.

Il generale aveva fatto portare varie bevande, ma nessuno dei presenti sembrava avere veramente sete. Nella stanza regnava una tensione quasi insopportabile. Oleg stava ad occhi chiusi, ricostruendo, nella mente, il quadro del vallone, cercando di immaginare ciò che poteva svolgersi.

Finalmente s'udì la voce del Comandante Lautier.

«Abbiamo colpito in pieno il bersaglio, Comandante! S'è staccato in un solo blocco! È un bel buco nero, soltanto un poco frastagliato agli orli... Di qui si distingue benissimo il cemento che sosteneva la roccia. Devo inviare subito un primo distaccamento?»

Nello sguardo che il generale lanciò a Oleg c'era una chiara approvazione, e l'ombra di una scusa per il dubbio espresso precedentemente.

«Non succede ancora niente?» chiese Oleg.

«Niente. Generale, che cosa devo fare?»

Fissando sempre il russo, il generale lo interrogò con un movimento della testa. Oleg aggrottò le sopracciglia, ma fece un cenno di assenso.

«Entrate, allora. Ma siate prudenti. Un piccolo gruppo, in avanguardia, bene armato, e che si tenga in contatto continuo con voi. Nessuno vada oltre il limite delle trasmissioni radio. Sotto terra, possono spegnersi rapidamente. Non interrompete la comunicazione con me».

«Va bene, generale. Do l'ordine di entrare».

Nessuno avrebbe potuto dire quanto tempo fosse trascorso: da un minuto a un'ora... Nella stanza s'udiva soltanto il crepitio dell'altoparlante e delle scariche atmosferiche. Il silenzio, che aveva qualcosa di angoscioso, fu, ad un tratto, rotto da un grido.

«Oh, i porci! I farabutti! Ritornate, ritornate indietro, presto!»

«Lautier! Lautier!» urlò il generale. «Che cosa succede, buon Dio?»

«Generale... generale!» Si sentiva che Lautier stentava a ricomporsi. «Sono morti... tutti. Sono caduti...»

«Morti? Morti, avete detto? Hanno sparato?»

«No... Nessuno ha sparato e niente si muove...»

Oleg si alzò con un balzo. Gli occhi gli scintillavano. Si chinò sul microfono, scansando il generale, senza scusarsi.

«Lautier!» chiamò. «Parla Rezvoy. Avete visto esattamente quello che è successo?»

«Sì».

«Sono caduti tutti insieme, come falciati?»

«No. Erano arrivati, in fila indiana, a meno di dieci metri dall'apertura. I

primi caddero, poi, quasi immediatamente, quelli che li seguivano. È stato allora che ho gridato loro di tornare indietro. I due ultimi della fila hanno tentato di indietreggiare: hanno fatto un mezzo giro e tentato di risalire il pendio. Ho visto le loro facce, contratte dal dolore. Hanno fatto soltanto pochi passi, poi...»

«Avrei dovuto capire prima! Lautier, evacuate immediatamente il vallone. Fate risalire tutti gli uomini sull'altura, tutti. Non andate a prendere i corpi di quelli che sono morti. Sull'altura, non correrete pericoli. E aspettate, vi sarà inviato il necessario».

Lentamente, Oleg si raddrizzò. Pareva improvvisamente invecchiato, aveva le spalle cadenti, la schiena incurvata. L'espressione del suo volto era quasi disperata.

Si lasciò cadere nella sua poltrona, poi guardò il direttore.

«Sì» disse, infine, sordamente. «Avrei dovuto capire prima. Rapa-Loa ci aveva detto, al primo incontro: "La Città del Cuore del Mondo non potrà essere distrutta che da se stessa..." e la frase di Yan, l'ultimo giorno...»

«"Ho ancora qualcosa da fare..."» disse il direttore, senza distogliere lo sguardo dal russo.

«Sì, aveva ancora qualcosa da fare. Usare contro la Città l'unica arma, fra tutto il suo arsenale di morte, che potesse rivolgersi contro essa stessa e contro essa soltanto: lasciare che le riserve di gas tossici invadessero i corridoi...»

Estratto dal Rapporto d'Operazioni 6 682 / BM / 764 / Emas:

> ... Dopo aver ricevuto, per mezzo degli elicotteri, le maschere speciali a circuito chiuso che permettevano di penetrare nella zona tossica, con un gruppo d'uomini che ho condotto personalmente, ho oltrepassato la breccia. Ci siamo trovati in un immenso hangar sotterraneo nel quale si trovavano due aeronavi di modello non ancora identificato. Più oltre, abbiamo potuto accedere a una serie di sale, equipaggiate...
>
> ... l'illuminazione e la forza motrice continuavano a funzionare, senza interruzioni, il che ci ha permesso di avanzare senza perdite di tempo. Numerosi cadaveri...
>
> ... Arrivati al piano indicato dal Comandante Rezvoy, ossia a circa sessanta metri sotto il livello del vallone, abbiamo visto i contenitori di gas e le turbine del condizionamento d'aria, e abbiamo constatato che un tubo flessibile di circa due pollici di diametro era stato collegato da una parte a uno dei contenitori e dall'altra a una presa laterale del blocco di rigenerazione dell'aria, lato immissione.
> Pare, quindi, cosa sicura che il personale addetto all'installazione sia morto rapidamente per causa della diffusione nell'atmosfera del gas venefico, diffusione che le installazioni suddette facevano fluire in ogni angolo della Città.
>
> Seguendo le istruzioni del Comandante Rezvoy, abbiamo staccato il tubo e regolato il

condizionamento perché l'aria potesse rinnovarsi completamente attraverso le bocche esterne, chiuse quando siamo arrivati.

Siamo, in seguito, risaliti alla superficie, e io ho dato ordine di abbandonare definitivamente il settore.

Ritornato sul posto dopo otto giorni, ho potuto constatare che l'aria si era completamente rinnovata, diventando respirabile in tutti i piani. Ho fatto per prima cosa evacuare i corpi degli occupanti e ho preso le misure sanitarie necessarie...

... Nella Grande Caverna abbiamo riconosciuto la villa di granito segnalataci. Vi sono entrato dapprima solo, e in una grande stanza d'angolo ho trovato due corpi. Nonostante lo stato in cui erano, ho potuto, senza dubbio possibile, identificare, sui dati fornitimi, il Comandante Tréogan. Il secondo corpo era di una giovane donna, probabilmente di razza orientale. Erano distesi, fianco a fianco, su un grande letto...

... In attesa delle decisioni delle superiori autorità, mi sono assunto la responsabilità di far inumare i due corpi, insieme, davanti alla terrazza che dà accesso alla villa...

«C'è una cosa, comunque, che non riesco a capire» disse il generale Varin de Bonnechose.

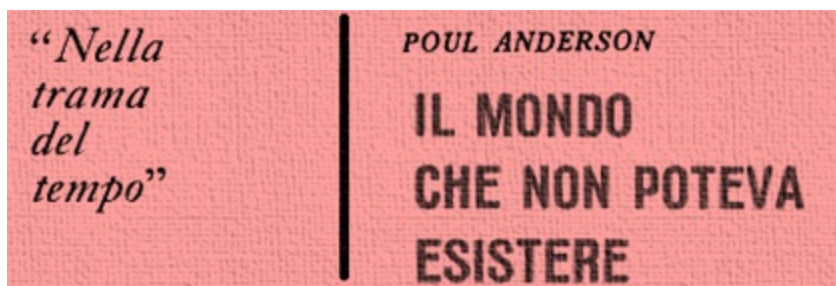
«Che cosa, generale?» chiese Oleg, staccandosi dalla finestra attraverso la quale contemplava pensoso il paesaggio saturo di calore.

«Perché il Comandante Tréogan è rimasto nella Caverna? Certo, ha compiuto una magnifica missione, ha sventato la maggior minaccia che sia mai pesata sull'umanità da che mondo è mondo, e nello stesso tempo ci ha consegnato in perfetto stato di funzionamento un armamento di inaudita potenza, sul quale i nostri tecnici avranno da studiare a lungo ancora. Ma perché diamine non è uscito, fatto il colpo? Avrebbe potuto raggiungere l'esterno, poiché vi ha dato modo di fuggire. E ne aveva il tempo, poiché ha avuto il tempo di ridiscendere fino alla Grande Caverna...»

Oleg incontrò lo sguardo del direttore, immobile nella sua poltrona a rotelle, che lo stava fissando, con un'ombra di sorriso sulle labbra. Senza rispondere, Oleg si riaffacciò alla finestra, contemplando le montagne violacee, laggiù, dall'altro lato della valle, le montagne ripide, dal profilo tormentato. Sembrava tentasse di decifrare, in quelle linee d'ombra e di luce, un'immagine invisibile, forse un volto...

Finalmente rispose al generale, con voce molto bassa: «Ha scelto la parte migliore, generale...»

Fine

Karol Bor, *Atlantide 1980,* 1961

Quarto Episodio

Ultima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Manse Everard è una specie di poliziotto del tempo, reclutato dai Danelliani, uomini del futuro, per preservare la storia da mutamenti che possono cancellare la loro esistenza. Della Cronopattuglìa fanno parte uomini e donne di tutti i mondi e di tutti i tempi. Dopo aver sistemato alcune pericolose interferenze in diversi secoli, Everard va a passare le vacanze nella preistoria insieme con Van Sarawak, un giovane venusiano. Ma abituati alla vita movimentata, i due cronodetective si stancano presto di star senza far niente e decidono di trasferirsi altrove. Partono col loro trasferitore, ma emergono in mezzo a gente che secondo le loro cognizioni storiche non è mai esistita. Prima ancora di rendersi conto di "quando" si trovano, vengono arrestati. Chiusi nella stessa cella si consultano e giungono alla conclusione che in qualche momento della storia è avvenuto proprio ciò che i Danelliani cercavano di evitare; un episodio chiave non è andato come doveva, e come risultato il mondo di Everard e Van Sarawak non esiste più. Poiché è impossibile intendersi coi prigionieri che ignorano la lingua afalloniana, l'incarico di parlare con loro, in greco, viene affidato a Deirdre, nipote di un'autorità locale. Parlando con la ragazza Everard ha la conferma dei suoi sospetti. Quello è un mondo che non è mai esistito. Comunque Afallon intende chiedere ai «maghi», Everard e Van Sarawak, il loro aiuto contro il potente impero dell'Hindurai, e i due prigionieri vengono trasferiti come ospiti nell'abitazione di Deirdre.*

Ritiratosi nella stanza che gli avevano assegnato, Everard notò che l'ospitalità di quella gente era più che generosa. Si sentiva troppo stanco e sfiduciato per gustare di quella generosità, e sperò che almeno la schiava destinata a Van Sarawak non restasse delusa.

In quel posto usavano alzarsi presto. Everard scese col venusiano per la colazione composta di uova, prosciutto, toast e caffè. Ap Ceorn era rientrato in città per conferire con le altre autorità, spiegò Deirdre. La ragazza chiacchierava allegramente di argomenti comuni. Everard apprese così che Deirdre apparteneva a un gruppo filodrammatico che qualche volta rappresentava i classici greci in originale. Le piaceva cavalcare, andare a caccia, navigare, nuotare. «Dobbiamo andare?» domandò alla fine del suo discorsetto.

«E dove?» ribatté stupito il cronodetective.

«A nuotare, naturalmente» rispose lei alzandosi dal tavolo sistemato sotto una pergola, all'aperto, e scivolando dagli abiti con gesti innocenti. Everard era pronto a giurare di aver sentito il tonfo della mascella di Van Sarawak contro il terreno.

«Andiamo!» sollecitò Deirdre, ridendo. «Chi arriva ultimo è un somaro!»

Stava già guazzando nell'acqua grigia quando Everard e Van Sarawak raggiunsero rabbrividendo la spiaggia. «Io provengo da un pianeta caldo!» protestò Van Sarawak. «I miei antenati erano Indonesiani. Animali tropicali!»

«Va bene, e allora resta sulla spiaggia» ribatté Everard, ridendo.

«Diavolo!» esclamò il giovane. «Se sopporta questo freddo lei, posso sopportarlo anch'io». Mise coraggiosamente un piede in acqua e ricominciò a protestare.

Everard chiamò a raccolta la sua forza di autocontrollo fisico e si buttò. La ragazza lo accolse

spruzzandolo. Lui si immerse, le afferrò una gamba snella, e la tirò sotto. Risero e guazzarono per parecchi minuti, infine tornarono di corsa in casa per una doccia calda. Van Sarawak li seguì. Era diventato di un bel color blu-violaceo.

«E poi dicono di Tantalo!» brontolò. «Ho a portata di mano la più bella ragazza di tutto lo spazio-tempo, e non posso nemmeno parlarle... E per di più, lei è una specie di orso polare!»

Asciugati e rivestiti da schiavi, i due cronodetective tornarono in soggiorno. Everard si piazzò davanti al grande camino. «Che disegno è questo?» domandò indicando le decorazioni del suo gonnellino.

Deirdre sollevò la testa rossa a guardarlo. «È lo scozzese del mio clan» rispose. «Un ospite di riguardo indossa sempre i colori del clan che lo ospita durante il suo soggiorno, anche se si tratta di un ospite col quale scorrerà del sangue. E questo non è il nostro caso».

Le parole della ragazza ricordarono a Everard il suo dovere.

«Mi piacerebbe farvi qualche domanda di natura storica» disse. «Mi interessa moltissimo l'argomento».

Deirdre andò a prendere un libro da uno scaffale. «Questo è il miglior testo di storia. Posso consultarlo per trovare ogni risposta alle vostre domande».

"Allora provate a dirmi cosa devo fare per distruggervi" pensò Everard.

Il cronodetective sedette sul divano accanto alla ragazza. «Roma e Cartagine non hanno mai combattuto guerre fra loro?» domandò.

«Sì. Due. Dapprima erano alleate contro l'Epiro. Ma poi Roma tentò di diminuire la potenza di Cartagine». Il bel profilo di Deirdre si chinò sulle pagine del libro. Sembrava una bimba diligente intenta alla lezione. «La seconda guerra scoppiò ventitré anni dopo e durò... ecco, undici anni, per quanto gli ultimi tre furono soltanto teorici dopo che Annibale ebbe bruciato Roma».

Ecco l'episodio-chiave! Strano, ma Everard non si sentì felice del suo successo. Si era trattato allora della Seconda Guerra Punica, che lì veniva chiamata Guerra Romana. Però, per qualche motivo, Everard non volle approfondire subito la deviazione storica. Prima doveva ricordare esattamente in ogni particolare come si erano svolti i fatti... No. Come "non" si erano svolti. Non doveva dimenticare che per il momento la realtà era quella esistente, e che lui era un fantasma.

«Dopo, che cosa accadde?» domandò cercando di usare un tono indifferente.

«L'impero cartaginese assorbì la Spagna, la Gallia del sud, e la parte meridionale dell'Italia» disse Deirdre. «Il resto dell'Italia era immerso nel caos dopo il disgregamento della Confederazione Romana. Ma il governo cartaginese era troppo corrotto per mantenersi forte. Lo stesso Annibale venne assassinato da congiurati che si vedevano ostacolata la strada dalla sua onestà. Intanto la Siria e la Parthia combattevano fra loro per il dominio del Mediterraneo orientale. Vinse la Parthia e l'influenza ellenica si fece sentire ancora più fortemente.

«Circa cento anni dopo le guerre Romane, alcune tribù germaniche calarono in Italia». Probabilmente si era trattato dei Cimbri coi loro alleati, Teutoni e Ambroni, che lo storico Marius aveva situato nel mondo conosciuto da Everard. «La loro marcia devastatrice attraverso la Gaul costrinse anche i Celti a muoversi, portandoli nell'Hispania e nell'Africa del Nord durante il declino del dominio cartaginese. E da Cartagine i Celti impararono molto.

«Seguì un lungo periodo di guerre, durante le quali la Parthia decadde e gli Stati Celti si rafforzarono. Gli Unni sconfissero i Germani nell'Europa Centrale, ma vennero a loro volta sconfitti dai Parti. Poi i Gauli si spostarono, e in Italia e nell'Hyperborea restarono soltanto i Germani». Probabilmente l'Hyperborea era la penisola scandinava. «Con il perfezionarsi della navigazione, il commercio col lontano oriente si sviluppò enormemente, e dall'Arabia e direttamente con la circumnavigazione dell'Africa». Nella storia di Everard, Giulio Cesare era rimasto stupito nello scoprire che i veneti costruivano le navi migliori di tutti i popoli mediterranei. «I popoli celtici poi scoprirono Afallon, e la credettero un'isola, ma vennero respinti dai Maya. Sopravvissero però le colonie dei Brittici, situate all'estremo nord, e in seguito si proclamarono indipendenti.

«Intanto lo Stato di Littorn si ingrandiva e assorbì la maggior parte dell'Europa. Soltanto le regioni ovest del continente riguadagnarono la loro libertà in seguito al compromesso seguito alla Guerra dei Cent'anni, di cui vi ho parlato. I Paesi asiatici si scrollarono di dosso il dominio europeo, si modernizzarono e aumentarono di potenza mentre gli Stati dell'ovest decadevano a loro volta».

Deirdre sollevò la testa dal libro che aveva continuato a consultare durante la sua chiacchierata. «Questo naturalmente è solo un accenno per sommi capi. Devo continuare?»

Everard scosse la testa. «No, grazie» rispose, poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Siete stata molto onesta nel prospettare la situazione del vostro Paese».

«Molti di noi non la ammetterebbero» rispose lei, orgogliosamente «ma io penso che sia meglio guardare in faccia la realtà». E con un impeto di curiosità irrefrenabile pregò: «Parlatemi voi del vostro mondo. È quasi incredibile che siate arrivati da tanto lontano!»

Everard sospirò, mise il catenaccio alla coscienza, e cominciò a mentire.

L'incursione avvenne quel pomeriggio.

Van Sarawak stava riconquistando il terreno perduto, ed era interamente occupato a imparare il linguaggio afalloniano da Deirdre. Camminavano per il giardino, mano nella mano, fermandosi di tanto in tanto per dire il nome delle cose che incontravano, e per dimostrare il significato dei verbi con l'azione. Everard li seguiva, domandandosi se era relegato al compito di ruota di scorta o che cosa, mentre il resto del suo cervello si lambiccava sul modo di recuperare il trasferitore.

I raggi splendenti del sole irradiavano da un cielo quasi bianco, senza nubi. Un acero formava una macchia scarlatta, un ciuffo di foglie gialle facevano capolino fra l'erba. Una giovane guardia di razza Indiana bighellonava col fucile sulle spalle. Due cani lupo sonnecchiavano all'ombra di una siepe. Era una scena idilliaca. Riusciva difficile pensare che dietro quello scenario gli uomini si preparavano a sterminarsi.

Ma l'uomo resta tale in ogni storia. Quella civiltà forse non possedeva la volontà decisa e la raffinata crudeltà dell'occidente, infatti aveva un'aria stranamente innocente. Ma anche lì restava aperta la breccia per i tentativi dell'uomo. Anche in quel mondo poteva sempre affermarsi la scienza, e l'uomo avrebbe allora ripetuto il suo ciclo senza fine: guerra, impero, decadenza, guerra. Nel futuro di Everard la razza umana era finalmente uscita da quel circolo vizioso.

Ciononostante lui non poteva, onestamente, affermare che quel continuum fosse peggiore o migliore del suo. Era diverso, ecco tutto. Chi poteva decretare che quella gente non avesse lo stesso diritto di vivere del mondo di Everard, che fra l'altro, non sarebbe vissuto affatto se lui avesse fallito?

Il cronodetective strinse i pugni. La posta era troppo importante. Nessun uomo dovrebbe mai essere messo in condizioni di prendere decisioni simili!

E in cuor suo Everard sapeva che nessun senso astratto del dovere avrebbe potuto costringerlo ad agire. L'avrebbe fatto solo per le piccole cose che ricordava e i piccoli uomini che aveva conosciuto.

Girarono attorno alla casa e Deirdre indicò il mare. «Awarlann» disse. I suoi capelli giocavano nel vento.

«Ora, vediamo un po', quella parola significa "oceano" o "acqua" o "Atlantico"?» rise Van Sarawak. «Andiamo a vedere». E la trascinò verso la spiaggia.

Everard li seguì. A un paio di miglia dalla costa una nave snella, veloce, scivolava sulle onde. I gabbiani le volavano attorno in uno sfarfallio di ali bianche. Pensò che se fosse stato in servizio, una nave della Marina sarebbe stata là a intercettare quel naviglio.

Ma perché doveva essere lui a decidere? C'erano altri cronodetective nel periodo pre-romano. Loro avrebbero dovuto fare rapporto alla loro Centrale e…

Everard si irrigidì. Un brivido gli corse per la spina dorsale e lo paralizzò. Se la cronopattuglia era stata avvertita e riusciva a riparare il guaio, il mondo di Deirdre sarebbe stato spazzato via in un lampo, e lui con esso.

La nave si stava avvicinando, con gli alti fumaioli incappucciati di nuvole nere, il serpente dorato attorcigliato alla prua. Dalla riva si vedevano le sagome degli uomini bordo, e qualcosa di bianco con le ali. Si alzò dal ponte della nave, sollevandosi legato a una corda. Un aliante! I Celti erano arrivati in fretta a quello stadio dell'aeronautica!

«Bello!» esclamò Van Sarawak. «Immagino che abbiano anche i palloni!»

L'aliante si mise in linea di volo e balzò in avanti. Una delle guardie sulla spiaggia gridò. Le altre balzarono da dietro la casa, le canne dei fucili scintillanti al sole. La nave puntava dritta sulla riva. Poi l'aliante atterrò segnando un solco profondo nella sabbia.

Un ufficiale delle guardie gridò e fece cenno ai due cronodetective di tornare indietro. Everard ebbe una rapida visione della faccia stupita di Deirdre, poi vide una specie di torretta ruotare nell'aliante, e una parte della sua mente pensò che il congegno era azionato a mano, e poi fu il cannone a parlare.

Everard si lasciò cadere a terra. Van Sarawak lo imitò trascinando con sé Deirdre. Proiettili

rotondi piovvero sui soldati Afalloniani.

Ai colpì di cannone seguì una raffica di fucileria, mentre dal velivolo sbarcavano con un salto alcuni uomini di pelle scura, in turbante e sarong. "Hindurai!" pensò Everard. La ciurma scambiò alcuni colpi coi soldati superstiti che si erano stretti attorno al loro capitano.

L'ufficiale lanciò un ordine e si udì un'altra scarica. Everard arrischiò un'occhiata, e nello stesso momento Van Sarawak balzò in piedi. Everard scattò ad afferrarlo alle gambe e lo fece ripiombare a terra prima che riuscisse a raggiungere i combattenti.

«Lasciami andare!» urlò il venusiano, lottando per liberarsi dalla stretta. I morti e i feriti sulla spiaggia erano un incubo rosso. Il rumore della battaglia riempiva il cielo.

«Sta' fermo, maledetto stupido! Quelli vogliono noi! Quel selvaggio irlandese ha fatto la cosa peggiore che...» Qualcosa attirò altrove l'attenzione di Everard. La nave, frenata dal bassofondo e spinta dalla forza d'inerzia, si era arenata, e stava sbarcando armati. Gli Afalloniani superstiti si accorsero troppo tardi di aver scaricato inutilmente le loro armi, e non avevano più tempo di ricaricare mentre venivano attaccati alle spalle.

«Andiamo!» ordinò Everard mettendo di forza in piedi Deirdre e Van Sarawak. «Dobbiamo toglierci di qui...»

Alcuni uomini dalla nave li videro e lanciarono un avvertimento. Everard immaginò più che sentire la pioggia di proiettili nella sabbia mentre loro tre raggiungevano il terreno coltivato. Dentro la casa gli schiavi lanciavano grida isteriche. I due cani lupo attaccarono gli invasori e vennero abbattuti a colpì di fucile.

Stare bassi, procedere a zig zag, passare rasente alla casa, e poi via sulla strada. Ce l'avrebbero fatta, ma Deirdre inciampò e cadde. Van Sarawak si fermò per badare a lei. Si fermò anche Everard, e così, dopo, fu troppo tardi. Li avevano scoperti...

Il capo degli uomini dalla pelle scura abbaiò qualcosa alla ragazza. Lei si alzò e gli rispose in tono di sfida. Lui rise, e col pollice indicò la nave.

«Cosa vogliono?» le domandò Everard in greco.

«Voi». Deirdre lo guardò terrorizzata. «Voi due...» L'ufficiale disse ancora qualcosa. «E me, per fare da interprete!» Deirdre si contorse sotto la stretta delle mani che l'avevano afferrata alle braccia, riuscì a liberarsi da una parte e graffiò l'uomo. Un pugno di Everard descrisse un rapido arco che si concluse su un naso, schiacciandolo. Ma era troppo bello per durare. Il calcio di un fucile lo colpì alla testa e lui poté solo avere la vaga sensazione di venir portato a guado sino alla nave.

L'equipaggio della nave spinse il vascello in acque più profonde e prese il largo.

Everard sedeva su una panca del ponte ondeggiante, con gli occhi fissi sulla spiaggia che si allontanava. Deirdre piangeva sulla spalla di Van Sarawak e il venusiano cercava di consolarla. Un vento gelido li colpiva in faccia.

Due uomini emersero dal boccaporto e la mente di Everard tornò a funzionare. Non erano affatto Asiatici, ma Europei! Ora che li poteva vedere da vicino, si accorse che tutti gli uomini dell'equipaggio erano di tipo caucasico. La tinta scura della pelle era dovuta a un grasso colorato di cui si erano cosparsi.

Il cronodetective si alzò e osservò attentamente i nuovi padroni. Uno era di mezza età, corpulento. Indossava un blusotto di seta rossa e pantaloni bianchi alla zuava. In testa aveva una specie di cappello in astrakhan. I capelli neri erano stretti in un codino. Il secondo era più giovane. Un gigante biondo con addosso una tunica fermata da ganci metallici, pantaloni che finivano in un paio di uose, una mantella di pelle e un elmetto puramente ornamentale. Entrambi portavano una rivoltella infilata alle cinture, ed erano trattati con deferenza dai marinai.

Everard si guardò attorno. Ormai la sponda era scomparsa in lontananza e la nave puntava in direzione nord. Lo scafo tremava sotto l'impeto del motore, inclinandosi quando l'elica mordeva un'onda.

L'uomo più anziano parlò prima in Afalloniano. Everard si strinse nelle spalle. Allora passò a un linguaggio nordico trasformato in un dialetto del tutto irriconoscibile. Comunque la frase suonò così: «Taelan thu Cimbric?»

Everard conosceva parecchie lingue germaniche, e decise di servirsene, mentre Van Sarawak drizzava le orecchie. Deirdre rimase accasciata sulla panca, con gli occhi spalancati, troppo spaventata per muoversi.

«Ja» rispose Everard. «Ein wenig». Poi, vedendo che l'altro lo guardava incerto tradusse in

inglese: «Un poco».

«Ah! Una poca, buono!» Il grassone si strusciò le mani, soddisfatto. «Ik hait Boierik Wulfilasson ek main gefreond heer erran Boleslav Arkonsky».

Era decisamente un linguaggio mai sentito prima, e non poteva nemmeno trattarsi del Cimbrico originale, dopo tutti quei secoli, ma Everard riusciva a seguire abbastanza bene le parole dell'altro. In fondo non aveva fatto che presentare se stesso con nome e cognome, e presentare il suo compagno. Il guaio più grosso era parlare. Everard non immaginava assolutamente come si fosse trasformata ogni parola.

«Dove diavolo sta andando tua macchina?» domandò. «Ik hait uno uomo di Sirio... Sirio la stella. Devi mandare noi indietro o il diavolo te la farà pagare».

Boierik Wulfilasson sembrò spaventato e consigliò di continuare il discorso sottocoperta, con la giovane donna per interprete. Fece strada giù per il boccaporto che sbucava in un salone piccolo ma comodo e ben ammobiliato. La porta venne lasciata aperta, con un armato a portata d'occhio e diversi altri a tiro di voce.

Boleslav Arkonsky disse qualcosa a Deirdre in Afalloniano. Lei fece cenno di sì e lui le diede un bicchiere di vino. Il vino sembrò infonderle un po' di coraggio, ma quando si rivolse a Everard la sua voce tremava.

«Siamo stati catturati, Manse. Le loro spie hanno scoperto dove vi tenevamo. Un altro gruppo è stato incaricato di rubare la vostra macchina. Sapevano anche dov'era quella».

«Questo l'avevo immaginato» rispose Everard. «Ma si può sapere chi sono, in nome di Baal?»

Boierik rispose alla domanda e spiegò quanto era stato furbo. L'idea era di far pensare a quelli di Afallon che i responsabili del rapimento erano quelli dell'Hindurai. In quel momento la segreta alleanza fra Littorn e Cimberland aveva reso possibile un efficace servizio di spionaggio. Adesso loro stavano andando alla sede dell'ambasciata Littorniana a Ynys Llangollen dove gli stregoni sarebbero stati costretti a spiegare i loro segreti e a preparare una sorpresa per le grandi potenze.

«E se noi ci rifiutiamo?»

Deirdre tradusse la risposta di Arkonsky parola per parola. «Io mi rammarico per le conseguenze che ne avrete. Voi siete uomini civili e la vostra collaborazione spontanea sarà ben compensata con oro e onori. In caso contrario vi costringeremo a collaborare per forza. C'è in gioco l'esistenza dei nostri Paesi».

Everard osservò acutamente i due uomini. Boierik sembrava a disagio e aveva perso tutta la sua prosopopea. Arkonsky tamburellava con le dita sul ripiano del tavolo, le labbra serrate, ma un'espressione supplichevole negli occhi. Poteva voler dire: "Non ci fate una cosa simile!".

Probabilmente avevano moglie e figli, probabilmente si divertivano a bere birra e a scherzare con gli amici come ogni altro uomo, forse Boierik allevava cavalli in Italia e Arkonsky coltivava rose sulle spiagge del Baltico.

Everard pensò che ci sarebbero volute circa venti ore per raggiungere Ynys Llangollen, o Nantucket, da quel che ricordava. Almeno avevano un po' di tempo.

«Siamo sfiniti» disse in inglese. «Non possiamo riposare un po'?»

«Sì, credo» rispose Boierik. «Dopo noi possiamo fare buoni amici, no?»

Il tramonto ardeva verso occidente. Deirdre e Van Sarawak stavano appoggiati alla balaustra, a guardare l'immensa distesa delle acque. Tre uomini dell'equipaggio, senza più i costumi hindurai e con la faccia pulita, montavano la guardia armati, poco lontano. Un altro studiava la bussola. Boierik ed Everard passeggiavano sul ponte. Tutti indossavano indumenti pesanti per ripararsi dal vento.

Everard aveva preso una certa confidenza col linguaggio cimbrico. Aveva ancora qualche difficoltà a esprimersi, ma riusciva a farsi capire. Comunque, per lo più lasciava che fosse Boierik a parlare.

«Dunque voi venite dalle stelle? Queste cose io non le capisco. Io sono un uomo semplice. Faccio una vita tranquilla, e vorrei occuparmi in pace della mia tenuta in Toscana lasciando che il mondo vada un po' come vuole. Ma abbiamo tutti i nostri doveri da compiere». Pareva che i Teutonici avessero ripristinato il latino in Italia, come era successo dell'inglese diffuso dai Britannici nel mondo di Everard.

«So quello che provate» disse il cronodetective. «Strano che si debba combattere tanto quando in fondo sono così pochi a volerlo fare!»

«Ma è necessario. Carthadalann ha rubato l'Egitto che è un nostro possesso di diritto».
«Irredentismo italiano» mormorò Everard.
«Come?»
«Non ha importanza. Dunque voi Cimbri vi siete alleati con Lit-torn, e sperate di affermarvi in Europa e in Asia mentre le grandi potenze stanno combattendosi in Oriente».
«Ma no!» protestò Boierik, indignato. «Noi vogliamo semplicemente reclamare i nostri diritti sui territori che ci appartengono storicamente. Anche il re dice che...» e via di questo passo.
Everard cercava di puntellarsi per resistere al rollio del ponte.
«Però mi sembra che ci abbiate minacciato piuttosto duramente» osservò. «Dovremmo essere in collera con voi».
«Noi cerchiamo soltanto di proteggerci contro le calamità».
«Be'...»
«Vorrei che ci aiutaste spontaneamente. Sarò felice di dimostrarvi la giustizia della nostra causa se mi dedicate qualche ora».
Everard scosse la testa e si allontanò da Boierik. Deirdre lo fermò. La faccia della ragazza era una macchia confusa nel crepuscolo, ma nella sua voce vibrava la collera. «Spero che gli abbiate detto cosa può farsene dei suoi piani».
«No» rispose Everard. «Noi li aiuteremo».
Fu come se le avesse dato uno schiaffo.
«Cos'hai detto, Manse?» domandò Van Sarawak.
Everard glielo ripeté.
«No!» protestò il venusiano.
«Sì» disse Everard.
«Buon Dio! Io non...»
Everard lo afferrò per un braccio.
«Stai calmo» disse, freddamente. «So quello che faccio. Noi non possiamo stare da una parte o dall'altra, in questo mondo. Non capisci che dobbiamo essere contro tutti? Cerca di rendertene conto. L'unica cosa da fare è fingere per un po' di essere dalla parte di questi tipi. Ma non farne parola con Deirdre».
Van Sarawak abbassò la testa e rimase un attimo a pensare. «Va bene» disse poi, a malincuore.

La sede Littorniana era sulla riva sud di Nantucket, accanto a un villaggio di pescatori ma separata da questo con alte mura. L'ambasciata era costruita nello stile della madrepatria: edifici lunghi, in legno, con tetti ad arco come la schiena di un gatto. Un edificio principale, e altri minori attorno a un cortile imbandierato. Everard dormì e fece colazione turbato dagli occhi di Deirdre che rimase sul ponte anche quando loro scesero sul molo riservato all'ambasciata. Nella rada c'era una nave più grande della loro, e la riva pullulava di tipi dall'aria decisa. L'eccitazione di Arkonsky si rivelò in pieno quando disse in afalloniano: «Vedo che hanno già portato la macchina magica. Allora tutto andrà bene».
Quando Boierik ebbe tradotto, Everard sentì il cuore far capriole.
Gli ospiti, come i Cimbriani si ostinavano a chiamarli, vennero condotti in una stanza enorme dove Arkonsky si inginocchiò davanti a un idolo con quattro facce, quel dio Svantevit che i Dani secondo la storia avevano abbattuto e tagliato per accendere il fuoco. Un grande falò era stato acceso per combattere il gelo dell'autunno, e guardie armate stavano tutt'attorno alle pareti, a intervalli. Everard ebbe occhi soltanto per il trasferitore.
«Ho sentito dire che a Catuvellaunan hanno dovuto combattere duramente per portarlo via» disse Boierik. «Ci sono stati molti morti, ma i nostri sono riusciti a farcela, e non sono nemmeno stati inseguiti». Toccò cautamente una manopola del manubrio. «Questo coso può davvero comparire in qualunque punto vogliano i suoi guidatori, spuntando dall'aria?»
«Sì» rispose Everard.
Deirdre gli lanciò un'occhiata di sdegno, quale raramente Everard aveva visto. La ragazza si teneva orgogliosamente lontana tanto da lui che da Van Sarawak. Arkonsky le disse qualcosa perché lei traducesse, ma Deirdre si rifiutò. Con un sospiro Boierik si incaricò di parlare lui a Everard.
«Arkonsky vuole una dimostrazione di come funziona la macchina» disse. «Voi e io dovremo montarci sopra. Vi avverto che vi terrò una rivoltella puntata alla schiena. Mi dovrete dire prima tutto ciò che intendete fare, e se succede qualcosa vi sparerò. I vostri amici resteranno qui come

ostaggi, e anche loro saranno uccisi al primo sospetto. Ma sono sicuro» concluse, «che ci intenderemo benissimo».

Everard approvò con un cenno della testa. Aveva le palme madide e gelate, i muscoli irrigiditi. «Prima devo pronunciare una formula magica» annunciò.

Gli occhi del cronodetective fecero un rapido inventario di quel che gli interessava: la posizione spaziale e temporale indicata sui quadranti del trasferitore, il punto esatto in cui si trovavano Van Sarawak, seduto su una panca e tenuto sotto tiro da Arkonsky, e Deirdre accasciata sulla medesima panca, ma il più lontano possibile dal venusiano. Poi calcolò approssimativamente la posizione della panca rispetto al trasferitore, alzò in alto le braccia, e iniziò una nenia in linguaggio Temporale.

«Van, attento! Tenterò di portarti via di qui. Stai esattamente deve sei adesso, ripeto, rimani esattamente dove sei. Ti prenderò al volo. Se tutto va bene, ciò avverrà circa un minuto dopo che sarò sparito col nostro biondo amico».

Il venusiano rimase impassibile, ma un sottile velo di sudore gli comparve sulla fronte.

«Benissimo» riprese Everard nel suo timbrico approssimativo. «Montate sul sedile posteriore, Boierik, e porteremo questo cavallo magico a fare una corsa».

Il biondo Boierik obbedì. Mentre prendeva posto sul sedile anteriore, Everard sentì la pressione di una canna metallica contro la spina dorsale. «Dite ad Arkonsky che saremo di ritorno fra mezz'ora» avvertì. Il tempo veniva calcolato approssimativamente alla stessa maniera tanto nel mondo di Everard che in quello del cimbro, entrambi discendendo dai Babilonesi. Dopo che Boierik ebbe informato il compagno, Everard aggiunse: «Per prima cosa appariremo sopra l'oceano e ci staremo un po'».

«S...sì» approvò Boierik, con poco entusiasmo.

Everard sistemò i comandi spaziali per quindici chilometri a est e trecento metri di quota, e azionò l'interruttore principale.

Simili a streghe a cavallo di una scopa i due uomini si trovarono sospesi nell'aria a fissare la grigia distesa delle acque e la lontana linea scura della terra. Il vento era forte a quell'altezza ed Everard serrò le ginocchia contro i fianchi della macchina. Sentì gemere Boierik alle sue spalle, e sorrise con sufficienza.

«Be'» domandò «cosa ve ne sembra?»

«E... è meraviglioso». Presa più confidenza con quello strano mezzo di trasporto il cimbro espresse tutto il suo entusiasmo. «I pallloni non sono niente al confronto. Con macchine del genere si può spuntare inavvertiti sulle città nemiche e metterle a ferro e fuoco».

Le parole dell'uomo biondo aiutarono Everard a superare quel che provava per ciò che intendeva fare.

«Adesso voleremo un po'» disse, e spedì la macchina attraverso l'aria. Boierik gridò il suo entusiasmo. «E adesso compiremo il balzo istantaneo nella vostra patria».

Everard manovrò l'interruttore e il trasferitore piombò in basso con un'immediata accelerazione di tre gradi.

Strettamente avvinto alla macchina Everard stesso fece fatica a resistere all'impeto della caduta. Non seppe mai se era stata la velocità o la picchiata a sbilanciare Boierik. Diede solo una rapida occhiata al corpo dell'uomo che precipitava attraverso lo spazio verso il mare. Avrebbe preferito non esserci stato costretto.

Per qualche minuto Everard restò a ondeggiare sopra le onde. La sua prima reazione fu un brivido. E se nonostante tutto Boierik avesse fatto in tempo a sparare? La seconda fu un senso di colpa. Scacciò le due sensazioni, e si concentrò sul problema di salvare Van Sarawak.

Manovrò i comandi spaziali per una emersione a trenta centimetri dalla panca del prigioniero, e quelli temporali a un minuto dopo la sua prima partenza col cimbro. Tenne la destra pronta sui comandi, avrebbe dovuto effettuare la manovra seguente in gran fretta, e staccò la sinistra dal manubrio per averla completamente libera.

Il trasferitore emerse davanti a Van Sarawak. Everard afferrò la tunica del venusiano attirandolo con uno strappo entro il raggio d'azione del campo spazio-temporale, mentre con la mano destra azionava contemporaneamente i comandi del tempo e l'interruttore principale.

Per una infinitesimale frazione di secondo ebbe la visione di Arkonsky che sparava, poi tutto sparì e si trovarono sull'erba che copriva i versanti di una collina degradante verso la spiaggia. Erano tornati indietro di duemila anni.

Everard crollò tremando sul manubrio del trasferitore.

Uno strillo lo riportò alla realtà. Si girò a guardare Van Sarawak che era piombato bocconi sull'erba. Un braccio del venusiano era ancora attorno alla vita di Deirdre.

Il vento soffiò più forte, e il mare si sollevò in ondate bianche di spuma. Le nubi galoppavano alte nel cielo.

«Non posso biasimarti» disse Everard, seduto davanti al trasferitore, gli occhi fissi sul terreno. «Ma ci complica tutto».

«Cos'altro avrei dovuto fare?» domandò il venusiano, innervosito. «Dovevo lasciarla là a farla ammazzare da quei bastardi? O permettere che scomparisse assieme a tutto il loro universo?»

«Ricordati il condizionamento. Senza esserne autorizzati non potremmo dirle la verità anche se volessimo. E per quanto mi riguarda, io non voglio dirle niente».

Everard guardò la ragazza. Respirava affannosamente, ma gli occhi le brillavano. L'aria le scompigliava i capelli e il lungo abito di stoffa leggera. Deirdre scosse la testa come per liberarsi da un incubo, corse accanto ai due uomini e si afferrò alle loro mani. «Perdonatemi, Manse!» esclamò. «Avrei dovuto capirlo che non ci avreste traditi!»

Li baciò entrambi. Van Sarawak rispose al bacio con entusiasmo, ma Everard non poté. Gli era venuto in mente Giuda.

«Dove siamo?» riprese la ragazza. «Questo posto pare quasi Llangolla, però è disabitato. Ci avete portati alle Isole Felici?» Piroettò sulla punta di un piede e incominciò a danzare tra i fiori. «Possiamo fermarci un poco qui prima di tornare a casa?» domandò a Everard.

Il cronodetective trasse un lungo sospiro. «Ho brutte notizie per voi, Deirdre».

Lei si fermò di botto. Everard la vide irrigidirsi.

«Non possiamo tornare a casa» aggiunse.

Deirdre aspettò il seguito, senza parlare.

«Le... magie che devo usare per salvare le nostre vite... Deirdre, non ho scelta. Quelle magie non ci consentiranno di ritornare a casa».

«Non c'è proprio alcuna speranza?» domandò Deirdre a voce tanto bassa che Everard la udì appena.

Si sentì pizzicare gli occhi. «No» disse.

Lei si allontanò. Van Sarawak fece per seguirla, poi ci ripensò.

«Cosa le hai detto?» domandò all'amico.

Everard lo mise al corrente. «Mi è sembrata la soluzione migliore» aggiunse. «Non si può riportarla laggiù a seguire il destino del suo mondo».

«No» ammise Van Sarawak. Il venusiano rimase alcuni minuti in silenzio, lo sguardo fisso sul mare. Poi domandò: «In che anno siamo? Se è circa il periodo di Cristo allora ci troviamo già oltre l'evento chiave».

«Già. E inoltre dobbiamo ancora trovare il sistema per uscirne».

«Andiamo in qualche Centrale della Cronopattuglia a chiedere aiuto».

«Potrebbe essere un'idea». Everard si distese sull'erba a guardare il cielo. Era sfinito. «Ma credo di poter localizzare l'episodio che cerchiamo anche stando qui, con l'aiuto di Deirdre. Svegliami quando ritorna».

Aveva gli occhi asciutti quando tornò, per quanto si vedesse benissimo che aveva pianto. Everard le chiese se era disposta a collaborare con lui perché portasse a termine la sua missione e la ragazza rispose: «Certamente. La mia vita è vostra perché voi mi avete salvato».

"Dopo averti messa nei pasticci", pensò il cronodetective.

«Tutto quello che mi serve» disse, pesando bene le parole, «è qualche informazione. Avete mai sentito di... Sapete che si può far dormire la gente in modo che durante il sonno risponda alle domande che le vengono fatte?»

Deirdre fece cenno di sì con la testa. «Ho visto dei medici Druidi farlo» rispose.

«Non vi farà alcun male» riprese Everard. «Voglio solo che vi addormentiate per ricordare tutto quello che sapete, anche cose che credete di aver dimenticato».

Fu difficile per Everard sopportare la completa fiducia della ragazza. Servendosi della tecnica in uso nella Cronopattuglia, Everard la pose in uno stato di sonno ipnotico e riuscì a cavarne informazioni sufficienti al suo scopo.

L'interferenza di Roma con le imprese cartaginesi a sud dell'Ebro, in diretta violazione dei trattati, era stato l'episodio determinante. Nell'anno 219 a.C. il governatore della Spagna

cartaginese, Annibale Barca, assediò Sagunto. Dopo otto mesi, la città capitolò, e questo provocò la guerra con Roma, da tanto tempo progettata. Ai primi di maggio del 218, Annibale attraversò i Pirenei con 90.000 fanti, 12.000 soldati di cavalleria, e 37 elefanti. Passò attraverso la Gallia e giunse alle Alpi. Le perdite durante la marcia furono enormi, e, in Italia, Annibale arrivò soltanto con 20.000 fanti e 6.000 cavalieri. Ciononostante, sul Ticino si scontrò con forze romane di molto superiori, e le vinse. Durante l'anno seguente combatté numerose altre battaglie, uscendone vittorioso, e avanzò fino in Puglia e Campania.

I Lucani, i Pugliesi, i Sanniti si schierarono al suo fianco. Quinto Fabio Massimo condusse contro Annibale una guerriglia disordinata che devastò l'Italia e non concluse niente. Nel frattempo Asdrubale Barca aveva organizzato la Spagna, e nel 211 portò rinforzi al fratello. Nel 210 Annibale entrò in Roma e la diede alle fiamme. Nel 207 anche le ultime città della confederazione si arresero al generale cartaginese.

«Ci siamo!» esclamò Everard. Accarezzò i capelli di Deirdre addormentata e mormorò: «Dormi tranquilla, adesso, e che tu possa svegliarti col cuore leggero».

«Che cosa hai saputo?» domandò Van Sarawak.

«Un sacco di particolari» rispose Everard. L'intero racconto era durato circa un'ora. «La cosa più importante è questa: Deirdre conosce alla perfezione la storia di quel periodo, ma nel suo racconto non sono mai stati nominati i due Scipioni».

«Cosa?»

«Publio Cornelio Scipione» spiegò Everard, «comandava l'esercito romano durante la battaglia del Ticino. Anche nella nostra storia venne sconfitto, ma in seguito ebbe una trovata intelligente, e piegò con le sue truppe a ovest raggiungendo la base cartaginese in Spagna. Con ciò Annibale venne a trovarsi tagliato fuori, e gli aiuti dalla Spagna non gli arrivarono mai. Il figlio di questo Scipione arrivò anch'esso a ricoprire un'alta carica, e fu lui che alla fine sconfisse Annibale a Zama. Padre e figlio furono i migliori condottieri che ebbe Roma in quel periodo, ma Deirdre non li ha mai nominati».

«Ma allora...» Van Sarawak teneva lo sguardo fisso a est, oltre il mare, dove Cimbri e Galli e Parti stavano guazzando nello scompigliato mondo classico. «Allora che cos'è accaduto di questi due generali?»

«Secondo quel che ricordo personalmente, i due Scipioni furono entrambi presenti alla battaglia del Ticino, e mancò poco che morissero. Il figlio però riuscì a salvare la vita del padre durante la ritirata che immagino più come una fuga disordinata. Sono pronto a scommettere uno a dieci che in "questa" storia i due Scipioni morirono al Ticino».

«Qualcuno può aver provveduto a eliminarli» commentò Van Sarawak. «Forse qualche viaggiatore temporale. Può essere andata soltanto così».

«Sembra molto probabile. Comunque vedremo». Everard distolse lo sguardo dalla faccia di Deirdre e ripeté: «Vedremo».

Alla sede del Pleistocene, mezz'ora dopo che ne erano partiti con l'intenzione di andare a New York, i due cronodetective affidarono la ragazza a una simpatica collega che parlava il greco e convocarono i compagni. Poi le capsule coi messaggi cominciarono a partire per lo spazio-tempo.

Tutte le sedi della Cronopattuglia situate in epoche anteriori al 218 a.C. (la più vicina era quella di Alessandria, nel 230) esistevano ancora con un totale di duecento cronodetective. Tutti i contatti con le sedi del futuro invece risultarono impossibili. All'Accademia dell'oligocene si tenne una concitata conferenza. Agenti distaccati si incaricarono di recuperare tutti i crono-detective in missione, e alla fine, considerata la sua esperienza, Everard venne nominato capo di un gruppo di scalpitanti cronodetective. Il lavoro si presentava massacrante. Tutti quegli uomini e quelle donne avevano percorso i più diversi secoli, e conoscevano le armi più perfette, ma erano pur sempre degli esseri umani con tutti i difetti e le limitazioni della loro razza. Tutti furono d'accordo sulla possibilità di riparare il guaio, ma restava la paura per quegli agenti partiti nel tempo prima che li si potesse avvertire, come era accaduto allo stesso Everard. Se non si riusciva a rintracciarli per farli tornare indietro per il momento in cui la storia sarebbe stata alterata di nuovo, sarebbero scomparsi per sempre.

Everard destinò una parte degli agenti a effettuare le ricerche, ma dubitò che riuscissero a qualcosa, e li avvertì categoricamente di far ritorno entro ventiquattr'ore, tempo locale. In caso contrario sapevano cosa li avrebbe aspettati.

Diversi gruppi furono incaricati di determinare con la massima esattezza il momento e le

circostanze in cui era avvenuto il cambiamento. Le discussioni sui migliori sistemi da adottare per raggiungere lo scopo si protrassero all'infinito. Everard guardò dalle finestre che si affacciavano sulla notte preumana, e si domandò se i sabotatori, dopo tutto, non avessero fatto un lavoro migliore di quello che potevano fare i loro successori.

Infine, destinati i compiti di ogni gruppo, Everard sturò una bottiglia e si ubriacò insieme con Van Sarawak.

Il giorno seguente vennero sentiti i rapporti degli agenti che avevano percorso più anni possibile nel futuro. Una dozzina di cronodetective erano stati recuperati e sottratti a situazioni più o meno critiche. Il resoconto del gruppo di spionaggio fu più interessante. Pareva che due mercenari svizzeri si fossero uniti ad Annibale sulle Alpi, e ne avessero guadagnato la fiducia. Dopo la guerra i due uomini avevano occupato alte cariche a Cartagine. Praticamente Phronto e Himilco, questi erano i loro nomi, erano diventati i veri padroni del regno e avevano organizzato l'uccisione di Annibale. Uno dei cronodetective aveva visto le case dei due svizzeri e aveva anche visto loro personalmente. Riferì che le abitazioni dei due uomini erano fornite di ritrovati e comodità in pieno anacronismo col periodo classico, e che i due gli erano sembrati Neldoriani del duecentesimo quinto millennio.

Everard approvò il rapporto. Quella del 205° millennio era un'epoca di banditi che già avevano dato parecchio filo da torcere alla Cronopattuglia. «A quanto pare abbiamo centrato il problema» disse. «Che i due siano stati o no con Annibale durante la battaglia del Ticino, non porta alcuna differenza. Perciò non occorre fermarli sulle Alpi, cosa che potrebbe di nuovo alterare il futuro. Ciò che conta è impedire che elimino i due Scipioni».

Un inglese del diciannovesimo secolo, abile ma col complesso dell'eroe, srotolò una mappa e si lanciò in una dotta dissertazione sulla famosa battaglia del Ticino, che aveva osservato con un telescopio a infrarossi standosene in mezzo alle nuvole basse con un suo trasferitore. «E qui, c'erano i Romani...» disse.

«Capisco» disse Everard. «Il momento in cui la battaglia ha inizio è certamente il punto critico, ma anche la confusione della lotta già iniziata ci offre buone occasioni. Bene! Circonderemo il campo di battaglia senza ostacolare i contendenti, ma non credo che sia il caso di mettere più di due cronodetective sulla scena. I sabotatori staranno all'erta, temendo a loro volta una contro-interferenza. La sede di Alessandria fornirà i costumi a Van Sarawak e a me.

«Ehi!» protestò l'inglese. «Pensavo di avere diritto a questo privilegio».

«No, spiacente». Everard gli sorrise storto. «Comunque non si tratta di privilegio ma soltanto di rischiare l'osso del collo per un mondo pieno di gente come voi».

«Ma tutto quello che...»

Everard si alzò. «Ci penserò io» disse, in tono definitivo. «Non so perché, ma ritengo di doverlo fare personalmente».

Lasciarono il trasferitore in una macchia d'alberi e avanzarono nella piana.

Tutt'attorno e su nel cielo c'erano un centinaio di cronodetective armati, ma questa era una magra consolazione per chi si trovava laggiù fra lance e picche, e spade. Basse nuvole correvano spinte dal vento. E c'era odore d'acqua nell'aria.

La corazza pesava sulle spalle di Everard intento a percorrere il campo di battaglia dal terreno intriso di sangue scivoloso. Portava l'elmetto, gli schinieri, uno scudo romano agganciato al braccio sinistro, e dal fianco gli pendeva la daga. Ma la sua destra impugnava un paralizzatore. Van Sarawak lo seguiva a breve distanza, anch'egli camuffato alla stessa maniera, gli occhi attenti sotto le piume dell'elmo da ufficiale, svolazzanti nel vento.

Le trombe lanciavano i loro squilli, e i tamburi rullavano. E tutt'attorno grida di uomini e scalpiccio di piedi, gemiti di feriti, nitriti di cavalli senza più cavaliere, e sibili di frecce. Soltanto qualche capitano e alcune guide resistevano ancora in sella. Come capitava quasi sempre prima che fossero inventate le staffe, quella che cominciava come uno scontro di cavalleria, diventava in breve una lotta di fanti, appena i combattenti armati di lancia cadevano dalle loro cavalcature. I Cartaginesi premevano da vicino, rovesciando la forza delle loro armi sulle linee romane. Qua e là le formazioni si erano già spezzettate in gruppi disordinati di uomini imprecanti dove le due parti si mescolavano.

La battaglia era già passata nel punto in cui si trovava Everard, e il cronodetective camminava in mezzo alla morte. Si affrettò dietro le file romane, verso il lontano scintillio delle aquile. Tra gli elmi e i cadaveri Everard raccolse uno standardo che riprese a sventolare in un trionfo di porpora

e oro. Ed ecco, enormi contro il cielo grigio della piana, le proboscidi alzate nei barriti, arrivare una squadra di elefanti. La guerra era sempre uguale. Uomini che sudavano e ansimavano e imprecavano confusi, spaventati, disorientati.

Un giovane moro gemette nel debole tentativo di estrarre il giavellotto che l'aveva colpito al petto. Era un cartaginese, ma il giovane romano che giaceva accanto a lui, fissando incredulo lo scempio del proprio braccio, non vi fece caso. Un volo di corvi si abbassò sul campo e planò nel vento, in attesa.

«Da questa parte» mormorò Everard. «Affrettiamoci. Quella linea di difesa si spezzerà fra pochi minuti».

Il respiro gli gorgogliava rauco in gola mentre lui forzava la corsa verso gli stendardi della Repubblica. Chissà perché, pensò che studiando la storia aveva sempre parteggiato per Annibale. Nella fredda potenza di Roma c'era qualcosa che lo respingeva, e adesso eccolo lì affannato nel tentativo di salvare la Città Eterna. A volte la vita era veramente una cosa strana.

Gli restava una consolazione, però: Scipione l'Africano era uno dei pochi uomini in gamba rimasti dopo quella guerra.

Le urla e i clamori crebbero di intensità, e gli Italiani indietreggiarono. Everard vide una specie di onda infrangersi contro una roccia, ma fu la roccia ad avanzare, barrito su barrito, calpestando tutto quel che incontrava sul suo cammino.

Everard forzò la corsa. Un legionario gli passò accanto urlando di terrore. Un veterano di Scipione sputò con rabbia, si piantò saldo sulle gambe, e così rimase finché non venne abbattuto. Gli elefanti di Annibale urlavano e i Cartaginesi avanzavano al ritmo dei tamburi.

Everard vide un gruppo di uomini a cavallo: ufficiali di Roma. Tenevano alte le aquile e urlavano ordini, ma nessuno li poteva sentire in quel frastuono.

Un manipolo di legionari passò di corsa. Il loro capo gridò ai due cronodetective: «Da questa parte! Gliele daremo, per il ventre di Venere!»

Everard non rispose e continuò il suo cammino. Il romano gli si fece addosso. «Da questa parte, vigliacchi...» Un lampo partito dal paralizzatore gli troncò la frase. Cadde al suolo come un masso. I suoi uomini indietreggiarono e si sparpagliarono.

Ormai i Cartaginesi erano vicinissimi. Avanzavano scudo a scudo, roteando le spade rosse di sangue. Everard poté vedere la livida cicatrice sulla guancia di un soldato, e ii grosso naso aquilino di un altro. Una freccia trasse un suono metallico dal suo elmetto, lui abbassò la testa e riprese a correre.

Davanti a lui alcuni uomini si battevano ferocemente. Everard cercò di aggirare il gruppo e inciampò in un cadavere. A sua volta un romano cadde su di lui. Van Sarawak imprecò fra i denti e aiutò il compagno a rialzarsi. Una spada scalfì un braccio del venusiano.

Più oltre gli uomini di Scipione, circondati, si battevano senza speranza. Everard si fermò un attimo per calmare il respiro, e si guardò attorno. Tra la fitta pioggia vide un manipolo di cavalieri che si avvicinavano al galoppo. I cavalli avevano la schiuma alla bocca. Quello alla testa doveva essere il figlio, Scipione l'Africano, che accorreva in difesa del padre.

«Guarda!»

Van Sarawak urlò l'avvertimento additando con una mano. Everard si girò a guardare, mezzo accecato dall'acqua che gli inondava la faccia. Dal lato opposto del campo un gruppo di cavalieri cartaginesi cavalcava verso il punto in cui ferveva la lotta attorno alle aquile romane. Alla loro testa cavalcavano due uomini dalle inconfondibili caratteristiche della gente di Neldon. Indossavano armi dell'epoca, ma ognuno di loro impugnava una rivoltella dalla lunga canna sottile.

«Da questa parte!» Everard scattò in piedi partendo incontro ai Cartaginesi. Le scaglie di cuoio della corazza risuonavano ondeggiando nella corsa.

I due cronodetective furono addosso ai Cartaginesi prima di venire individuati. Poi uno dei cavalieri lanciò un avvertimento. Due pazzi romani! Everard lo vide ghignare fra la barba. Uno dei Neldoriani sollevò il disintegratore.

Everard si appiattì al suolo, e la vampata bianco-azzurra passò sopra di lui. Premette a sua volta il grilletto e un cavallo africano crollò. Al suo fianco Van Sarawak entrò in azione. Due, tre, quattro caddero, e fra questi uno dei Neldoriani.

La scorta Cartaginese urlò di terrore. Probabilmente conoscevano già i disintegratori, ma quelle armi dal raggio invisibile non le avevano mai viste. E batterono in ritirata. Il secondo Neldoriano riuscì a riprendere il controllo del cavallo imbizzarrito e fuggì a sua volta.

«Bada tu a quello caduto» gridò Everard a Van Sarawak. «Portalo via dal campo di battaglia, dovremo interrogarlo!» e afferrate al volo le briglie di un cavallo senza cavaliere, gli balzò in sella buttandosi all'inseguimento del Neldoriano prima ancora di sapere quei che faceva.

Alle sue spalle Publio Cornelio Scipione e suo figlio si liberarono dei nemici e raggiunsero le loro truppe in ritirata.

Everard galoppava in mezzo al caos. Pensò che una volta lontani dalla vista dei Cartaginesi uno dei trasferitori poteva emergere e sistemare la faccenda.

Ma lo stesso pensiero doveva essere venuto al Neldoriano, perché il bandito si volse e sparò. Il raggio passò a pochi centimetri da Everard che continuò a cavalcare rispondendo al fuoco. Ma un secondo colpo gli prese in pieno il cavallo, e il cronodetective venne sbalzato di sella. I muscoli allenati e la sua prontezza di riflessi attutirono la forza della caduta. Rotolò su se stesso e fu di nuovo in piedi. Ma aveva perso il paralizzatore, e non c'era il tempo di cercarlo. Ma non era molto importante. Poteva sempre ricuperarlo più tardi, se viveva abbastanza. Corse verso il suo avversario. Anche il cavallo del Neldoriano era stato raggiunto da un raggio paralizzatore di Everard e adesso giaceva al suolo con gli occhi chiusi. Nella caduta il Neldoriano aveva lasciato il disintegratore.

Adesso si piantò saldo ad aspettare Everard e sguainò la spada. La daga di Everard guizzò in avanti.

«Come vuoi» disse il cronodetective in latino. «Uno di noi non lascerà più questo campo».

La luna sorse dalle montagne e illuminò la neve con un luccicore pallido. Lontano, a nord, un ghiacciaio rifletté la luce come uno specchio e un lupo ululò. I Cro-Magnon cantavano nelle loro grotte.

Deirdre, immobile nel buio, guardava il cielo. La luna le accarezzò la faccia facendo luccicare le lacrime. Trasalì quando Everard e Van Sarawak le arrivarono alle spalle.

«Siete già di ritorno?» domandò la ragazza.

«Non c'è voluto molto» rispose Van Sarawak. Un paio d'ore di insegnamento ipnotico e adesso parlava anche lui il greco.

«Spero...» Deirdre tentò di sorridere. «Spero che abbiate finito il vostro lavoro e che possiate prendervi un po' di riposo».

«Sì» disse Everard. «Abbiamo finito».

Rimasero per un po' in silenzio, l'uno accanto all'altro, a guardare lo spettacolo di quel mondo invernale.

«È vero quel che mi avete detto?» domandò poi la ragazza. «Che non potrò più tornare a casa?»

«Temo di sì. Le magie...»

Avevano avuto il permesso di dire alla ragazza tutto quel che volevano, e di portarla dove ritenevano che si sarebbe trovata meglio. Van Sarawak aveva dichiarato che il posto migliore sarebbe stato Venere, nel suo secolo, ed Everard era troppo stanco per stare a discutere.

Deirdre sospirò. «Dunque è proprio così» mormorò. «Comunque non consumerò la mia vita a piangere. Il grande Baal però mi ha garantito che la mia gente è salva».

«Sono certo che è così» disse Everard.

E improvvisamente non ne poté più. Desiderava soltanto dormire. Che ci pensasse Van Sarawak a dice ciò che doveva, e a sopportare il resto.

Fece un cenno all'amico. «Io vado a dormire» annunciò. «Occupatene tu, Van».

Il venusiano prese delicatamente Deirdre per un braccio. Everard si avviò lentamente

---

4/4 fine

Poul Anderson, *Delenda Est*, 1961
tr. A. Negretti

Il nostro corpo ai limiti della morte

Dalla ibernazione alla straordinaria avventura dell'idrogeno nel nostro organismo

L'idea della morte si identifica con quell'istante fatale in cui "la vita abbandona il corpo". Il medico constata, allora, "la morte clinica", caratterizzata dall'arresto del cuore, l'arresto della respirazione, la scomparsa dei riflessi e un rapido raffreddamento.

È come una botola che si chiude ineluttabilmente, una porta che più nessuno potrà riaprire: così come i passeggeri della barca di Caronte non potevano mai più ritornare alla sponda dei viventi.

Tuttavia da gran tempo annegati, asfissiati, fulminati dalla corrente elettrica, il cuore dei quali s'è fermato, sono salvati dallo sforzo perseverante di un medico o anche da qualche testimone all'incidente che li ha colpiti. La respirazione artificiale correttamente e tenacemente eseguita può, infatti, far loro risalire il pendio lungo il quale erano scivolati. Da qualche anno, inoltre, tutti più o meno hanno letto notizie di drammatiche operazioni chirurgiche, in cui il malato, già clinicamente morto, è stato "risuscitato" dalla tecnica della rianimazione, in special modo dal massaggio diretto del cuore.

Le embolie polmonari ed altre gravi sincopi possono essere a volte eliminate con questa tecnica, che pone sul tappeto il problema del limite del regno della morte.

Se questi casi, almeno oggi, rimangono eccezionali, essi ci conducono, tuttavia, a riesaminare le nostre concezioni cliniche della morte. Scuole mediche sono state create in diversi Paesi, per affrontare risolutamente la comprensione profonda dei processi dell'agonia e della morte. Per strano che possa sembrare, la medicina non aveva mai intrapreso, fino a questi ultimi lustri, lo studio realmente scientifico dell'istante in cui la vita abbandona il corpo.

Ma già oggi, in alcune circostanze, e domani in numerosi casi, la battaglia non sarà considerata perduta dopo l'arresto del cuore. Una fisiologia dell'agonia sta nascendo, ed anche una medicina della morte.

Il primo concetto sul quale ci dobbiamo fermare è che la morte non è un fenomeno istantaneo, sebbene una specie di pendio, che diventa sempre più ripido e che finisce in un abisso. Se è già difficile salvare un uomo che rischia di cadervi, è ancora più difficile salvarlo se già vi sta scivolando, e maggiormente difficile, soprattutto, ritirarlo su se è già scivolato molto in fondo. Non si può tuttavia fissare il limite esatto di là dal quale si possa parlare di morte, senza avere ancora il diritto di parlare di vita.

La morte non è istantanea e non è nemmeno generale: subito dopo l'arresto del cuore i nostri diversi organi sono ancora vivi e moriranno gli uni dopo gli altri. Alcune cellule, come quelle delle nostre ossa, rimarranno in vita ancora per una decina di ore, altre, come quelle della cornea, resisteranno per più di dodici ore, le ciglia della parete intestinale si muovono ancora quattro o cinque ore dopo la morte, e le cellule muscolari sopravvivono all'arresto del cuore alcune volte anche un'ora. Le cellule che resistono meno all'asfissia sono quelle nervose: tre o quattro minuti, fors'anche cinque, al massimo sei, privi di ossigeno, i neutroni subiscono una

degenerazione irreversibile. Se talvolta si può riuscire a salvare un uomo il cervello del quale è rimasto troppo a lungo senza ossigenazione, si rischia quasi sempre di far ritornare in vita un essere più o meno paralizzato e anche profondamente minorato dal punto di vista cerebrale.

Tuttavia, anche il processo dell'asfissia è composto di parecchi stadi progressivi. Come l'arresto della respirazione non significa l'arresto del battito cardiaco, così l'arresto del cuore non significa il blocco istantaneo dell'ossigenazione. Le cellule possono, in realtà, trovare una certa quantità di ossigeno nell'emoglobina del sangue che si è fermato al loro livello.

Esiste, del resto, nel nostro organismo, un meraviglioso meccanismo per assicurare l'irrigazione preferenziale del cervello quando incomincia l'asfissia: il riflesso "dell'annegato". Una vaso-costrizione generale si produce a ridurre il diametro delle piccole arterie periferiche e diminuisce, di conseguenza, nell'insieme del corpo, la circolazione sanguigna: ma, nello stesso tempo, le arterie della carotide e le vene giugulari si dilatano, il che accresce relativamente la massa del sangue che irrora il cranio: in tal modo, il poco ossigeno del quale l'organismo dispone, è riservato, particolarmente, al cervello, ossia alla parte contemporaneamente più forte e più debole del nostro corpo.

Il riflesso dell'annegato abbozza anche un altro processo protettivo. Dal sommarsi della vaso-costrizione periferica col raffreddamento del corpo nell'acqua si produce uno stato di ibernazione, il che significa che le cellule, da quel momento in istato di attività ridottissima, avranno bisogno di minore quantità di ossigeno. Questo spiega perché parecchi annegati possono essere rianimati dopo una mezz'ora e più di morte apparente.

Da tutti questi elementi, appare chiaramente come il cervello abbia nel processo della morte una parte di primo piano: è il cervello il più sensibile ed è il cervello che muore prima; ed è il cervello l'organo essenziale che dà coerenza all'intero organismo; le diverse funzioni dipendono da lui, ed ognuna gli rinvia messaggi che apportano informazioni sul compimento della propria missione. Se un nodo centrale è tagliato, se questo circuito è interrotto, non si può più parlare di un essere vivente organizzato: esistono soltanto, in tal caso, organi, tessuti, cellule, capaci di continuare a vivere di vita propria, ma la sovrapposizione di queste vite individuali non può essere considerata come la vita dell'organismo come entità.

Se con mezzi artificiali si assicurano a organi, isolati dal cervello e dal loro "contesto" biologico, le condizioni indispensabili al loro normale funzionamento, tali organi si manterranno vivi. Si ricordano, a tale proposito, gli esperimenti di Carrel su un cuore di pollo. Ciò che stupisce è che, dopo tali esperimenti diventati classici, l'idea di una morte fenomeno "relativo" non sia diventata prima concetto generale.

Come organizzare la rianimazione

È stato probabilmente in U.R.S.S. che l'organizzazione delle tecniche di rianimazione è stata messa in atto su più vasta scala; è evidente che il dirigismo statale facilita, nelle amministrazioni della salute pubblica, un'unificazione dei metodi secondo i risultati ottenuti al Laboratorio di Rianimazione di Mosca.

Il professor Negovski, interrogato al proposito da Pierre de Latil, ha risposto che 40 centri di rianimazione applicano metodi unificati e che in tutti gli ospedali della Russia si stanno formando squadre di medici specializzati che lavoreranno su metodi unificati.

Anche in Francia, assicura sempre Pierre de Latil, tutti i grandi centri di chirurgia possiedono una squadra che si occupa della rianimazione, e che assiste a tutti gli interventi importanti, per essere pronta a prestare la propria opera in caso di urgenza. Parecchi ospedali hanno specializzato alcuni dei loro servizi nella tecnica della rianimazione, e l'abilità che dimostrano in tale campo i tecnici francesi pone molte delle sue attuazioni all'avanguardia del progresso. Il reparto del professor Mollaret, dell'ospedale Claude-Bernard, specializzato nella rianimazione e nel prolungamento artificiale della vita in malati altrimenti condannati, riceve spesso medici sovietici che vanno in Francia per mettersi al corrente dei metodi francesi. Anche il medico personale di Kruscev ha voluto visitare tale reparto specializzato.

I casi in cui è utile eseguire le tecniche della rianimazione sono quelli in cui le cause della morte non sono persistenti. Perché, infatti, si dovrebbe cercare di riattivare il cuore di un tubercoloso all'ultimo stadio di malattia, o di un canceroso i cui tumori, proliferando, hanno già bloccato il funzionamento degli organi? Se questi malati "muoiono" nel senso clinico tradizionale, a che servirebbe, in realtà, riportarli in vita, poiché quasi subito si ritroverebbero nelle condizioni di dover soccombere per la loro malattia incurabile? È ovvio, invece, che il

metodo della rianimazione si applichi nel caso di un ferito per incidente, o di un avvelenamento accidentale. Le cause responsabili della morte sono, in tali casi, perfettamente circoscritte, e, superato il punto cruciale, le si può eliminare perfettamente.

Anche in certe malattie a fasi acute la tecnica della rianimazione è utile: nelle malattie in cui ci si trova in presenza di attacchi brutali ma limitati nel tempo. Anche in questi casi, superato il mal passo, la partita può essere vinta. Il reparto specializzato dell'ospedale Claude-Bernard conta in tal modo casi disperati di poliomielite e di tetano, in cui è stata applicata, a morte avvenuta, la tecnica della rianimazione e che si sono, poi, risolti in guarigione. Ad oggi, coloro che fruiscono di questa provvidenza sono soprattutto i malati di malattie normalmente mortali e ai quali la morte abbia accordato una proroga sufficiente per permettere il loro trasporto verso un ospedale specializzato nelle tecniche di rianimazione. Spesso tali malati arrivano a Parigi dalla provincia, preannunciati, per non perdere minuti preziosi, da motociclisti che precedono le ambulanze che li trasportano.

Questo aspetto puramente medico della rianimazione ha un'importanza considerevole. Certo, è forse meno spettacolare il caso di un malato soccorso nel proprio letto, nel momento in cui il cuore si arresta, di quello di un ferito in un accidente stradale o sul lavoro, che arriva già "morto" in ospedale ed è richiamato in vita, ma la realtà clinica è la stessa. E bisogna rendersi conto che se le tecniche della rianimazione non avessero potuto essere applicate che a feriti arrivati all'improvviso in ospedali disseminati un poco dovunque sul territorio nazionale, queste tecniche non avrebbero potuto essere perfezionate fino al punto in cui oggi lo sono. Il progresso, in medicina, reclama oggi una certa concentrazione di casi identici ed è per questa ragione che i più grandi successi sono ottenuti nei servizi specializzati degli ospedali.

Ma come sono, questi metodi? Vediamo chiaramente la situazione: dunque, il cuore si ferma; ma nessun organo è ancora morto, ognuno di essi continuerà a vivere sulle proprie riserve o, se non altro, per forza d'inerzia, per un tempo più o meno lungo. Nulla è ancora perduto se si riesce a ossigenare in breve tempo il cervello, le cui cellule sono le più fragili e il compito di coordinatore del quale è preminente nell'organismo. In pratica, è a far riprendere le funzioni del cuore che bisogna anzitutto applicarsi, poiché, se il ritmo cardiaco riprende, ogni altro organo può essere senza dubbio salvato.

Il massaggio diretto del cuore è stato praticato le prime volte da chirurghi su pazienti che avevano subito un arresto cardiaco. Era logico che, avendo un bisturi fra le mani, e trovandosi di fronte a una situazione disperata, alcuni chirurghi compissero l'ardito gesto di praticare un'incisione longitudinale fra le costole e tentassero, attraverso l'apertura così fatta, il massaggio del cuore, per fargli riprendere le contrazioni. Oggi questa tecnica è perfettamente perfezionata e vi si ricorre spesso con successo. E tale tecnica dovrebbe essere insegnata non solo agli specializzati, ma a tutti gli studenti di medicina: l'incisione intercostale deve diventare una reazione normale del medico di fronte a un arresto cardiaco.

Ma, riprendendo a muoversi, i muscoli del cuore si contraggono, spesso, in modo disordinato e la pompa sanguigna non può riprendere a funzionare correttamente sotto l'effetto di contrazioni incoerenti. Questo è il fenomeno della fibrillazione. Se un cuore fibrilla, bisogna sottoporlo a impulsi elettrici giudiziosamente dosati e a un ritmo ben regolato perché le differenti parti del muscolo tendono a contrarsi nello stesso tempo: ossia, l'impulso deve servire da regolatore del ritmo cardiaco. Il modo più efficace di ottenerlo è di porre direttamente il "defibrillatore" sul cuore; ma è ugualmente possibile far arrivare la corrente al muscolo per mezzo di un lungo ago penetrante fra le costole. Un'altra arma efficace è la trasfusione sanguigna; sia prima dell'arresto del cuore, sia subito dopo. rapporto di una massa di sangue supplementare darà maggior possibilità di successo. Ed è con questo flusso di sangue che si introdurranno nell'organismo, in dosi massicce, tonici cardiaci ed altri agenti farmaco-dinamici.

Molti metodi in uso in Russia e che ci sembrano rivoluzionari sono stati in realtà già esperimentati ed anche abbandonati. Per esempio, le iniezioni di acqua ossigenata, che s'è rilevata, all'analisi, non molto efficace: in effetti, l'acqua ossigenata non apporta ossigeno al muscolo cardiaco, ma radicali liberi OH.

L'iniezione di sangue in direzione del cuore, in un'arteria, è certo efficace, ma è un'operazione che presenta molte difficoltà: l'iniezione in senso inverso alla corrente normale esige considerevoli pressioni; bisogna praticamente sezionare l'arteria omerale per legarvi strettamente la siringa. Può accadere, in questo caso, che la circolazione riprenda nell'avambraccio in modo irregolare, il che comporta pericolo di cancrena e di conseguente

amputazione dell'arto.

Quando il cuore ricomincia

Non è tuttavia sufficiente rimettere in moto il cuore, occorre che simultaneamente i polmoni compiano la loro funzione e ossigenino il sangue, il che si ottiene con la respirazione artificiale. I metodi classici sono superati, da che apparecchi ossigenatori scientificamente fabbricati sono stati messi a punto. Anche in questa operazione occorrono molti accorgimenti perché riesca veramente efficace. Bisogna, per esempio, aver necessità di accrescere la quantità di ossigeno o di anidride carbonica nell'aria immessa. Il ritmo delle insufflazioni deve essere regolabile; la durata relativa della fase inspiratoria ed espiratoria ha ugualmente la sua importanza, e così l'ampiezza del volume gassoso immesso nei polmoni. L'insufflazione artificiale può essere fatta con l'aiuto di una maschera oppure, anche, attraverso un tubo immesso direttamente nella trachea.

Tutti questi mezzi – il massaggio del cuore, la defibrillazione elettrica, la trasfusione sanguigna, l'iniezione di sostanze eccitanti il muscolo cardiaco, la respirazione artificiale – colui che esegue l'operazione di rianimare deve coordinarli secondo un'arte, più che secondo una scienza. Infatti, per ogni caso occorrerà applicare un metodo parzialmente diverso. Ma, sempre, è la ripresa dell'attività del cuore, la base della rianimazione, che deve essere la preoccupazione principale dell'operatore.

Come si opera la risurrezione? Il malato riprende un ritmo di vita normale appena il suo cuore riprende a funzionare, oppure risale lentamente il pendio del mortale abisso, fermandosi parecchie volte, a lungo, sull'erta, come se riuscisse a risalirla soltanto con grande fatica?

Ciò dipende, soprattutto, dalle reazioni fisiologiche del paziente, dagli avvenimenti che lo avevano spinto in fondo all'abisso e dalle condizioni nelle quali la rianimazione ha potuto essere eseguita. Il fattore tempo ha una parte considerevole, naturalmente, poiché si tratta di una vera e propria corsa contro l'orologio, per non compromettere l'integrità delle cellule nervose, principalmente quelle del cervello, per difetto di ossigenazione.

Si constata spesso che i comandi nervosi dell'organismo non si riorganizzano rapidamente dopo la ripresa del funzionamento del cuore: la gabbia toracica rimane paralizzata, la termo-regolazione riprende male o manca completamente, il cuore tende a fermarsi di nuovo, se non lo si sostiene con dosi massicce di noradrenalina. Appare perfettamente che il capo d'orchestra del corpo, l'encefalo, non ha ancora ripreso il comando e che è ancora incapace di coordinare le diverse attività dell'organismo.

Occorre, quindi, controllare artificialmente alcune funzioni e sostituirsi ad altre, bloccate dalla paralisi. Gli ossigenatori dovranno continuare a funzionare; bisognerà, nella maggioranza dei casi, alimentare artificialmente il paziente con sostanze direttamente assimilabili, riscaldarlo o raffreddarlo per compensare gli scarti di temperatura, combattere gli squilibri ionici; in alcuni casi mettere persino in funzione un rene artificiale. In tal modo il malato non vive praticamente da sé, tutta l'attività del suo organismo è compiuta dalle diverse tecniche di supplenza, dalle quali egli dipende interamente. È caratteristico il fatto che un elettroencefalogramma preso in tali condizioni non presenti quasi ondulazioni, sia, a volte, perfettamente lineare. Questi soggetti presentano gli stessi sintomi di "decerebralizzazione" che si ottengono, negli esperimenti, sugli animali ai quali si è praticata l'ablazione dell'encefalo.

Per designare questo stato drammatico che s'inserisce fra la vita e la morte, si dovette creare un termine. Il professor Mollaret e i suoi assistenti hanno proposto quello di "coma all'ultimo stadio", ossia lo stato di coma in cui all'abolizione totale delle funzioni di relazione si aggiunge l'abolizione ugualmente totale della vita vegetativa.

Di fronte a tali malati che non hanno più nulla di umano, che cosa si deve fare? E quando il medico deve "togliere la corrente"?

Se l'operazione della rianimazione, a questo punto, arriva a mantenere in vita un corpo soltanto con mezzi artificiali, se, spesso, il coma all'ultimo stadio è a sua volta superato dalla morte, c'è tuttavia ancora la speranza di salvare il paziente. Quindi compito del medico è di continuare ciecamente, testardamente, a lottare contro la morte.

L'esame del tracciato encefalografico, qualche ora dopo la ripresa dell'attività cardiaca, dà indicazioni generali molto utili per la diagnosi. Se l'attività cerebrale non è ancora rigorosamente ripresa, la diagnosi è infausta: le cellule cerebrali sono state troppo danneggiate

per poter riprendere una funzione normale. Nulla è tuttavia assoluto, in materia; il dottor Fishgold ha osservato casi di malati che presentavano un elettroencefalogramma totalmente lineare, la cui attività cerebrale s'è ripresa in condizioni soddisfacenti.

Idrogeno e non ossigeno per la nostra vita

In conseguenza dell'abbassamento di temperatura il metodo dell'ibernazione mette le cellule del corpo in condizioni di aver molto minore bisogno di ossigeno. Infatti, a 25°, il consumo di ossigeno del corpo è soltanto un quinto di quanto lo è a 37°. L'ibernazione permette, quindi, di evitare gli accidenti dovuti all'asfissia delle cellule nervose e di conseguenza di aumentare il periodo di tempo di cui si dispone per attuare la ripresa dell'attività cardiaca.

Bisogna, per aver le idee chiare, sapere che, mentre si parla sempre di "ossigenazione" come elemento fondamentale per la vita delle cellule, tale termine è inesatto, poiché in realtà l'elemento essenziale per la vita non è l'ossigeno, ma l'idrogeno! L'ossigeno è soltanto il fissatore sotto forma d'acqua degli ioni di idrogeno che l'organismo secerne.

La vita – dice Pierre de Latil, – deve essere guardata come l'avventura dell'idrogeno che entra nell'organismo, fissato alle molecole degli alimenti allo stato H_2 e che finisce il suo ciclo allo stato di ioni H^+, dopo essere stato spogliato del suo elettrone planetario. È durante questi molteplici passaggi che l'atomo H, afferrato da diverse sostanze, ha liberato progressivamente l'energia di cui l'organismo ha bisogno.

I principali episodi di questo grande romanzo d'avventura possono essere così schematizzati:

1) entrata delle molecole H_2 (alimentazione);

2) trasformazione della molecola in ioni H^+, con liberazione di elettroni nell'ambiente interno (metabolismo cellulare);

3) drenaggio degli ioni H^+, attraverso il corpo (circolazione)

4) escrezione di questi ioni H^+, dopo unione con l'ossigeno delle molecole d'acqua (respirazione ed eliminazione renale).

La solidità di una catena si basa sulla sua maglia meno solida. E così la catena della vita si spezzerà là dove una delle sue funzioni essenziali sarà più debole o mancante: assenza di alimentazione, blocco del metabolismo, accumulazione dei rifiuti, deficiente drenaggio, cattiva escrezione. Vi sarà sempre aumento degli ioni H^+ nell'organismo, ossia aumento dell'acidità dell' "ambiente interno", il quale, come sappiamo da Claude Bernard, deve invece rimanere costante; e la morte sopravverrà sempre, in definitiva, per "acidosi".

Questa schematizzazione dei processi fisiologici permette di capire chiaramente perché l'ibernazione o, in termini più generali, il raffreddamento dell'organismo è efficace per lottare contro la morte. È chiaro che se nei settori 1, 3 o 4 si produce un blocco, non bisogna che nel settore 2 il metabolismo continui. a produrre i propri rifiuti. È quindi necessario ridurre il metabolismo perché la sua attività sia in armonia con gli altri elementi del bilancio generale.

Prima che la fisiologia moderna scoprisse l'ibernazione, questa era già apparsa in casi, diremo così, empirici, nelle cronache della medicina.

La storia cita parecchi casi, più o meno sicuri, di uomini rianimati dopo essere stati lasciati come morti nella neve.

Durante la sua conferenza a Parigi il professor Vladimir Negovski ha citato parecchi casi del genere, fra i quali quello recentissimo, poiché è del marzo 1960, in cui fu portato a un ospedale di campagna un uomo che, essendo ubriaco, era caduto una sera sulla neve ed era stato ritrovato soltanto tre ore dopo, totalmente gelato, cuore e polmoni fermi. Un energico trattamento di rianimazione rese possibile, dopo un'ora e mezza, la ripresa dell'attività cardiaca.

La morte per freddo non è una morte come le altre, poiché blocca l'insieme dei processi vitali senza che vi sia accumulazione di rifiuti, non trovandosi nessuna delle funzioni in stato di squilibrio in rapporto alle altre.

Sappiamo, oggi, che quando l'organismo soffre per non essere più capace di assicurare tutte le proprie funzioni, è utile diminuire la sua attività col mezzo del freddo, perché i suoi organi possano lavorare meno, così che quello che accusa deficienze non blocchi l'insieme del

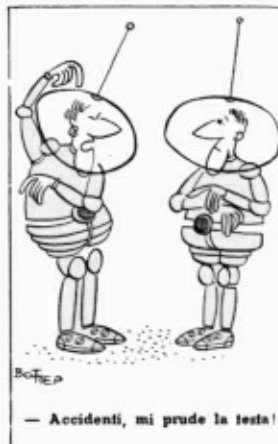
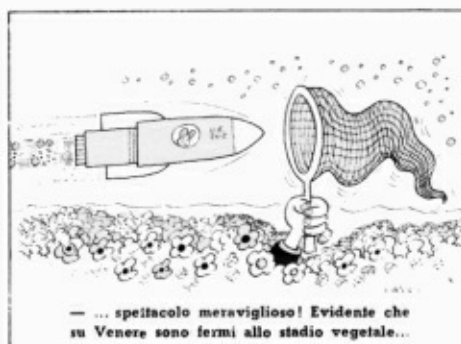
funzionamento. Oggi l'ibernazione e ancora di più l'ipotermia profonda, rendono possibili operazioni che, ieri, avrebbero messo in pericolo la vita del soggetto; ma, a prescindere dal campo strettamente chirurgico. anche nel campo clinico si incomincia a capire che una malattia grave può essere curata con lo stesso procedimento.

È senza dubbio vicino il giorno in cui la prima fase della lotta contro la morte sarà, in moltissimi casi, condotta col mezzo del raffreddamento a 20°, a 10° ed anche meno. In tal modo un difficile passo potrà essere superato ed una proroga potrà essere data agli organi nel caso in cui il tempo sarà un fattore indispensabile per la loro guarigione.

G. M.

RISATE COSMICHE

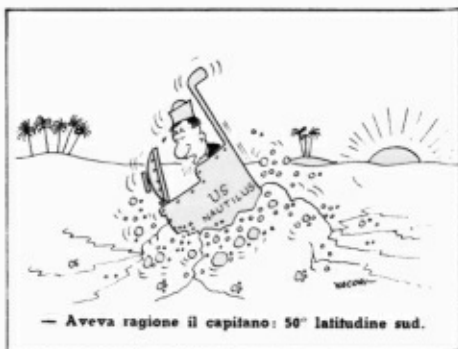
— ... spettacolo meraviglioso! Evidente che su Venere sono fermi allo stadio vegetale...

— Accidenti, mi prude la testa!

Dicono a Peter che se non smette di bere non diventerà mai un astronauta come desidera. La sera Peter, facendosi forza, passa davanti al solito bar senza entrare. Poi, fatti cento metri, si ferma di colpo.

— Bravo, ce l'hai fatta — dice a se stesso. — Adesso torna indietro che un bicchierino te lo meriti.

Un colonnello messo in pensione chiede al suo attendente di andare a fargli da maggiordomo.

— Non ti preoccupare — dice al soldato stupito. — Andrai benissimo. Dovrai soltanto svegliarmi il mattino alle cinque dicendo: «Colonnello l'ispezione!», al che io risponderò: «Che vadano all'inferno», e riprenderò a dormire.

— Aveva ragione il capitano: 50° latitudine sud.

Un tale seduto sulla riva di un fiume sporge sull'acqua una canna senza lenza.

— Cosa fate? — gli chiede un passante.

— Pesco i brussi.

— Brussi? E come sono?

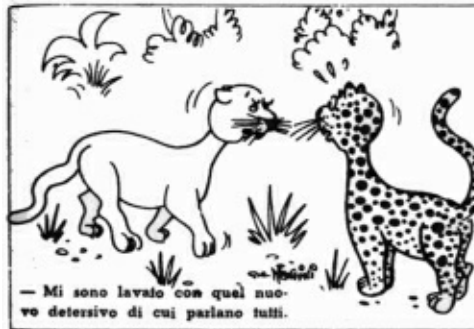
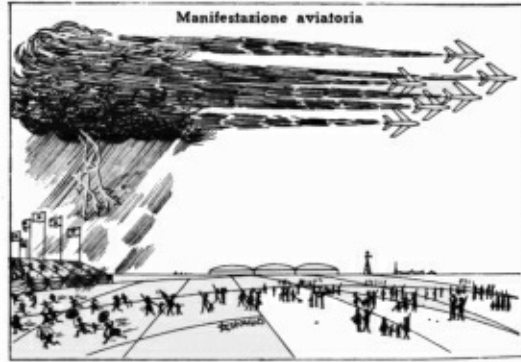
— Non lo so. Non ne ho mai preso nemmeno uno!

John fissa con sguardo triste il suo bicchiere vuoto.

— In questi momenti invidio mio zio — dice a Jim. — Lui può guardare un bicchiere vuoto e sorridere.

— Filosofo, o astemio? — si informa Jim.

— No. Beve dalla bottiglia.

Manifestazione aviatoria

— Mi sono lavato con quel nuovo detersivo di cui parlano tutti.

Un paziente viene accompagnato in quella che sarà la sua stanza in clinica, e poco dopo qualcuno bussa alla porta.

— Avanti.

— Sono il vostro medico — dice una giovane donna, entrando. — Spogliatevi, che vediamo.

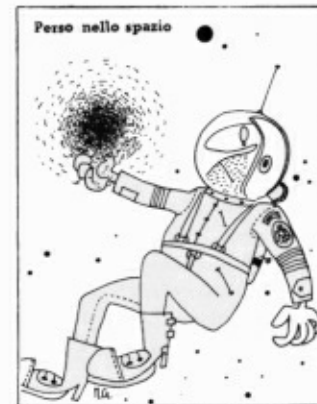
Compiuta una visita accurata, la dottoressa si avvia alla porta.

— Posso farvi una domanda? — chiede il paziente.

— Dite pure.

— Perché, prima, avete bussato alla porta?

— Per dimostrarvi che sono veramente stato su Saturno, ho comprato questo ricordo.

Perso nello spazio

Lo Yoga, Il Voodoo E La Psicanalisi (II)

Una rete di credenze magiche avvolge strettamente il negro di Haiti seguace del voodoo. In un mondo così profondamente superstizioso – e la superstizione non esclude lo spirito religioso – l'incarnazione delle divinità o loa, non può essere considerata come una semplice commedia. Il mimetismo, simulato o subito, non è che una tecnica corporale mediante cui il posseduto raggiunge uno stato di coscienza eccezionale.

Le possessioni del voodoo implicano perturbazioni psicologiche e fisiche impressionanti. La maggior parte delle possessioni sono accompagnate da manifestazioni violente: irrigidimenti, tremiti, respirazione ansimante, sudori, stato di stupefazione, crisi di lacrime. Ma il più importante è che, parallelamente, la mentalità del posseduto subisce una profonda trasformazione. Egli non è più responsabile delle sue parole e dei suoi atti. Non è più lui, che parla, ma lo spirito del loa, che parla e agisce con volontà autonoma. Il pubblico incoraggia questo sentimento, poiché non si rivolge più al posseduto, ma al dio che lo "monta" come se fosse un cavallo. *Il posseduto, allora, può, senza (timore di trauma alcuno, esprimere pensieri che egli non oserebbe mai rivelare in condizioni normali.*

Quando siano ritornati se stessi, i posseduti sembrano uscire da un lungo sonno riparatore e sostengono di non conservare alcun ricordo del loro stato di invasamento e neppure degli atti e delle parole che sono pur stati i loro. Alla "cavalcata" divina, succede un sentimento di calma e di benessere.

È questo benessere, seguito allo stato di trance, che prova come il fenomeno eserciti innegabilmente sullo spirito del posseduto un effetto benefico. Le scene vissute con l'intensità di una crisi mistica, evocano una delle tecniche più recenti della medicina mentale: lo psicodramma di Moreno. Nello psicodramma i pazienti affetti da nevrosi, sono indotti a rappresentare delle scene nelle quali si esprimono i conflitti che li ossessionano. E una tecnica la quale esige una eccezionale competenza da parte dello psichiatra, il quale deve, infatti, riuscire a far improvvisare liberamente dei "drammi" a due o tre personaggi, ossia a due o tre malati; nei loro dialoghi, nei loro gesti, nei loro giuochi scenici, i malati non debbono provare nessun timore, nessun pudore, per manifestare le loro paure o le loro frustrazioni. Dopo parecchie sedute di questa cura, si constata in numerosi soggetti un'attenuazione impressionante dei loro sintomi nevrotici.

Prima dello psicodramma, prima dello stesso voodoo arcaico per le sue pratiche, moderno nei suoi simboli, numerosi popoli primitivi avevano tratto notevole vantaggio dagli effetti psicologici provocati dalle cerimonie collettive a carattere teatrale. Il voodoo s'inscrive a buon diritto in questa tradizione. L'invasamento apre una breccia nella compatta muraglia, dietro la quale ogni individuo imprigiona pensieri colpevoli o impulsi asociali. Il professor Roger Bastide interpreta la trance indotta dal rituale voodoo, come "una confessione che, lungi dall'essere parlata, sarà rappresentata, una cura, ossia, psicomotrice nell'esaltazione muscolare della danza, anziché essere una cura orizzontale su un divano, nella penombra di una clinica".

L'etnologo Alfred Métraux, nella sua celebre opera sul voodoo, corregge ciò che questo paragone ha di eccessivo. "Il comportamento del posseduto", scrive, "gli è rigorosamente dettato dalla tradizione e, lungi dal cercar di esprimere se stesso, si sforza di personalizzare un essere mitologico il cui carattere gli è, tutto sommato, sconosciuto". Ma è proprio questo fenomeno – la personalizzazione di un essere sconosciuto – che rappresenta una cura liberatrice. Respingendo la personalità sua propria, il contadino haitiano si libera delle sue miserie morali e materiali. Egli si libra al disopra della sua condizione; e nel rito che lo fa dio, egli scopre una libertà nuova. «Siano uomini, siano dei, il problema si pone sempre» dice il Faust di Goethe; le statue greche su cui sognava Goethe hanno la stessa ambiguità del posseduto voodoo. Per lo scultore antico, la statua d'Apollo era un essere reale, adolescente e dio insieme; la bellezza bastava a far della pietra un oggetto soprannaturale. Ad Haiti i posseduti travestiti sostituiscono l'arte dello scultore; non è la bellezza, ma la stilizzazione che trasporta il posseduto al di là di se stesso. La musica del tamburo, la danza, non sono che gli strumenti di questa stilizzazione. Questi caratteri avvicinano il voodoo ai "misteri" antichi, a quelli dionisiaci, per esempio, dallo spirito truculento ed erotico. C'è di più in questo, di una semplice analogia; gli storici delle

religioni hanno notato precise similitudini fra le società orfiche della Grecia antica, le sette Zar d'Egitto e di Abissinia e certe confraternite africane. Così, al di là stesso della Grecia, questa liberazione mediante il gesto e il ritmo trasporta l'individuo in uno stato di coscienza superiore che apparenta il voodoo alle grandi religioni orientali.

Cercando nei culti primitivi pagani un'origine comune al voodoo e ai misteri antichi di Dioniso e di Demetra, si deve prendere coscienza dell'evoluzione subita da questi culti al contatto della nostra civiltà la cui nascita si situa precisamente nella Grecia antica: la parola e il ragionamento si sono introdotti sornionamente; essi hanno preso un posto preponderante in quella che era all'origine una cerimonia esclusivamente psicomotrice in cui la danza rappresentava l'elemento essenziale. Vedremo che certe cerimonie africane hanno conservato questo carattere e che la danza allo stato puro vi costituisce una tecnica di un'efficacia sbalorditiva.

Uno degli esempi più impressionanti è quello della «Danza della Verità», praticata con riti diversi da numerose popolazioni del Continente Nero. Quando un adulterio o un altro delitto sia stato commesso, la tribù organizza, per scoprire il colpevole, una cerimonia particolare che dura, talvolta, tutta la notte; gli uomini eseguono una danza molto complessa, che esige uno sforzo d'attenzione notevole e un grande dispendio di energia fisica: in capo a qualche ora, uno dei danzatori crolla bruscamente o si mette a danzare in modo disordinato: è il colpevole!

La nostra ragione si rifiuta di primo acchito di ammettere simile procedimento: non deve essere, pensiamo, solo perché un individuo è più debole, che lo si debba considerare colpevole! Ebbene, con grande stupore degli etnologi che assistevano a queste scene, il verdetto della danza non era assolutamente cervellotico, ma si rivela, al contrario, basato su una grande sicurezza. Salvo casi rarissimi, è sempre il colpevole che crolla sfinito, egli confessa subito la sua colpa e i particolari che egli fornisce confermano facilmente le sue parole. Come spiegare le virtù di questo procedimento sorprendente?

Per comprenderlo, bisogna che ci mettiamo nello stato d'animo del negro che partecipa a queste danze e che è colpevole. Egli sa per esperienza che non resisterà alla prova, che le forze lo tradiranno; egli ne è intimamente convinto. Ossessionato dalla sua colpa e dal continuo timore di tradirsi, egli incontrerà maggior difficoltà a mantenere la sua attenzione per eseguire i gesti volutamente complicati della danza; egli si stanca, dunque, molto prima di un individuo che si sente la coscienza tranquilla e crollerà molto prima degli altri danzatori.

Questo esempio impressionante mostra chiaramente a quale livello, nelle religioni negre primitive, sia stata spinta l'esplorazione dei meandri dello psichismo e di quella che gli psicologi chiamano motricità. In numerosissime altre cerimonie, lo scopo delle danze frenetiche a cui si assiste, sfugge generalmente all'uomo civile. Le bevande fermentate o svariati eccitanti potenti, accrescono talvolta l'intensità di queste cerimonie, aiutando i danzatori ad abbandonare la loro personalità e a perdersi letteralmente negli sforzi sovrumani di danze prolungate per ore ed ore. Il ritmo lancinante della musica e delle litanie forma un insieme magico che trasporta ognuno dei partecipanti fuori di sé, spezzando le barriere del suo inconscio e vuotando della loro sostanza le sue frustrazioni e le sue nevrosi incipienti.

In oriente, le virtù dei ritmi di danza e della potenza del gesto, hanno, a partire dalle stesse sorgenti primitive, portato a un'evoluzione fondamentalmente diversa. Ma anche colà in molte religioni il gesto o l'atteggiamento ha conservato un potere di gran lunga superiore alla parola. Ci limiteremo a prendere come esempio il Judo e lo yoga.

Il judo, che si considera troppo facilmente, nel mondo occidentale, come una pura tecnica di combattimento di grandissima efficacia, ha conservato nel suo Paese d'origine le sue "vere" dimensioni. 11 suo cerimoniale meticoloso, il rispetto dei suoi praticanti gli uni per gli altri, le tradizioni samurai che esso prolunga, ne fanno cosa ben più complessa di uno sport e lo pongono al limite dei culti. La disciplina tipica che i suoi esercizi impongono, lo sforzo di attenzione implicito nella precisione e nella rapidità dei gesti, segnano profondamente il carattere e la psicologia dei veri praticanti del judo.

Ma nell'inserimento delle attività psichiche in quelle corporee, sono incontestabilmente le pratiche indù dello yoga che rappresentano il vertice. Questa disciplina millenaria conferisce a chi la pratica certi poteri fisici che ci sbalordiscono, ma per sbalorditivi che possono essere, non seno essi che richiameranno qui la nostra attenzione. Le pratiche yoga sono un allenamento alla concentrazione intellettuale, mediante esercizi fisici. Loro scopo è senza dubbio un controllo assoluto del corpo, ma per consentire un'esaltazione delle attività psichiche. La profondità e

l'elevazione del pensiero indù derivano direttamente dalla liberazione delle contingenze fisiche completamente dominate.

Per studiare lo yoga diversamente che dal modo superficiale del nostro mondo occidentale, le nostre tecniche scientifiche sono infatti totalmente disarmate. La medicina, con molta prudenza, ha analizzato le ripercussioni fisiologiche della maggior parte delle posizioni e dei movimenti correntemente utilizzati dallo yoga e ha potuto fare così alcune osservazioni interessanti. Ma tutti i medici che hanno studiato questi problemi si rendono conto di aver afferrato soltanto una parte trascurabile della straordinaria tradizione yoga.

Per parte loro, gli etnologi, gli psicologi e gli psichiatri, che hanno esaminato il comportamento degli adepti dello yoga, hanno fatto essi pure osservazioni del più alto interesse.

La scienza, nata dalla civiltà occidentale, ha separato troppo rigorosamente i problemi fisiologici da quelli psicologici, per poter librarsi a suo agio nelle tecniche che dominano strettamente questi due campi. La medicina psicosomatica, che ha lanciato un ponte fra di essi, non ha ancora raggiunto una maturità sufficiente per poter analizzare l'esperienza millenaria dello yoga e, d'altra parte, questa è legata a una forma di pensiero troppo diversa dalla nostra, per essere direttamente assimilata.

[1] Servizio di informazioni della Germania ovest, dal nome del generale che, nel 1955, riorganizzò le *Nachrichtendiensten* con l'aiuto del CIA americano.